SALVO IMPREVISTI

ASPETTI DEL ROMANZO ITALIANO DEL NOVECENTO

INEDITI di: FEDERIGO TOZZI - ANTONIO DELFINI - PIERO SANTI - GIORGIO BACCETTI - GIOVANNI DESCALZO
SAGGI CRITICI di: P. CESARINI - M. DENTONE - C. FINI - A. LOLINI - A. ROSSELLI - S. TOZZI - L. VALENTINI
INTERVISTE a: MARIO LUZI e PIERO SANTI
TESTI di: BATISTI - CAREDIO - LAMARQUE - MARIANO - MARTINI - MERLINI - SERRAO

QUADRIMESTRALE DI POESIA

19/20

MANOSCRITTI
almanacco di narrativa

angelo australi
saretto cincinelli
stefano coruzzo
franco fontani
giuseppe giachi
francesco michi
fernando orbi
roberto pagliai
roberto pampaloni

MORGANA EDIZIONI

dalla premessa:

"Questo almanacco nasce da un interesse, mai venuto meno nei componenti il comitato di redazione, verso le forme dell'espressione letteraria, più precisamente verso la scrittura, il **gesto** dello scrivere (...); dall'esigenza di proporne e metterne in discussione i possibili significati, senza andarli però a ricercare negli Autori con la A maiuscola, ma in nuovi autori per lo più inediti, che vivono ed operano principalmente nel territorio del Valdarno".

MANOSCRITTI – almananacco di narrativa
pp. 96. L. 3.500

Il volume può essere richiesto direttamente alle Edizioni Morgana - Via Ginestra, 22 - 52025 Montevarchi (Ar).

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche.....
Bisogna creare uomini sobrî, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

TESTI/INTERVENTI/INTERVISTE:

Federigo Tozzi	Fonti	Pag.	2
Luciano Valentini	La vita breve (colloquio con Glauco Tozzi)	"	4
Carlo Fini	I misteri di Tozzi (colloquio con Paolo Cesarini)	"	7
Paolo Cesarini	Il libretto insanguinato (con una nota bio-bibliografica su Cesarini e una lettera inedita di G.A. Borgese)	"	10
Silvia Tozzi	Tozzi tra vita e scrittura	"	11
Aldo Rosselli	Perché Tozzi oggi (da un taccuino di lavoro)	"	13
Antonio Delfini	La Rosina perduta	"	15
	Simulazione	"	16
(a.l.)	Nota bio-bibliografica su Delfini	"	17
***	Giorgio Baccetti e la Firenze delle "Giubbe rosse" (Tre domande a Mario Luzi) (a cura di *Mariella Bettarini*)	"	18
Giorgio Baccetti	Un inedito: Intimità	"	19
	L'amore di Elio	"	19
***	La storia, la vita (colloquio con Piero Santi) (a cura di *Silvia Batisti*)	"	21
Attilio Lolini	Piero "minore"	"	22
Piero Santi	dal romanzo inedito "Sic"	"	25
Mario Dentone	Giovanni Descalzo: l'uomo e lo scrittore	"	29
Giovanni Descalzo	Un racconto: Catilina	"	31

TESTI:

Silvia Batisti	da "Storie della memoria"	"	32
Anna Maria Caredio	Angelo	"	33
Vivian Lamarque	da "Sogni di scuola e di X"	"	36
Beppe Mariano	Similpelle	"	37
Carla Martini	Mattinata di Natale	"	39
Francesco Merlini	Cinque storie d'animali	"	40
Achille Serrao	dal romanzo inedito "Cammeo"	"	42

LETTERE PRATICHE:

Monica Vanin	"E' ora di formare un suono..."	"	44

SALVO IMPREVISTI - gennaio-agosto 1980 - anno VII numero 1-2 (19-20)
Quadrimestrale di poesia
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974
Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Riccardo Boccacci - Attilio Lolini - Beppe Mariano - Loredana Montomoli - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.
Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 26.35.69) 50123 Firenze
Abbonamento annuo: L. 3.000 (estero 6.000) - **Abb. sostenitore**: da 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli.
Il prezzo del presente fascicolo è di L. 2.500
Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze
N.B.: Il materiale inviato non si restituisce
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

Stampato dalla Tipolitografia "G. Capponi" - Via Gino Capponi, 27 - 50121 Firenze.

FONTI
di Federigo Tozzi

C'era una fonte dove avrei voluto morire, perché non ero contento di me stesso; e mi pareva di trovare soddisfazione per la mia anima.

Ma, uccidendomi, m'illudevo di avere anche dopo conscienza di me stesso.

E meglio sarebbe stato; perché da quel tempo io ho avuto da amare e da rimpiangere soltanto i miei sogni. Ed ora mi pare che tutti siano lì dentro.

E, certo, non come le mie anitre, che vanno sott'acqua e poi riescono che sembrano sempre asciutte.

Perché tra la mia anima e quella fonte è rimasta una parentela: certi piaceri, come quello di farsi uccidere, quando si sono chiesti, non si dimenticano mai più.

E potesse, la mia anima essere utile, come la fonte, a quell'insalata attorno attorno!

Potesse la sera, il contadino, quando annaffia, pigliare con il secchio la mia anima e buttarla sopra la terra!

Ma questa fonte, quando è troppo piena, trabocca per un fosso e va giù per un filare di peschi e di albicocchi! E loro se la bevono, una sorsata per ciascuno.

E' una fonte sbilenca, con l'erba su i margini: una specie di ciambella verde e odorosa; dove ci stanno i grilli e le formiche. Ed anche qualche rospo, che si mette subito a guardare; finchè non ha paura.

Se lo sapesse quest'erba che io mi sono fermato alla fonte, per uccidermi! Ma l'erba ha sentito soltanto le mie scarpe, quand'io mi ci sono fermato, pieno di dolore: forse a ripassare, come un mazzo di carte bisunte, i miei sogni simili ad un'erba fresca cresciuta in vece sul margine degli anni; che mi parevano più corti dei minuti e del mio respiro.

* * *

Quest'altra fonte era quasi coperta dalle rose un'acqua di maggio tutta luccicante anche così nascosta. Sembrava che dovesse intendersene di tutti gli odori che le stavano sopra!

Mettendoci una mano dentro, faceva l'effetto di odorare tutte le dita, per sempre.

Quando la toccai, era tepida.

E questa è la fonte dov'io pensai di cogliere tutte quellle rose, per mandarle ad una che amavo.

* * *

Ed eccone un'altra. Non l'ho mai vista chiara. E' così piena di alghe che dell'acqua ce nerimane proprio una sorsata. Se ci andasse a bere la mia cagna, resterebbe con la sete. Sono alghe che a giugno crescono, e si gonfiano tutte insieme; escendo anche fuori dell'acqua. Io non vi metterei un piede dentro, perché mi pare un covo di serpi.

Quando un contadino la ripulì, lasciando a seccare le alghe, l'anno dopo ne era piena lo stesso. E' una fonte verde; e quelle alghe sembrano come un lievito messo lì dalla primavera, che certo, prima ch'io sia desto, forse tutte le mattine, viene, per lì, a fare una passeggiata.

* * *

Come è ghiotto quel salice! Se la bevè tutta lui: agli altri non ci resta niente. Anche quando piove, le gocce ricadono giù dal salcio lì dentro. Ma che anima ha questa pianta! Vuol tenere tutto in serbo per sé. Crede forse di essere bello con quella sua buccia chè non si sa se è gialla o rossa?

E quando l'ortolano lo taglia tutto, lui non si scoraggia: diventa anche più largo, con certi frustoni che vanno a toccare l'acqua. Di quell'acqua tutta sua. A pena gli basta.

Ma, per dispetto, forse, ci stanno soltanto le ranocchie: e ci vanno a fare le uova. Non ci ho mai visto volare nè meno perché non c'è fresco. E le ranocchie si mangiano tutti gli insetti che per caso ci saltano dentro a sentire come ci si sta.

Che salcio ubriacone! Ma d'acqua. E si vede bene che forza gli dà; perché anche un ragazzo lo piega. E poi, per beffarlo, ci legano i mazzi di lattuga e le viti. Lo fanno servire. Ma lui non se la piglia; e seguita a bere fino a scoppiare, a primavera, per tutto il gambano; e, allora, fa una resina che pare acqua amara; e gli ricola giù per i buchi della corteccia come se avesse male. Bevi, se hai voglia! Bevi quanto vuoi! Ma non ti paragonare agli altri alberi; e nè meno alle foglie di cicerchia che mi piace tanto in insalata.

* * *

Si può sapere da dove viene quest'acqua? C'è un buco che pare fatto con un ago, e si vede l'acqua escir fuori; come se lì bollisse: un'acqua anche più chiara.

Ah, ci son venuti a lavare i panni! Ma, dopo due ore, la fontana s'è ripulita da sé; e si vede sempre la sorgente che non ha smesso mai. Ma mi sono accorto che questa fonte ha una figlia: la mendicante, che dicono orfana, quella che passa sempre da casa mia a pigliare l'elemosina.

Che somiglianza ci sia non lo so; ma, certo, a guardare quest'acqua e lei, si vede subito che sono della stessa famiglia. Al modo di moversi, di guardare, al colore degli occhi, alla voce, a tutto!

* * *

Dopo due giorni interi di temporali, potei andare in campagna con la mia fidanzata.

Per i campi non c'era nessuno a lavorare, perché la terra era troppo molle; ed eravamo soli. Ma la strada s'era rasciugata prima; per quanto dalle siepi si vedesse ch'era piovuto.

Il cielo non era tutto sereno; e, in fondo, dietro certe colline di olivi, c'erano nuvoloni gialli e gonfi, che avevano proprio voglia di ripiovere ancora. Ma il vento era quello buono; e le viti sgocciolavano leste leste i loro pampini; e le galline raspavano su le aie.

Noi ci fermammo, stanchi dopo pochi passi, a sedere sopra un muricciolo di confine. Alle nostre spalle, la pioggia aveva riempito i solchi del grano; e c'era ancora, lì, torbita di fango. Non avevamo voglia di parlare; anche noi incerti come l'aria, con improvvisi sentimenti che ciascuno di noi trovava piacere a tener per sé; sognando di baciarci, senza in vece baciarci da vero; sognando le nostre mani, senza né meno sfiorar-

le pure che le tenessimo quasi insieme sul muricciolo; sognando di amarci senza amarci da vero; sentendoci buoni, ma stando cattivi e melanconici; con certi sprazzi di fecondità che parevano d'un tempo ormai trapassato; con certe conversazioni che gonfiavano la nostra anima; ma zitti, evitando perfino di parlarci, per non smettere di vederci con il nostro pensiero; attenti alle nostre risposte che ci facevamo l'uno per conto dell'altro; ma con il desiderio di lasciarci: io di passare da una strada e lei da un'altra pur pensando di restare insieme, sbigottiti di sentirsi un essere solo; e di sapere che l'altro respirava proprio nello stesso tempo; e con le nostre anime che avrebbero voluto la carezza del vento, così come al meno anche quell'acqua torbida tra il grano a pena spuntato: con quel grano che forse non aveva voglia di crescere per la stessa tristezza nostra di sapere che avrebbe dovuto essere tagliato: senza aver modo mai di scordarsene, nè meno un giorno; anche sotto il sole.

E noi lontani l'uno dall'altro; senza né meno un bacio domenicale, come quelli dati di nascosto aprendo la porta di casa o uscendo; come se vedessimo in uno specchio la fine della nostra anima, e avessimo voglia di sparire più presto di quell'acqua dentro i fossi del grano.

Ma, poi, finimmo la passeggiata: come tutte le altre volte. Era il tempo, ancora variabile, che ci aveva fatto stare a quel modo!

* * *

Vi sono fonti che non hanno nessuna voce: non bisbigliano né meno. Sembrano sordomute.

Una ce n'era, così, vicino all'uscio di casa mia quando avevo il podere.

E, giacché non serviva a niente, ordinai che la disfacessero. Mi ricordo quando con le vanghe buttarono all'aria le zolle che prima tenevano l'acqua. La terra era diventata più colorita e tenera; e, attorno attorno, ci trovarono non so quanti lombrici che dettero alle galline.

Ma, allora, mi accorsi che anche la fonte sordomuta mi aveva tenuto compagnia. Era come se quell'acqua avesse attraversato la mia anima, con il suo silenzio, ogni sera. Mi aveva dissetato senza che l'avessi mai bevuta; ed era stata buona senza rinfacciarmelo. Perché io l'ho voluta far sparire?

Ora, certo, non vale la pena ch'io ne ritrovi la sorgente; ed è meglio che vada così sotto terra, lontana da me: forse io smetterei un'altra volta di amarla.

Me la sento nascere dal mezzo del cuore con un gorgoglio che pare il mio sangue; la sento tornare nella mia anima come un cenno.

Sono io che andrò a cercare lei, magari dovessi stare per sempre sotto terra; e, forse, impareremo a vedere le cose con una dolcezza così profonda che ci parrà di andare insieme, la sera, giù per i prati; e, la mattina, di darsi buon giorno, cercando ognuno di far più presto dell'altro. E mi sarà più vicina di prima; perché, nascendo, passerà tra le mie mani messe insieme così come quando si prega.

* * *

Ecco quest'altra, tra i pioppi, dove c'è fresco anche a mezzodì di estate. Quante dormite, vicino!

La mia cagna, una bassotta, mi si stendeva ai piedi alzando la testa tutte le volte che udiva frusciare. E, poi, cheta: finché non mi alzavo.

Veniva voglia di spogliarmi tutto e di entrarci dentro; ma per pigrizia restavo lì a guardarla, un poco mossa perché era attraversata dal torrente. Ma l'acqua ci si metteva e usciva così adagio che, quando non c'era sole, non si vedeva né meno.

Si potevano contare in vece tutti i sassolini. Da una parte, c'era caduto un macigno, che attorno faceva ombra, nel fondo. L'erba su i margini era umida. E bastava infilare un ramicello di pioppo, perché restasse verde e crescesse subito. I pioppi, quando tirava anche un poco di vento, non ce n'era uno che riescisse ad essere immobile; e pareva che non potessero più smettere. Ogni foglia si muoveva; e le cime si flettevano da tutte le parti.

I tronchi, dentro, facevano un suono che si udiva a pena; mentre le fronde cigolavano e brusivano; ma il suono interno era molto più dolce e più bello.

E allora tutto il campo stormiva: i granturcheti si sbatacchiavano con le foglie secche e con le spighe mature; i grani bisbigliavano, meno forte dei fieni però; i frutti, carichi, gemevano e si piegavano; le canne sibilavano come se avessero voluto cantare qualche loro arietta; i cipressi sospiravano; le querci e i castagni scrosciavano; qualche greppo di tufo franava; le viti strepitavano; e gli olivi respiravano forte. Mi veniva voglia di mettermi a cantare, e in vece sognavo e basta.

E la bassotta chiudeva gli occhi prima di me: mentre ogni pioppo faceva di tutto per essere quello più vicino alla fonte, nell'ombra verde.

* "Fonti" di Federigo Tozzi (che qui presentiamo) apparve sulla rivista "La ruota" del 25 agosto 1916 ed è qui ristampato per la prima volta. La redazione di "Salvo imprevisti" ringrazia per la gentile concessione il figlio Glauco, curatore delle opere complete del grande scrittore senese.

Federigo Tozzi, ritratto dal pittore e scultore faentino Ercole Dei.

La vita breve

(Colloquio con Glauco Tozzi)

E' una domenica mattina. Ha spiovuto da poco. Ma l'aria è umida ed ha un sentore autunnale nell'afrore di terra bagnata e tra gli alberi gocciolanti. E' arrivato il freddo all'improvviso. Durante la notte la pioggia ha allagato. Nel pomeriggio del sabato ero con amici e per il corso avevo incontrato Attilio. Aveva preso appuntamento con il professor Glauco Tozzi, figlio di Federigo Tozzi, per un colloquio. Mi faceva piacere andare perché il professor Tozzi è stato anche mio preside all'istituto magistrale alla fine degli inquietanti anni sessanta. Con l'auto andiamo: siamo già in via dei Cappuccini, la strada che passa accanto a un convento. Siena, in cima alla sua collina, è in basso. Eccola questa città ai nostri piedi, quasi come un animale morto. La città medioevale sembra spenta, vibrando sotto il luccichio dei raggi solari. In silenzio mi chiedo cosa dice questa provincia italiana all'Europa e al mondo.... Ma dobbiamo andare al podere Castagneto, dove c'è Glauco.

Federigo Tozzi così descrive Poggio a' Meli, che in realtà era Castagneto: "C'era una vecchia casetta intonacata di rosso, a un piano solo; e congiunta al tinaio e alle abitazioni degli assalariati fatte sopra le stalle.... Si entrava subito nell'aia; con il pozzo da una parte e un pergolato a cerchio, sotto il quale Domenico teneva, a stagione buona, una dozzina di conche con le piante di limone: il solo lusso invece del giardino..... Dall'aia si vedeva Siena" (da **Con gli occhi chiusi**).

Il cielo è bùrbero, in questa mattina domenicale, promettendo pioggia, la terra e l'aria umide.... E poi le piante gocciolanti, il fango, la strada asfaltata, resa più scura dall'acqua.... Ecco la casa con i muri rossi, il cancello, il giardino, le stanze che tutto richiamano dell'epoca e dello scrittore.... Con l'auto ci avviciniamo, la parcheggiamo su un marciapiede. Attraversiamo la strada fino al cancello. I cani ci vengono incontro, abbaiando, ci annusano: abbiamo qualche timore.... Vediamo alcuni bambini giocare con il triciclo.... Glauco da lontano, da una porta del cortile, ci saluta, ci viene incontro, invitandoci ad entrare.... Ci guida in un salotto, con pareti e mobili che ci parlano di altri anni, di altre epoche, della grandezza di un uomo che ha avuto genio, intelligenza, volontà e un dono creativo che appare sempre più unico a tutti.

Per alcuni momenti rimaniamo soli, ci guardiamo intorno, scrutando le pareti, i mobili, i libri, le foto, i ricordi con una curiosità forse un poco indecente....

Rifletto. Penso a ciò che ho letto di Federigo Tozzi: **Bastie, Adele**, le novelle, **Con gli occhi chiusi, Tre croci, Il podere, Gli egoisti, Ricordi di un impiegato** ed altro ancora.... E mi vengono in testa, alla rinfusa, altri nomi: Balzac, Maupassant, Hardy, Dostoevskij, Cechov, Nietzsche, il vitalismo, Proust, Kafka, Freud, Joyce, Lawrence, Mann, Verga, Svevo, Pirandello, lo spiritualismo, il surrealismo, l'espressionismo, perfino Céline, perfino Pasternak, perfino Sartre e l'esistenzialismo, perfino un certo tipo di femminismo (inteso, ovviamente, non in senso politico).....

Ho in testa antiche diatribe: naturalismo e antinaturalismo, naturalismo e lirismo. Il tentativo di portare Tozzi dallo psicoanalista, di psicoanalizzare Tozzi. E allora Tozzi e la psicoanalisi, perfino il naturalismo e la psicoanalisi (e sappiamo quanto limitato sia l'archetipo psicoanalitico e quanto poco scientifico...)..... Ma in testa mi vengono altri nomi, che sono più antichi e più vicini a questa terra e che, naturalmente e senza sforzo, ricollego ai precedenti. Ripenso: Cecco Angiolieri, Caterina Benincasa, Bernardino da Siena, forse Enea Silvio Piccolomini e tutta la grandissima tradizione spiritualistica, morale, mistica e religiosa di Siena. Il socialismo, l'anarchia. Non mi sembrano fuori luogo questi nomi e questa cultura. E poi mi viene in testa tutta la unicamente nell'originale creatività dell'uomo singolo, visto nella sua sembra un ponte. Ma penso che forse è qualcosa di più e di diverso.... E' stato detto spesso che le posizioni ideologiche di Tozzi possono sembrare contraddittorie; ebbene: viviamo in un'epoca di contraddizioni! ... E Tozzi in primo luogo è artista (ed artista grande) e non vuol essere ideologo. Probabilmente Tozzi ha annullato in se stesso le ideologie, per purificarsi come artista, per essere unicamente artista creativo. Forse l'unica cosa in cui credeva era la creatività individuale. E anche in questo è di una modernità spaventosa. E' anche per questo che ci appare un innovatore, un precursore. Perché forse aveva capito che bisogna avere fiducia unicamente nell'originale creatività dell'uomo singolo, visto nella sua unicità individuale e collettiva. Tutto questo non vuol dire che l'artista, anche inconsapevolmente, non si ricolleghi alla società e alla collettività, ma in questo collegamento offre l'apporto della sua creatività individuale che è sempre originale ed unica.

Tozzi è uno scrittore colto e pienamente consapevole delle proprie scelte espressive: non è certamente "selvaggio", non è certamente un "povero scrittore rusticano" come ebbe a dire, pur elogiandolo, Borgese; ma è scrittore che fece compiutamente le sue scelte stilistiche e linguistiche, comprendenti anche quegli "arcaismi linguistici toscani" troppo chiacchierati e che furono invece il prodotto di una felice intuizione.

D'altronde si è molto parlato dei rapporti tra la biografia dello scrittore e la sua opera letteraria, affermando anche che in Tozzi, senza dubbio inconsapevolmente, esiste un atteggiamento psicoanalitico; credo che, se questo atteggiamento esiste, esso rappresenti qualcosa di più di una semplice confessione e di una nobile testimonianza e che si configuri come un'originale creazione letteraria senza intellettualismi e freddezze saggistiche e teoriche, senza presunzioni pseudo-culturali (e in questo credo che Tozzi sia stato superiore a Svevo). Egli è lirico nella misura in cui è originale. La sua sincerità, insieme alla sua onestà culturale e morale, è il distintivo più vero della sua creazione.

I rapporti dell'opera tozziana con la critica non sono stati facili e per troppi decenni Tozzi è stato uno scrittore incompreso dai critici e sconosciuto dal pubblico. Forse è stato anche un autore volutamente rimosso dalla coscienza culturale italiana, perché indubbiamente scomodo per troppe persone e per troppe ideologie. Ed è per tali motivi che non sembra tanto strano che anche le antologie scolastiche si siano occupate e si occupino così poco di Tozzi, che esista una così vistosa carenza nell'aggiornamento (anche degli insegnanti), che è perfino indegna di un paese civile.

Inizialmente vi fu l'esaltazione di Giuseppe Antonio Borgese, che sottolineava la costruttività naturalistica dello scrittore; poi vi furono le stroncature di Luigi Russo e del Gargiulo. Nel decimo anniversario della morte di Tozzi, un suo ritratto critico fu effettuato dal gruppo di "Solaria". In seguito, altri contributi furono quelli di Tito Rosina, del De Michelis, dell'Ulivi. Sono da ricordare il numero speciale della "Fiera letteraria", le riflessioni di Carlo Bo, le indagini linguistiche del Gonnelli. Notevoli furono i contributi e gli aiuti di Falqui. Ma una vera rinascita dell'interesse per Tozzi avviene con Giacomo Debenedetti che conduce la sua indagine in chiave psicoanalitica. Altre direttive di ricerca sono state quelle del Luti e del Borlenghi. Degne di attenzione sono state le considerazioni di Carlo Cassola. Estremamente interessante, infine, è stato il convegno dedicato alla figura e all'opera di Tozzi che si è svolto a Siena nel giugno 1970 con interventi di Baldacci, Barilli, Bigongiari, Manacorda, Moravia, Vigorelli ed altri. Da ricordare, infine, le riflessioni di Maurizio Cucchi.

Ma l'interesse per Federigo Tozzi sta giustamente aumentando a vista d'occhio in questi ultimi anni.

Particolarmente stimolante mi è sempre sembrato l'intervento di Luigi Baldacci, letto dall'autore al suddetto convegno senese

e pubblicato, insieme a quello di Bigongiari, nell'edizione vallecchiana dei romanzi del 1973. Infatti Baldacci afferma: "Tozzi non ci descrive storie naturalistiche di degradazione dell'uomo al livello della bestia; ci presenta bensì storie cristiane dell'impotenza dell'uomo a riemergere dal peccato originale. L'uomo fu: nell'intervallo tra la creazione e il peccato d'Eva. Ora il mondo è privo dell'elemento umano". Inoltre, a proposito dell'esistenzialismo tozziano, Baldacci scrive: "Dove la ragione è spenta e l'anima è morta, ogni verità è affidata al senso. I personaggi di Tozzi **non sono;** sentono di essere; e a volte gli sembra. Ma come non c'è chiara coscienza di percezione umana, il mondo della natura si scatena, si scuote dal giogo e diventa minaccioso. La realtà è il diavolo". In questa dimensione sensitiva ed emotiva prende vigore la figura del padre. In questa dimensione mistico-religiosa oscuramente prende forma la figura di Dio. Ecco che nello scrittore istintivamente avviene la sintesi della diade, il padre diviene dio e prende corpo la figura di Dio Padre. E in Tozzi il padre è Dio. Un padre a cui ci si ribella, diventando bestia, animalizzando l'uomo e l'animale. Bestia o cosa. Non più persona.

L'afasia diviene il presupposto per la regressione della persona a bestia o cosa. Persone regredite a bestie o cose, umanamente inette (e vedremo che "bestie", "cose" e "persone" saranno i cardini di una trilogia fondamentale nel disegno letterario dello scrittore senese).

Ed è giusto ciò che afferma Bigongiari, in un intervento letto nel suddetto convegno e pubblicato anche nella predetta edizione vallecchiana dei romanzi, per il quale la molla di tutto è l'egoismo tozziano sentito come ricerca dell'ego primordiale. Ma in questa regressione, causata da egoismo ed egocentrismo, anche l'amore e il sesso subiscono tragiche trasformazioni: sesso represso, regresso, inibito, larvale, sublimato o trasceso. In questo contesto si verifica la fisiologicità evidenziata da Moravia. Ma, nonostante tutto, la vacuità della carne è un cardine nell'opera del senese. A tal proposito, Cassola, dopo aver sottolineato la funzione rasserenante del grande paesaggismo tozziano, afferma: "Ma il mondo degli uomini è visto quasi sempre come un nodo di contrasti dolorosi: l'amore, l'amicizia, la famiglia, tutti i legami che dovrebbero aiutare a vivere, portano nuova sofferenza anziché alleviarla". Dice Baldacci: "... e così, anche da grande, l'amore fisico resta legato a quell'idea di male: qualcosa di male e qualcosa che fa male". La bellezza spesso è sognata tra i delirii di un d'annunzianesimo senza D'Annunzio, di un jocysmo senza "Ulisse" o di una memoria senza Proust.....

Sadismo e masochismo. Violenza. Autodistruzione. Tragedia. Ma anche concreta commedia umana e italiana, terribilmente tragica. Il mondo umano è un mondo di egoismi. L'uomo è, sempre e comunque, egoista ed è cattivo per natura. Pessimismo. Dolore.

Sì, perché il risultato ultimo della spietata analisi umana di Tozzi è l'eterna elegia del dolore. Tozzi si inserisce in maniera naturale nella tematica del dolore, caratteristica della letteratura italiana degli ultimi due secoli e che vede i nomi di Leopardi, di Pascoli, di D'Annunzio, dei crepuscolari, di Saba, degli ermetici, di Pavese, di Pasolini.....

Nell'invito alla lettura delle novelle nell'edizione vallecchiana del 1976, Alberto Moravia afferma che il dolore esistenzialista di Tozzi deriva da "una società ridotta alla mera difesa dei privilegi", una società priva di visione del mondo, come egli ipotizza che sia stata la società senese all'inizio di questo secolo. Infatti Moravia scrive: "Dolore di sentirsi appunto privo di visione del mondo; dolore di scoprire che la società di cui fa parte ne è priva anch'essa". Da questo dolore da privazione deriverebbe la fisiologicità tozziana.

Personalmente credo che in Tozzi il motivo del dolore abbia un grande ascendente culturale e che si inserisca nel filone che ho menzionato. D'altronde la realtà del dolore è una realtà tipicamente borghese (e lo è anche in Leopardi, il primo grande, vero borghese d'Italia...) e in Tozzi prende le mosse dall'abbandono del mondo contadino per l'inevitabile inserimento (molto difficoltoso, tra l'altro...) nel mondo borghese.... Ma, in Italia, l'abbandono in massa del mondo contadino si è verificata intorno agli anni '50 e '60 di questo secolo, causando anche gli sconvolgimenti sociali della fine degli anni '60 e di tutti gli anni '70 e che ancor oggi viviamo abbastanza tragicamente.... Ecco perché l'opera di Tozzi è sentita molto oggi e la sua vicenda umana attira l'attenzione di un pubblico sempre più vasto: perché la gente sente sempre più vicine le vicende e le intuizioni di Tozzi e anche la sua opera.... E infatti mi dico che oggi è forse giunto il momento in cui culture diverse si confrontino, in cui polemiche antiche vengano superate in una chiarificazione storicamente necessaria.

Forse, in questo mio tentativo, esiste anche il desiderio, probabilmente tutto provinciale e campanilistico (un piccolo desiderio per un tentativo piccolo piccolo...), di definire il ruolo e la funzione, in un contesto nazionale ed anche europeo, di questa provincia toscana che è la provincia senese, l'impegno creativo, culturale ed umano dei suoi uomini migliori, la volontà di uscire dalle strette mura di queste campagne e di questi cieli e di questa città, che è Siena, con la sua consistenza umana (ed anche economica e lavorativa...) storicamente e sociologicamente reale e definita.

Allora questa presenza corale è illuminata e chiarita, anche nelle sue contraddizioni e nei suoi ritardi, da chi, in questo ultimo secolo, con la propria grandezza creativa, ha saputo dare una testimonianza e un'impronta indubbiamente incancellabile.

Rifletto. Ma Glauco sta arrivando, apre la porta a vetri e, dopo il caffè preparato da sua figlia, incominciamo la nostra conversazione. L'occasione del nostro colloquio è offerta dalla prossima pubblicazione del quarto volume delle **Opere complete** di Federigo Tozzi che avrà per contenuto gli scritti varii dello scrittore senese. La pubblicazione di tale volume è effettuata dalla casa editrice Vallecchi di Firenze, che ha già pubblicato gli altri tre volumi.

Molto probabilmente questo quarto volume sarà in due tomi, il primo contenente le prose, il secondo le liriche. E' desiderio di Glauco pubblicare tutto quello che non è mai stato pubblicato in altri volumi, magari in una edizione unitaria che contenga tutto il materiale edito, inedito o sparso e che possa essere un efficace strumento per gli studiosi. Molto probabilmente il tomo delle prose conterrà il romanzo **Adele.** Vi saranno inoltre scritti veramente rari, come gli aforismi de **Le barche capovolte** che furono in parte pubblicati dallo scrittore sulla rivista "L'Eroica" e che sono praticamente introvabili. Vi saranno inoltre le prose liriche di **Bestie.** Ma insieme a queste, saranno pubblicati anche i brani che vanno sotto il titolo di "Cose" e di "Persone". "Cose" e "Persone" furono pezzi ideati da Federigo Tozzi come elementi ultimi di una trilogia che comprendeva anche **Bestie.** Tra essi vi saranno quasi certamente novelle non pubblicate, che lo scrittore non aveva riunito organicamente, appunti, che, quando Federigo morì, erano sparsi e che sarebbero stati indubbiamente rielaborati dallo scrittore. Il criterio adottato dal figlio per riunire questi brani, nei punti in cui la raccolta non si presentava ordinata, è stato il seguente: quando le prose narrano di caratteristiche e vicende di individui, allora sono state inserite tra i brani che vanno sotto il titolo di "Persone"; quando invece descrivono paesaggi, sono state messe tra le "Cose". Glauco racconta che sua madre, Emma (quando Federigo doveva ancora entrare nella critica storica), durante la pubblicazione di inediti, urtò contro un preconcetto: per le cose complete tutto andava bene, sorgevano invece problemi quando gli scritti erano incompleti, non finiti o non rielaborati. Tali dissensi incominciarono con la pubblicazione delle lettere di **Novale.** Il criterio generale era quello di pubblicare poche cose meritevoli per non condizionare la fama dello scrittore. La vedova dello scrittore fu amareggiata e in pratica non pubblicò più inediti. Glauco riafferma la sua convinzione secondo la quale occorre pubblicare tutto.

Oltre alle precedenti, esistono altre "cose e persone", che probabilmente saranno pubblicate: sono pagine scritte per i romanzi, che, in un simile contesto, sono state soppresse dall'autore, ma non distrutte ed hanno un valore autonomo. Per esempio, ne **Il podere** esisteva un brano, tagliato dall'autore,

che riguardava la figura dei un avvocato non certamente simpatico: Glauco vuole pubblicare pagine come queste sotto il titolo di "altre cose e persone". Esiste inoltre un settore intitolato "Le fonti": in esso sono raccolti brani che hanno per argomento l'acqua delle fonti di campagna. Nelle "Prose varie" è inserito materiale vario già pubblicato in riviste, che sono ormai introvabili. Le "Note autobiografiche" furono scritte dal Tozzi per la rivista di Formiggini, intitolata "Italia che scrive". Molto importanti sono i "Diarii e taccuini": Glauco ci conferma che suo padre camminava sempre con un taccuino in tasca. Lo scrittore non possedeva una penna stilografica e, quando era in casa, scriveva con la penna a inchiostro; ma quando era fuori scriveva sul suo taccuino con il lapis. A causa della labilità della scrittura sono sorte per Glauco grosse difficoltà di interpretazione. Le prose dei "diarii e taccuini" sono pezzetti che ricordano "cose e persone", sono elementi di romanzo, brani che, per esempio, si trovano anche in **Tre croci.** C'è, ad esempio, il riferimento a un luogo vicino a Firenze, dove Ghisola, la principale figura femminile di **Con gli occhi chiusi,** era andata a far la concubina. Esistono anche brani ispirati dall'ultima passeggiata a piedi fatta da Tozzi a Siena, tra le scorciatoie della periferia, verso la Colonna di S. Marco e la strada per Grosseto: sono impressioni di quella passeggiata che forse avvenne durante o dopo la prima guerra mondiale. Alcune pagine di diario sono simili ad annotazioni di taccuino. I diarii e i taccuini sono complessivamente diciannove: l'ultimo è formato da foglietti sparsi. I "Diarii e taccuini" sono stati ordinati dal figlio cronologicamente, tenendo presente il loro contenuto: per esempio, i soggetti senesi sono stati considerati precedenti ai soggetti romani.

Tra queste prose, che verranno pubblicate, esiste un'opera inedita veramente importante, interessante ed originale: è intitolata "Un poema in prosa" ed ha il sottotitolo di "Paolo" (che forse era un titolo provvisorio). Essa sarà probabilmente una vera rivelazione: possiede la lunghezza di **Adele** senza tagli ed è stata concepita da Tozzi probabilmente nel periodo in cui fu scritto **Adele** o in epoca addirittura anteriore. Tale opera non è stata più rielaborata dall'autore. Qualificata da Tozzi come poesia in prosa, descrive i delirii di un uomo allucinato, anche in senso erotico: per esempio, il protagonista gusta la bellezza femminile senza desiderarne il possesso, in questo ricordando un po' D'Annunzio. Glauco afferma che quest'opera non può essere pubblicata a sé: secondo lui, essa non ha un potere di convinzione. Comunque afferma che è interessante.

La seconda parte del quarto volume degli scritti varii riguarda le liriche di Federigo Tozzi. Alcuni titoli, in cui si suddividono le poesie, non sono veri titoli, ma sono stati elaborati da Glauco, tenendo conto del modo in cui si presentano le varie opere inedite: per esempio, la parte intitolata "Quadernetto" era un vero e proprio quadernetto in cui erano state scritte alcune poesie; i "Fascicoli" si presentano come veri e propri fascicoli di poesia.... Glauco afferma che Tozzi nella lirica non è molto conosciuto. Le poesie hanno la rima e, per lo più; hanno versi endecasillabi. Glauco sostiene che questa parte, riguardante le poesie, non sarà quella che la critica apprezzerà maggiormente. Ma esistono cose molto interessanti e la lirica è un risvolto molto importante dello scrittore senese, non foss'altro perché nello scrivere in prosa Tozzi ha spesso uno stile prevalentemente lirico. Lo scrivere in poesia per Federigo Tozzi fu un'attività prevalentemente senese. In quell'epoca, in poesia, furoreggiava D'Annunzio, sulla cui scia inizialmente Tozzi si pose: ma anche allora, come adesso, la forma poetica non incontrava il gusto del pubblico. Secondo Glauco, le affermazioni poetiche non raggiungono il pubblico in maniera decisiva. All'epoca di Tozzi e anche posteriormente, per la poesia ci fu un vuoto d'interesse. La pubblicazione delle poesie riguarderà anche quelle già edite, ma che sono praticamente sconosciute: c'è perfino una poesia carducciana. Molte poesie rappresentano il primo tentativo letterario di Tozzi e sono di quando lo scrittore prendeva la penna in mano per la prima volta. Le liriche di "Quadernetto" sono soltanto quattro, tra cui una è di Giuliotti. Sarà pubblicata la raccolta intitolata "La zampogna verde", edita nel 1911. Le liriche degli "Specchi d'acqua" sono circa dieci e furono in parte pubblicate da "L'Eroica": in esse è descritta l'idea ossessiva dell'acqua, sempre presente (quasi con gusto maupassantiano...). Sarà pubblicata inoltre "La città della Vergine", edita nel 1913. Nei "Fascicoli" esistono quattro o cinque poesie tutte inedite. Nelle "Liriche sparse" c'è la "Canzone alla Vergine", pubblicata anche in riviste cattoliche. I "Frammenti" non sono cronologicamente definiti e sono tutti inediti.

Le "Liriche" formeranno un volume unico. Per ogni volume ci saranno notizie di Glauco Tozzi, figlio dello scrittore. Infine sarà pubblicato l'indice dei nomi e quello dei volumi. Le pagine di questo quarto volume delle Opere Complete, riguardante gli scritti varii di Tozzi, saranno più di mille, di cui la maggior parte conterranno le prose, mentre le altre conterranno le poesie.

Parlando, Glauco si sofferma anche sui rapporti di suo padre con il mondo editoriale. Inizialmente Federigo Tozzi era legato alla casa editrice Treves di Milano, ma teneva d'occhio anche altri editori come la casa editrice Vallecchi di Firenze (a tal proposito esistono lettere molto interessanti). Per tre o quattro anni Tozzi pubblicò con la Treves (**Bestie, Con gli occhi chiusi, Tre croci, Giovani, Il podere**). Nel 1923, Giuseppe Antonio Borgese, che sosterrà sempre l'opera tozziana, convinse la madre di Glauco a passare alla Mondadori per la pubblicazione degli inediti. Mondadori pubblicò **Gli egoisti, Novale** ed altre cose. Emma esitò a far pubblicare gli scritti tozziani da altri editori. Mondadori aveva fatto un contratto con la vedova dello scrittore per la pubblicazione dell'Opera Omnia del senese. Ma ben presto si fermò e non ne fece di nulla. Poi avvenne la stroncatura di Luigi Russo e tutto rimase bloccato, anche per la scarsità delle vendite. Anche Borgese, nonostante il suo sostegno di critico, nonostante il suo impegno nell'aiutare la vedova, in pratica fece ben poco, sbagliando discretamente nel suo criterio secondo il quale i brani (in particolare quelli dei **Ricordi di un impiegato**), non erano all'altezza della trama dei romanzi. Anche l'idea della madre di Glauco, a proposito di **Adele,** era quella di prenderne episodi per farne una pubblicazione a parte. In quell'epoca si trattava in primo luogo di far conoscere lo scrittore senese e di farlo conoscere nelle sue cose migliori: Ma Borgese, con il fascismo, allontanandosi dall'Italia, si allontanò anche dalla sua realtà culturale, perdendone quasi il senso.

Quando Mondadori mollò, si incominciò a pubblicare con la Vallecchi (e Attilio Vallecchi rispolverò l'idea della pubblicazione dell'Opera Omnia). Ma le pubblicazioni avvenivano secondo i gusti editoriali dell'epoca con grossi volumi che non incontrarono i favori del pubblico. Alla fine non se ne fece di nulla. Soltanto con Geno Pampaloni (che ne ha il merito principale) e con l'interessamento di Glauco, la Vallecchi incominciò le pubblicazioni delle opere tozziane. In pratica la riscoperta di Tozzi avviene tutta nel secondo dopoguerra. Infatti l'organica collezione vallecchiana ha dato il via all'interesse dei critici e del pubblico per l'opera letteraria del senese. Anche per tali motivi, personalmente credo che sia utile la pubblicazione delle opere tozziane in forma organica e completa.

Federigo Tozzi morì il 21 marzo 1920, in seguito ad una epidemia di polmonite, la famosa e terribile spagnola. Era nato il giorno di Capodanno del 1883. Visse soltanto trentasette anni: ma nella sua vita breve, nonostante le difficoltà di ogni genere, produsse un'opera che interessa e suscita meraviglia ancor oggi.

(Ed ecco: mi ricordo di quando Glauco era mio preside all'istituto magistrale, del sessantotto e degli sconvolgimenti di quegli anni; mi tornano alla memoria le vicende.... Ed è adesso che comprendo che nella storia, misteriosamente, c'è una mano che intreccia e ricollega i fili.... Ed ho capito, ancora una volta, che nulla avviene per caso).

Luciano Valentini

N.B.: Alcune citazioni riportate in questo articolo sono tratte

da un saggio di Carlo Cassola, apparso sul "Giorno" di Milano nei giorni 9, 17, 24, 30 novembre e 5 dicembre 1964 e nuovamente pubblicato da Vallecchi nell'edizione de **I romanzi** di F. Tozzi del 1973; altre citazioni sono tratte dal saggio di Luigi Baldacci, letto dall'autore al Convegno di studi su Federigo Tozzi che si tenne a Siena il 20 e il 21 giugno 1970 e nuovamente pubblicato da Vallecchi nell'edizione de **I romanzi** di F. Tozzi del 1973. Inoltre è stato tenuto presente il saggio di Piero Bigongiari, letto dall'autore nel suddetto Convegno di Studi del 1970, pubblicato da Bigongiari nel volume **Prosa per il Novecento** (La Nuova Italia, Firenze, 1970) e nuovamente pubblicato da Vallecchi nella suddetta edizione de **I romanzi** del 1973. Infine citazioni sono state tratte dall'**Invito alla lettura** di Alberto Moravia, pubblicato nel 1976 da Vallecchi insieme a una scelta di novelle dello scrittore senese.

*

E' uscito il racconto lungo **IL CASTELLO DALLE BICOCCHE** di Gino Gerola, pubblicato dall'editore Francisci. Come già nel precedente **Il tabernacolo delle sette vedove** anche qui Gerola prende concreto spunto narrativo da fatti storici avvenuti secoli fa in Trentino, nell'intento di offrire un modello di recupero e di utilizzazione della storia locale.

*

Quaderni di Barbablù
a cura di Attilio Lolini, Carlo Fini e Loredana Montomoli

1) Carlo Fini
L' "altra" Salomè
tre poesie inedite di Attilio Lolini, con un disegno di Mino Maccari introduzione e nota bio-bibliografica (102 copie firmate e numerate)

2) Luigi Oliveto
Undici notturni e una canzone
con una nota introduttiva dell'autore e una post-fazione di Achille Serrao (102 copie firmate e numerate)

3) **Tangenze**
poesia/grafica
catalogo della Mostra di Poesia Grafica tenuta a Siena (Loggia della Mercanzia) nell'estate 1980.
Con note di Gio Ferri e Carlo Fini e cinque disegni originali di Luigi Caldararo, Luigi Guerricchio, Paolo Leoncini, Vanni Rinaldi, Oscar Staccioli (400 copie numerate).

In preparazione:

Piero Santi
Diario con gli amici
con una "memoria" di Alessandro Parronchi

Ferdinando Falco
La Bardana del greco (Venti sonetti)
con una nota di Francesco Paolo Memmo

Tommaso di Francesco
Persona
con una nota di Renzo Paris

Mariella Bettarini
10 poesie vegetali su foto di Gabriella Maleti
con una nota di Andrea Zanzotto

I quaderni editi possono essere ordinati (fino ad esaurimento delle poche copie a disposizione) a: Attilio Lolini, Via Duccio di Boninsegna, 19 - 53100 SIENA, inviando tremila lire a titolo.

I misteri di Tozzi

(A colloquio con lo scrittore Paolo Cesarini)

Quel genere letterario che va sotto il nome di "biografia" - dopo la vigorosa fioritura del secondo Ottocento, in clima di "scuola storica" - ha subìto una rapida e duratura eclisse fin dagli inizi del secolo: l'estetica del Croce, tutta tesa alla ricerca dei valori artistici del testo, dimostrava una robusta (e talvolta inopportuna) allergia nei riguardi di alcuni tipi di indagine di taglio erudito-documentario. Atteggiamento di chiusura che ha prodotto, talvolta, effetti addirittura paradossali: non è raro il caso, infatti, che si disponga di maggiori notizie su uno scrittore vissuto un paio di secoli fa rispetto ad un contemporaneo che abbia avuto (ad esempio) vita breve e disattento ascolto in sede critica. Il recente ritorno al genere biografico, pur presentando il ricorrente rischio di far prevaricare la minuziosità delle vicende esistenziali (lo "scialo di triti fatti") a danno del necessario equilibrio tra vita e produzione artistica, sta offrendo risultati esemplari, come dimostra la vita del Foscolo, scritta da Enzo Mandruzzato con una costante saldatura tra impegno documentario e rara finezza interpretativa.

Situazione paradossale, in tema di biografie, appare quella di Federigo Tozzi: a sessanta anni dalla sua morte - che lo colse nel pieno vigore della sua produzione artistica, ma ancora in penombra rispetto ai riflettori della critica più mondana e genericamente accreditata - manca ancora uno studio biografico in grado di mettere modernamente a fuoco gli aspetti più salienti della sua breve vicenda umana e della sua atipica formazione culturale.

Una così vistosa lacuna non sta ad indicare un persistente atteggiamento di sordità della critica nei confronti dell'opera di Tozzi; anzi, dal secondo dopoguerra ad oggi, si è venuta sempre più infoltendo la messe di contributi critici (basti pensare al privilegiato spazio che Giacomo Debenedetti riserva al narratore senese nel volume "Il romanzo del novecento", ai saggi di Eurialo De Michelis, di Ferruccio Ulivi, di Aldo Rossi e di Sandro Maxia) mentre l'unico ancoraggio biografico valido risale al 1935.

Si tratta di uno smilzo volumetto di cento pagine, "Vita di Federigo Tozzi", "Tempo nostro", Adria, 1935, dovuto allo scrittore Paolo Cesarini: un libro datato ma non privo di ancora attuale validità, non fosse altro che per la modernità dell'impostazione, tesa costantemente ad intrecciare il minuzioso scrupolo documentario con un tenace intento di interpretazione psicologica. A questo punto l'incontro-intervista con Paolo Cesarini diventa un punto di passaggio indispensabile per chi cerchi di dissipare quel certo alone di mistero che circonda ancora la breve e drammatica parabola tozziana. Su Cesarini ci sarebbe molto da dire: ricordare il suo "mestiere" di grande giornalista, richiamare alla memoria qualche titolo dei suoi libri più riusciti; ma l'asciutta discrezione del personaggio sconsiglia simili indugi. Attilio Lolini, che mi accompagna e mi pungola in sede di colloquio, resiste stoicamente alle seduzioni ambientali: una splendida casa trecentesca, che domina lo sbocco della Costarella su Piazza del Campo, un vivente museo di opere novecentesche alle pareti ed in alcuni preziosi scaffali, una biblioteca ricca di rari volumi e di inconsueta modernità. La necessità di dare un "taglio operativo" all'incontro impone la formulazione di alcune domande, intrecciate ad un dialogo a tre voci del quale cercheremo di riportare i punti di maggior interesse.

Come è nata questa biografia, opera prima, anno 1935: da un sentimento di stima, di consonanza, di necessaria rivalutazione critica, oppure da qualche motivo di carattere più contingente?

Prima di tutto da una profonda convinzione critica sulla statura di Tozzi, che resta uno degli scrittori più significativi di questi tre quarti di secolo. Poi anche il caso (la "fortuna") ci

ha messo lo zampino. Il primo articolo su Tozzi lo scrissi nel '30 sul "Telegrafo": ricevetti, poco dopo, una lettera di Emma Tozzi - la moglie dello scrittore - piena di simpatia tutt'altro che cerimoniosa. Fu il giusto stimolo per dare l'avvio alla biografia che uscì, in tre puntate (intorno al 1933), su una rivistina, "Tempo Nostro", diretta prima a Roma poi a Adria (provincia di Rovigo), da Nino Sammartano, preside di scuola media superiore e galantuomo d'antico stampo. Il previdente preside conservò il piombo dei tre articoli, io vi aggiunsi una nota bibliografica e misi insieme (da Arezzo, dove ero ufficiale di leva) la copertina: questo il laborioso parto del volumetto, che fu stampato in cinquecento esemplari, subito esauriti.

Seconda, prevedibile domanda: chi fu l'informatore di una ricerca che è stata spesso elogiata per il suo scrupoloso impegno documentario?

Fondamentalmente la signora Emma, donna affabilissima e di grande umanità. Dolcissima, acuta, pura, me la ricordo esile col candido e confidente ma un po' lontano sorriso che portano sulle labbra le sante, delle quali o di alcune di esse, come Santa Caterina, aveva in fondo, sotto tutte le pelli, il rigore estraumano delle elette. Caratteri che come minimo incutono rispetto e ai quali ci si sottomette con gioia o si resta estranei. Indubbiamente la mia ricerca risentì di questo "filtro" così delicatamente severo.

Il mio "giovenile errore" fu quello di non scavare più a fondo nell'ambiente senese, in quel gruppo di "genialoidi" che il figliolo di Ghigo del Sasso frequentava abitualmente: un "cenacolo" che aveva come punto di riferimento la bottega del barbiere Azzurrini, in Via dei Rossi. Ne erano abituali frequentatori - insieme al rissoso Federigo - l'avvocato Wolfango Valsecchi (che diventerà poi un affermato professionista), lo scultore Patrizio Fracassi, spirito acuto e tormentato di artista, che finirà suicida giovanissimo; l'antiquario Giuseppe Mazzoni, uomo di fulminanti intuizioni, seguace "ante litteram" di Nietzsche, autore di un inedito "memoriale" scritto nelle carceri di S.Spirito, dove fu imprigionato, nel '45, per i suoi trascorsi fascisti. Poi ancora il pittore Umberto Giunti, che sarà anche preside dell'Istituto d'arte, ed un'eccezionale figura di popolano, arguto e mordace, Picche Pocche, di cui da tempo si è persa ogni traccia. Capo-cenacolo riconosciuto, per età e per censo, era il pittore di lusso di falsi quadri antichi Ghigo Joni (lasciò un ricordino di scuola senese anche al grande storico dell'arte Bernard Berenson), che sfilava pel Corso con un carrozzino tirato da un purosangue e che offriva ai sodali cene 'trimalcioniche', regolarmente suggellate da sbornie cataletticche. Ma torniamo all'argomento principale: la china dei ricordi e delle memorie mai scritte è pericolosa.

Ci sembra di notare, con un po' di indiscrezione, un suo atteggiamento "bivalente" nei confronti di questa opera-prima: un vivo sentimento di affetto e, al tempo stesso, quasi un processo di reciso distacco, di rimozione.

Mi sembra opportuno precisare che ho comprato il primo libro di Tozzi a sedici anni e da allora ho continuato a leggerne l'opera e, nelle linee generali, a seguire il dibattito critico che si è venuto sviluppando; ma (dopo aver scritto la "Vita") sempre con atteggiamento di lettore appassionato e non di scrittore che intenda ritornare organicamente sull'argomento. Anche per questo apprezzo il lavoro del figlio dello scrittore, Glauco, che è riuscito a illustrare con tante note minuziose, curiose ed importanti, la nascita, l'elaborazione e la pubblicazione delle opere del padre, dalle novelle ai romanzi, dal teatro all'atteso volume degli scritti vari.

Quanto, poi, al mio giudizio retrospettivo sulla biografia mi pare resti valido quello che scrissi in proposito una ventina di anni fa, quando ebbi a dire che mi era caro come un album di ricordi. Ad ogni modo, quel libretto è stato per me più di un primo amore. Ma acerbo, affannato, con un andamento precipitoso e tenorile. Ricordo che, sulla "Nazione" del 14 marzo del '35, con tutta la simpatia che aveva per me, Giuliotti santamente me lo stroncò; mise su un piatto il buono e sull'altro non il cattivo, che non volle trovare, ma tutto quel che a ragione aveva aspettato e non trovato: questo vuoto dava però il tracollo alla bilancia. Invece ne furono soddisfatti Romano Bilenchi e Vasco Pratolini che ne scrissero bene: ma erano amici miei, tenevano i romanzi di Tozzi al capezzale e anch'essi erano giovani e il libro aveva tutti i difetti della giovinezza, soprattutto era stato composto con entusiasmo, che è lo stato d'animo peggiore, il più rovinoso che possa avere uno scrittore. Tozzi meritava molto di più; ma in realtà parve che avessi esaurito l'argomento, perché nessuno più ne tentò la biografia, mentre infittivano gli studi critici sulla sua opera. Tuttavia quel libretto non fu inutile: per anni mi fu richiesto da studenti che avevano scelto di far la tesi di laurea sullo scrittore senese ed io mandai finché ebbi copie, contentissimo; mi sembrava ogni volta di ripetere un gesto d'amore verso Tozzi, che n'ebbe così pochi nei trentasette anni di vita.

A questo punto tocca agli intervistatori difendere questa sia pur datata biografia, ricordando che Pratolini la definì "una rapida, sintetica presentazione della vita di Tozzi, ottimamente illustrata ed interpretata", citando sapientemente il "pedale" narrativo dell'inizio del libro: "Di stirpe contadina, trapiantata in città e fattasi bottegaia, nacque Federigo Tozzi il primo dell'anno del 1833 a Siena". Anche Romano Bilenchi, pur rilevando alcuni bruschi passaggi e certa fretta tipicamente giovanile, giudicò la ricerca "un lavoro serio, preciso e sicuro".

Ampiamente motivato anche l'entusiastico consenso del saggista Eugenio Galvano, il quale sottolineò la finezza psicologica di Cesarini, puntuale biografo, ma anche interprete acuto degli stati d'animo tozziani. Ed il recensore cita, a conferma, un brano del Cesarini che descrive la decisiva influenza che l'ambiente esercita sul narratore, quando va ad abitare la casa di Castagneto: "La campagna lo svegliò. Vivendo fra i campi intese il palpito della terra e vide il calmo susseguirsi degli eventi agricoli; la forza della natura lo sorprese e lo dominò e con il rigoglio delle piante anche il suo spirito si ringagliardì; più chiare gli si fecero le idee e le molte nebbie che gli oscuravano l'anima si diradarono e vivo, senza inceppi, aperto, gli apparve il cammino da percorrere per raggiungere quella perfezione formale che da più anni, chiuso, torvo, bestiale, invano aveva cercato".

Appare quasi pleonastico ricordare all'ex biografo che proprio a lui è dovuta una fondamentale scoperta, debitamente sottolineata da Giacomo Debenedetti nel suo ampio saggio sul romanzo del novecento: l'identità tra Annalena e Emma, che è una delle principali chiavi interpretative del romanzo-diario "Novale".

In una pausa colloquiale, Cesarini ci fa dare una rapida occhiata ad alcune vecchie cartelle che contengono ritagli di stampa, varia corrispondenza e cinque o sei tra le più significative immagini di Tozzi: la notissima foto di Bragaglia, un disegno a tratto di Ercole Drei e qualche altro raro documento. Otteniamo in prestito una lettera di Giuseppe Antonio Borgese uno tra i primi e più convinti estimatori di Tozzi- che era stato denominato "massimo timbratore delle intelligenze approvate". Sull'onda di una curiosità oggi di moda, non rinunciamo a chiedere qualche ragguaglio sull'aspetto esteriore (la cosiddetta "fisicità corporea") di Tozzi. Cesarini ci ricorda una sua sintetica descrizione: "... era un uomo grasso, di pallore naturale, ma d'aspetto vigoroso; vestiva in modo trasandato, era impacciato nei modi, specie in occasione di qualche incontro mondano durante il suo ultimo soggiorno a Roma". Un'altra descrizione ce l'hanno lasciata, con involontaria irriverenza, i regi carabinieri di Greve in Chianti ai quali lo scrittore –che si recava in visita dall'amico Giuliotti, in bicicletta, con i pantaloni tagliati ed i capelli infeltriti dal sudore– apparve un tipo sospetto, "forzaiolo o saltimbanco", presumibilmente anche un ladro di polli in rapporto ad una fitta serie di furti che si registravano nella zona. Al musicista Giacomo Puccini, Tozzi apparve goffo e maldestro: "sudava come un contadino", ebbe a dire, ignorando l'origine campagnola dello scrittore.

Di questa sua condizione il narratore senese era perfettamente consapevole; disse, infatti, un giorno ad un'amica: "Tutti i mali istinti e i miei gusti mi riportano laggiù, dove le mie analfabetiche progeniture potano le viti e vengano fra il gale-

stro le loro piccole terre rossiccie". Ma è ormai tempo di venire alle domande conclusive.

Lei spesso ha parlato dei "misteri di Tozzi"; per procedere in sintesi se ne potrebbero individuare almeno tre: la fede, la povertà, la morte.

La lista potrebbe essere più ampia, ma limitiamoci a questi tre argomenti. Per quanto riguarda la fede, la moglie Emma, che gli sopravvisse fino al 1953, mi parlò con insistenza di un ritorno di Tozzi alla pratica religiosa, che si sarebbe annunciato proprio negli ultimi mesi di vita; ma non ho mai capito se ciò fosse realtà o soltanto speranza della donna, che era cattolica militante e accanto al marito e poi alla memoria di lui era rimasta con uno spirito monastico e missionario. Anche il capitolo della povertà —come ho scritto altra volta— esige circospetta prudenza. Se n'è fatto un gran parlare con tono pietoso completamente fuori luogo. Intanto non si trattò di povertà vera, da fame, ma di una modestia di vita che apparve insopportabile ai conoscenti romani di Tozzi e che invece egli non curava e tanto meno soffriva; veniva di famiglia contadina e le strettezze erano un modo di esistere consueto. Le sue ambizioni non avevano niente a che fare con la lista del pranzo o gli impianti igienici. Un sacco di patate sulla credenza di cucina sembrò l'esempio più straziante della miseria, ma in realtà non era che una provvista saggiamente comprata dal contadino che aveva in affitto Castagneto.

Del pari senza senso i lamenti sulla mobilia del quartierino di via del Gesù, che era né più né meno quella portata dalla casa di Siena e in mezzo alla quale Tozzi si aggirava perfettamente a suo agio, come fra amici fedeli. Certo che denari ne aveva pochi, qualche volta punti; alla vedova e al figlio non lasciò una lira e il trasporto della salma da Roma a Siena lo pagò Pirandello, ma la miseria nera non ci fu e anche se ci fosse stata, farne ragione di stile e di poesia non è parlare seriamente d'arte.

In quanto, poi, alla morte, avvenne in modo banale: sudato, prese una frescata, gli venne la polmonite e in sei giorni se ne andò. Su quella morte si esercitarono subito gli elzeviristi e ormai non è più possibile dividere il vero dalle invenzioni letterarie. Sul feretro avvitarono proprio una targhetta di ottone con su inciso: "Cav. Federigo Tozzi"? Pensarono davvero di calare la cassa dalla finestra perché sembrava impossibile farla passare per le strette scale della casa di via del Gesù a Roma? E proprio accadde che mentr'era moribondo arrivò il pacco da Treves con le prime copie di "Tre croci" e lui accennava la moglie, il figlio, se stesso e mormorava: "Tre croci, tre croci"? E chi mai potrà darci qualche indizio per scoprire a che punto della parabola di scrittore si trovasse morendo a trentasette anni?

Altri temi importanti da approfondire riguardano una analisi puntuale e documentata sulla formazione culturale di Tozzi, il peso che ebbero su di lui le relazioni letterarie che fu in grado di intessere negli anni romani; e, inoltre, alcune motivazioni di fondo in grado di spiegarci l'entusiasmo critico dei giovani intellettuali fascisti negli anni Trenta e l'analogo atteggiamento della critica di sinistra dal '45 ad oggi. E infine il contrastato rapporto tra Tozzi e Siena, la città che a lungo lo considerò un cervello balzano, un disadattato, un emarginato, o (come oggi si direbbe nel senso più vasto dell'accezione) un "diverso".

"La mia anima - scrisse Tozzi - per aver dovuto vivere a Siena, sarà triste per sempre". Ma si possono trovare altri brani che correggono e addolciscono una definizione del genere.

A conclusione del colloquio, ricordiamo il desolato ritorno della salma dello scrittore in una buia sera del marzo 1920. Ci affidiamo, per questo flash-back, al brano conclusivo della "vita" del Cesarini, altro esempio di icastico vigore stilistico: "A Siena giunse in ritardo, quando la poca gente raccolta se n'era andata via e dovè sostare in un binario ad aspettare un'ora più comoda; poi attraversò la città e i senesi, vedendo qualche viso sconosciuto e le autorità dietro la bara, si domandarono incuriositi chi mai potesse essere questo morto. Passò silenzioso per le sue care vie finché dal Laterino sereno, si scoprì dopo la valle, Castagneto; allora lo calarono nella pace, accanto alla tomba di Ghigo del Sasso".

Un'ultima domanda a Paolo Cesarini: in cosa consiste, a suo parere, la validità durevole dell'opera di Tozzi?

Ribadisco quanto ho già detto in un'altra occasione. Del tempo in cui visse, le poche cose d'arte che sopravvivono sono le sue, piene d'odore di terra, a momenti tutte spigoli petrosi e altri, rari e splendidi, intenerite di dolcezze puerili. le sue trame di taglio essenziale e tuttavia ariose, universali; il ritmo rapido e ansioso che batte nel suo pensiero come fosse incalzato dall'oscuro presentimento della morte prossima.

Carlo Fini

*

QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI

1 Attilio Lolini
NEGATIVO PARZIALE (L. 1.000) (esaurito)

2 Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO (L. 1.000) (esaurito)

3 Gino Dal Monte
RICERCA DEL CONTRAPPESO (L. 1.000)

4 Attilio Lolini
NOTIZIE DALLA NECROPOLI (L. 1.000) (esaurito)

5 Giovanni R. Ricci
IL GIOCO DI MARIENBAD (L. 1.000)

6 Roberto Voller
NEL CUCCHIAIO (L. 1.000) (esaurito)

7 Mariella Bettarini
IN BOCCA ALLA BALENA (L. 1.500) (esaurito)

8 Liana Catri
LEGGI PADRETERNO (L. 1.500)

9 Aldo Remorini
SPAESE (L. 2.000)

10 Giovanni Frullini
QUALCHE FURUTO E' CERTO (L. 1.500)

11 Luciano Valentini
IL MARASMA (L. 2.000)

Nuova serie:

1 Gabriella Maleti
IL CERCHIO IMPOPOLARE (L. 2.000)

E' appena uscito:

2 Antonio Di Cicco
HOMO PATIENS (Romanzo breve) (L. 3.000)

I libri possono essere richiesit alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini — Borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze). Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

Il libretto insanguinato

Per gentile concessione dell'autore riproduciamo una memoria su Tozzi di Paolo Cesarini, di indubbio interesse documentario, apparsa su un quotidiano nel 1960:

Nei miei panni forse qualcuno lietamente si vanterebbe d'aver giocato Mussolini, sia pure in cosa trascurabile; a me invece, essendo tutto successo senza proposito e anzi per mia distrazione e petulanza, è mancato totalmente il gusto dell'inganno, tanto è vero che non ne ho mai parlato e se lo faccio ora è perché l'occasione si presta a trasformare in qualche modo l'aneddoto in documento. L'episodio mi tornò a mente mentre scrivevo l'articolo comparso prima di questo e per il quale, essendo venuto a discorrere della sudataccia che costò la vita a Federigo Tozzi, dovetti cercarne in un libriccino la data giusta di morte. Fu proprio l'operazione del cercare che mi fece ricordare la faccenda di Mussolini e visto che la data era quella del 21 marzo 1920, pensai che la ricorrenza del quarantesimo anniversario di quel lutto sollecitasse la confessione.

Accadde la prima volta che ebbi udienza a palazzo Venezia, nel 1938. Era stato pubblicato un mio libro sulla campagna etiopica e n'era nata l'occasione della visita nella quale mi accompagnò Dino Alfieri, di cui rammento il sorprendente patema trapelante da tutti i pori perché, mi spiegò in automobile, temeva che Mussolini facesse una sfuriata a causa delle pesanti proteste dello Stato Maggiore, della Sanità, del Ministero dell'Africa e perfino dell'Ordinario Militare contro il mio libro. L'apprensione del ministro mi parve così eccessiva che di tutta la questione non vidi lì per lì che il lato ridicolo e in fondo per me anche esaltante: infatti qualunque cosa fosse successa era sempre una grande soddisfazione aver fatto arrabbiare tanti autorevoli personaggi. Mussolini però non fece verbo delle proteste che gli erano giunte, perché mi parlò soltanto di Federigo Tozzi e almeno quella volta senza essersi preparato sull'argomento, non potendo aver sognato che insieme al libro di guerra gli avrei portato un mio libriccino intitolato "Vita di Federigo Tozzi", stampato a Adria tre anni prima in sole cinquecento copie e quindi pel numero e la sperduta località di provincia passato senza risonanza.

E va detto tutto. Viaggiando di notte verso Roma, mi si era aperta in valigia una bottiglina che aveva bagnato d'acqua di lavanda il libretto, sciogliendo e spargendo l'inchiostro rosso d'una cornice stampata intorno al frontespizio; sicché oltre a sapere di barbieria, quei fogli avevano l'aspetto terrificante d'un corpo di reato ripescato con due dita presso il cadavere di uno sgozzato. Cercare per Roma una copia nuova nelle due ore che corsero dall'arrivo a Termini all'udienza non c'era nemmeno da pensarlo, ma tanto meno ritenni di fare a meno di portare a Mussolini il libretto, sia perché lo avevo carissimo, sia perché mi sembrava rinunciando di fare torto alla memoria di Tozzi.

Naturalmente non dissi nulla ad Alfieri ed evitai anche di guardarlo quando trassi dalla borsa il librino e lo posai sul tavolo di Mussolini; sentii però uno scricchiolio di stivali al mio fianco drammatico come lo spaccarsi di un iceberg. Spiegai con calma la disgrazia della bottiglietta, ma Mussolini nemmeno sembrò ascoltarmi. agguantò il sanguinante libriccino e gettando da un lato l'altro prese a dire: questo mi interessa, questo lo leggerò, conosco tutto Tozzi, "Il podere", le "Tre croci", era uno scrittore potente, e via di seguito per un bel pezzo, ma non potei mai ricordarmi bene quel che disse, perché intanto avevo fatto due scoperte allora per me sconvolgenti: Mussolini aveva una natta in testa ed usava grossi occhiali. La natta era piantata a tutto rilievo sul cranio rasato, in alto, nel lato sinistro, pallidina e turgida come un cece e gli occhiali cerchiati di tartaruga bionda stavano con le stanghette aperte sulla cartella di cuoio, prontissimi all'uso. Da tanta perturbazione feci appena in tempo a trarmi per sentire Mussolini lamentare la morte immatura di Tozzi e dire: "Morì nel 1920, vero? ". Senza un'esitazione, convinto in quell'attimo di essere nel giusto, mentre confondevo la data del giorno con quella dell'anno, corressi: "No, eccellenza, nel '21". Poteva il biografo dello scrittore sbagliare quella data essenziale? Certamente no e Mussolini ripetè: "Già, nel '21". Spesso mi sono domandato che cosa sarebbe accaduto se egli avesse aperto il libro davanti a me e avesse costatato che l'avevo corretto a torto. Forse sarei dovuto diventare antifascista; certe crisi del ventennio ebbero origini non meno strane. Pirandello diceva: "Non tutti hanno avuto la fortuna di aver preso uno schiaffo da qualche federale".

Di quell'udienza e che rientra nel quadro tozziano, ricorderò anche l'inatteso gesto di disapprovazione con cui Mussolini accolse la notizia che il figlio di Tozzi aveva sposato una tedesca. Aveva voluto conoscere, con un gusto incomprensibile per la minutaglia, le faccende più trascurabili della famiglia dello scrittore e tutte gli erano andate bene, meno quell'ultima. "Una germanica? " esclamò arricciando le labbra come avessi detto il diavolo. In seguito, in una tarda sera primaverile del 1942, con una confidenza che ancora mi chiedo perché tanto aperta, mi parlò dei tedeschi da nemico dichiarato invece che da alleato in guerra; comunque già quell'esclamazione nel 1938, dopo il suo viaggio a Berlino e appena due mesi dopo la visita di Hitler a Roma, mi stupì profondamente. Né si contentò; prima di congedarmi ripetè con voce burbera: "Mi dite dunque che il figlio di Tozzi ha sposato una germanica", annuii e questa volta si portò le mani sui fianchi e cominciò a dondolarsi avanti e indietro sulle gambe aperte spalancando gli occhi al soffitto.

Paolo Cesarini

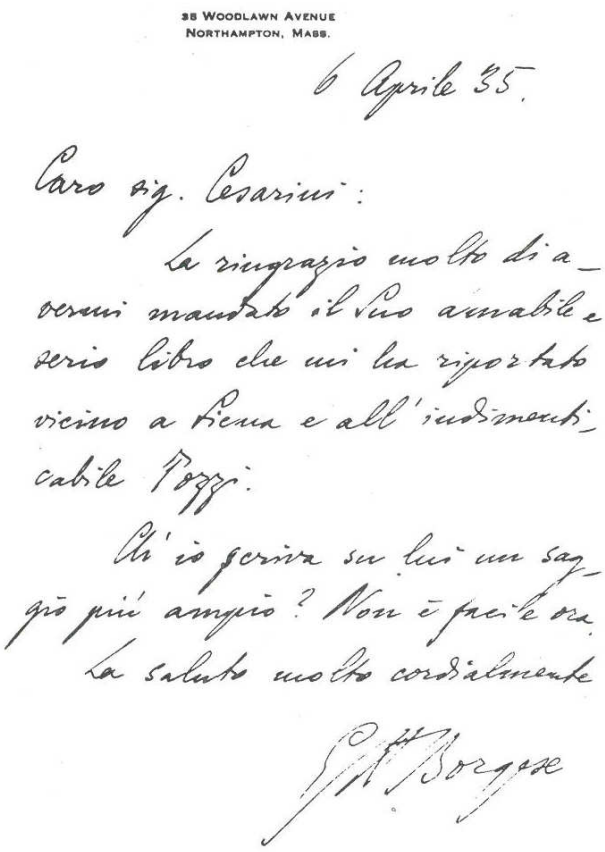
Paolo Cesarini è nato a Siena nel 1911. Scrittore, saggista e giornalista, è stato responsabile della terza pagina della "Gazzetta del Popolo" dal '37 al '49.

Ecco alcuni titoli dei suoi libri più riusciti: **Un uomo in mare**, Firenze, Vallecchi, 1937; **Viaggio in diligenza**, Firenze, Vallecchi, 1941 ; **Donne fredde e donne calde**, Firenze, Vallecchi, 1946; **Elena la moglie del re**, Firenze, La Voce, 1953 ; **Il Palio**, Firenze, Editoriale Olimpia, 1960; **Italiani cacciate il tiranno ovvero Maccari e dintorni**, Milano, Editoriale Nuova, 1978; **Memorie della villa bianca** (con tre linoleum di Alberto Manfredi), Reggio Emilia, Prandi, 1979.

Su un personaggio che il biografo ha saputo farlo sul serio riesce difficile delineare un sia pur sintetico profilo. Meglio affidarsi ad una breve nota autobiografica (e autoironica) che Cesarini rilasciò nel 1937 alla rivista bolognese "L'Orto", che offre uno spiraglio inconsueto su uno scrittore così schivo e di rapida arguzia. Siamo certi che "un toscano con tutti e sette gli spiriti in corpo", com'è Cesarini (la definizione è di Antonio Baldini), saprà stare allo scherzo, cogliendone il vero significato di affettuosa e anticonformistica stima.

"Sono nato a Siena il 21 settembre del 1911. La prima volta che detti l'esame di licenza all'Istituto Tecnico bocciai perché mi ero innamorato e scrivevo la **Vita di Federigo Tozzi**. — Romano Bilenchi, che si presentò insieme a me, bocciò ugualmente perché scriveva le **Cronache dell'Italia meschina ovvero Storia dei socialisti di Colle**. — Minerva si comportò molto male con noi. Andai sotto le armi i primi di ottobre del '33 e ho portato le stellette fino al 17 marzo del '37, Ufficiale di Complemento; ora sono congedato con l'annotazione avvilente e falsa: "Inabile a qualsiasi servizio di guerra". Ho fatto la guerra, dico guerra, con il 70° Fanteria della Divisione "Gavinana", al comando di un plotone mitraglieri di Battaglione, fino al 2 marzo del '36, giorno in cui mi sono guadagnata una medaglia di bronzo al V.M. e ho perso una gamba nella battaglia dello Scirè. Un doloroso errore burocratico mi ha fatto morire in data 8 maggio 1936. Tutti i giornali d'Italia si sono affrettati in quella occasione ad insignirmi del titolo di "scrittore", affibbiandomi la specialità di studi storici, avendo forse scambiato Federigo Tozzi per un capitano di ventura. Il **Corriere della sera** non ha mai smentito la notizia della mia morte, ragione per cui devo firmarmi - il fu Paolo Cesarini".

Tozzi
tra vita e scrittura



35 Woodlawn Avenue
Northampton, Mass.

6 Aprile 35.

Caro sig. Cesarini:

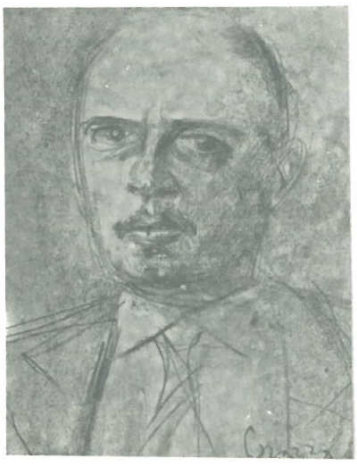
La ringrazio molto di aversi mandato il Suo amabile e serio libro che mi ha riportato vicino a Siena e all'indimenticabile Poggi.

Ch'io scriva su lui un saggio più ampio? Non è facile ora.

La saluto molto cordialmente

G. A. Borgese

Lettera di Giuseppe Antonio Borgese (esule antifascista dal 1930 negli Stati Uniti) a Paolo Cesarini.



Paolo Cesarini in un disegno di Corrado Corazza

Credo che molti "sentano" Tozzi in un modo che la critica letteraria non riesce sempre a definire con il suo registro. Certo, non è un autore "piacevole" che si possa leggere a tempo perso, né avvicinare con distacco intellettuale. E' anche poco dire che smuove le emozioni in profondità. Fa qualcosa di più: ci costringe a guardare con lui qualcosa di inquietante che è in noi, invece che tenuto a rispettosa distanza. E non mi pare che questo valga soltanto per i lettori della cerchia familiare e senese, dove le verità psicologiche scavate da T. hanno risonanze più forti, talvolta dolorose. Credo che ci sia una sgradevolezza o almeno una particolare difficoltà nei suoi libri, perché pretendono disponibilità a una ricerca che arriva a far male.

Ma perché riesce a toccare punti sensibili della nostra identità? Prima che un programma o una ideologia letteraria, nella sua scrittura troviamo questo bisogno individuale di ricerca e di espressione, che esclude l'analisi distanziata della realtà. E succede che gli eventi siano attraversati da una soggettività che non mette se stessa al centro di tutto, ma si fa anche tramite di quella altrui.

T. ha un modo particolare di guardare fuori ascoltando se stesso, che non è un semplice impasto di autobiografismo e di osservazione sociale. I mezzi che usa per esprimersi sono in parte faticosamente costruiti, in parte derivano da "doti" naturali: non voglio cercare di definirli, ma soltanto dire che nella sua scrittura qualsiasi evento — che si riferisca all'autore, ad altre persone, al mondo fisico — è come filtrato da una soggettività che non si nutre solo di se stessa, perché non conosce confini rassicuranti fra sé e ciò che ha intorno, siano persone animali o cose.

C'è una continua tensione tra fisicità di emozioni e sensazioni ed elaborazione intellettuale, che ci fa avvertire — per esempio — una realtà animale e vegetale non riducibile alla nostra, ma compresente: non c'è una campagna come luogo naturale, perché la natura condivide una degradazione umana, anche se resta il luogo di sensazioni apparentemente senza tempo.

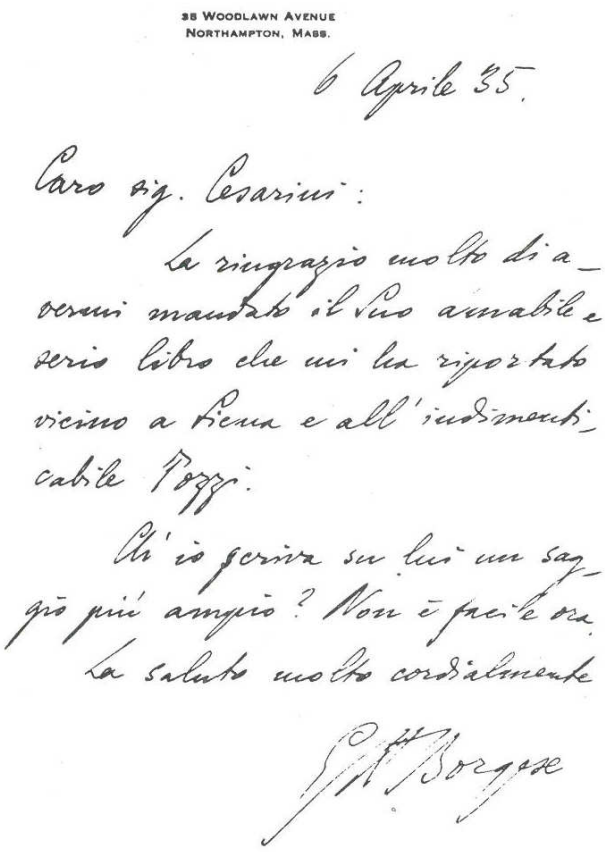
La modernità che T. anticipa o condivide con altri scrittori italiani ed europei, forse senza saperlo, è un'espressione particolare del malessere di un mondo dove la realtà è in crisi. Però non mi interessa tanto riconoscere i sintomi di un comune senso di frammentazione della realtà, quanto trovare i segni della crisi dentro una storia personale e un ambiente, che sono "antefatti" significativi di ciò che molti di noi sentono personalmente di essere.

Lo sguardo di T. coglie sintomi che non appartengono solo alla piccola borghesia rurale e cittadina toscana, ma ad una intera società che ha preceduto la nostra. Allora come oggi, le categorie e il linguaggio della politica, della storia, spesso anche della letteratura, non sono riusciti ad afferrare la natura di quel disagio che ha colpito in forme diverse tutti i ceti, al seguito di mutazioni senza precedenti che non siamo ancora capaci di valutare, soprattutto nei loro risvolti psicologici: individuali e collettivi.

Certe illuminazioni, più che riferirsi a verità senza tempo, trasmettono il senso di un cambiamento irreversibile che si manifestava allora come rottura violenta nell'"ordine delle cose". Il malessere colto nei suoi libri sfugge a qualsiasi definizione che l'autore stesso potesse darne negli scritti critici e di polemica politico-letteraria.

Né T. può credere, come forse vorrebbe, nell'ideologia di un nuovo ordine da costruire, o tanto meno in quella di un vecchio mondo da rimpiangere, perché guarda agli strati profondi e contraddittorî della vita che sono appena sfiorati dal linguaggio della coscienza e della "ragione".

Tozzi
tra vita e scrittura



35 Woodlawn Avenue
Northampton, Mass.

6 Aprile 35.

Caro sig. Cesarini:

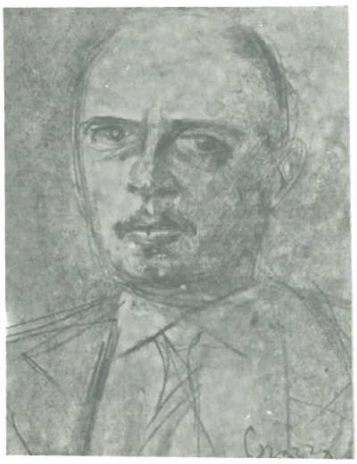
La ringrazio molto di aversi mandato il Suo amabile e serio libro che mi ha riportato vicino a Siena e all'indimenticabile Poggi.

Ch'io scriva su lui un saggio più ampio? Non è facile ora.

La saluto molto cordialmente

G. A. Borgese

Lettera di Giuseppe Antonio Borgese (esule antifascista dal 1930 negli Stati Uniti) a Paolo Cesarini.



Paolo Cesarini in un disegno di Corrado Corazza

Credo che molti "sentano" Tozzi in un modo che la critica letteraria non riesce sempre a definire con il suo registro. Certo, non è un autore "piacevole" che si possa leggere a tempo perso, né avvicinare con distacco intellettuale. E' anche poco dire che smuove le emozioni in profondità. Fa qualcosa di più: ci costringe a guardare con lui qualcosa di inquietante che è in noi, invece che tenuto a rispettosa distanza. E non mi pare che questo valga soltanto per i lettori della cerchia familiare e senese, dove le verità psicologiche scavate da T. hanno risonanze più forti, talvolta dolorose. Credo che ci sia una sgradevolezza o almeno una particolare difficoltà nei suoi libri, perché pretendono disponibilità a una ricerca che arriva a far male.

Ma perché riesce a toccare punti sensibili della nostra identità? Prima che un programma o una ideologia letteraria, nella sua scrittura troviamo questo bisogno individuale di ricerca e di espressione, che esclude l'analisi distanziata della realtà. E succede che gli eventi siano attraversati da una soggettività che non mette se stessa al centro di tutto, ma si fa anche tramite di quella altrui.

T. ha un modo particolare di guardare fuori ascoltando se stesso, che non è un semplice impasto di autobiografismo e di osservazione sociale. I mezzi che usa per esprimersi sono in parte faticosamente costruiti, in parte derivano da "doti" naturali: non voglio cercare di definirli, ma soltanto dire che nella sua scrittura qualsiasi evento — che si riferisca all'autore, ad altre persone, al mondo fisico — è come filtrato da una soggettività che non si nutre solo di se stessa, perché non conosce confini rassicuranti fra sé e ciò che ha intorno, siano persone animali o cose.

C'è una continua tensione tra fisicità di emozioni e sensazioni ed elaborazione intellettuale, che ci fa avvertire — per esempio — una realtà animale e vegetale non riducibile alla nostra, ma compresente: non c'è una campagna come luogo naturale, perché la natura condivide una degradazione umana, anche se resta il luogo di sensazioni apparentemente senza tempo.

La modernità che T. anticipa o condivide con altri scrittori italiani ed europei, forse senza saperlo, è un'espressione particolare del malessere di un mondo dove la realtà è in crisi. Però non mi interessa tanto riconoscere i sintomi di un comune senso di frammentazione della realtà, quanto trovare i segni della crisi dentro una storia personale e un ambiente, che sono "antefatti" significativi di ciò che molti di noi sentono personalmente di essere.

Lo sguardo di T. coglie sintomi che non appartengono solo alla piccola borghesia rurale e cittadina toscana, ma ad una intera società che ha preceduto la nostra. Allora come oggi, le categorie e il linguaggio della politica, della storia, spesso anche della letteratura, non sono riusciti ad afferrare la natura di quel disagio che ha colpito in forme diverse tutti i ceti, al seguito di mutazioni senza precedenti che non siamo ancora capaci di valutare, soprattutto nei loro risvolti psicologici: individuali e collettivi.

Certe illuminazioni, più che riferirsi a verità senza tempo, trasmettono il senso di un cambiamento irreversibile che si manifestava allora come rottura violenta nell'"ordine delle cose". Il malessere colto nei suoi libri sfugge a qualsiasi definizione che l'autore stesso potesse darne negli scritti critici e di polemica politico-letteraria.

Né T. può credere, come forse vorrebbe, nell'ideologia di un nuovo ordine da costruire, o tanto meno in quella di un vecchio mondo da rimpiangere, perché guarda agli strati profondi e contraddittorî della vita che sono appena sfiorati dal linguaggio della coscienza e della "ragione".

Perche' Tozzi oggi

(Da un taccuino di lavoro)

Questo vuole essere, in un certo senso, un taccuino di lavoro. Il lavoro, in questo caso, è quello intorno al romanzo degli anni Ottanta. L'ipotesi è che io stia scrivendo un romanzo, in mezzo a tutti i soliti dubbi intorno alla lingua, alla scrittura, alla struttura e, **last but not least,** ai meccanismi mistificanti dell'industria editoriale.

Sono stato alla macchina da scrivere per varie ore. Prendo in mano l'ultimo foglio e rileggo un paragrafo a caso. "Quale umiliazione provava quando gli altri non rispettavano i suoi sentimenti e obbligavano la sua anima a disfarsi! Gli altri facevano di lui quello che volevano, e a lui si stringeva la gola dall'emozione". Mi piace ciò che ho scritto, o meglio, mi sembra che corrisponda alla perfezione a quel tipo di angosciata passività che è del clima di questi anni. Riprendo la lettura: "Arrossiva, si sgomentava: sentivasi perso. E nessuna cosa era adatta per lui: le strade troppo faticose, il sole troppo caldo, gli abiti tagliati male; affannandosi a non riflettere a ciò, di convincersi del contrario; stordendosi; mentre gli orecchi gli rombavano, e credeva di dover cadere da un momento all'altro". Eccellente, mi dico, non avrei potuto più sottilmente rappresentare un sentimento e una condizione che troppo spesso, nella scrittura, rischiano l'ovvietà.

Ho un sussulto: non stavo leggendo i miei fogli dattiloscritti, ma per un equivoco che non voglio troppo banalmente chiamare freudiano li avevo scambiati con un brano di **Con gli occhi chiusi** di Federigo Tozzi. Nella piccola metafora della mia immedesimazione con Tozzi c'è ben più di una ammirazione coniugata all'imperfetto. C'è, in senso stretto, la consapevolezza che l'aspra e contratta scrittura del Tozzi non abbia affatto conchiuso un mondo, nel senso che se ne possa ammirare la rappresentazione a debita distanza, ma piuttosto che sia una lingua frastagliatissima che impedisce di formare conclusioni e si propone, in qualsiasi momento che però sia quello dubbioso e penoso dell'assoluta attualità, come la comunicazione più diretta per dire ciò che è comunque per sua natura stringato, insieme chiaro e oscuro come è il pendolo della sensibilità umana.

Le vicende di Pietro e Ghìsola, cieche e irriflessive come spesso sono, si incastrano con quelle, vissute appena ieri, per le quali abbiamo magari appena trovato faticosamente una chiave, ed ecco che appunto in Pietro e Ghìsola stava chiaramente quel non-senso di un fallimento già perentoriamente contenuto nelle premesse. Una vicenda senza speranza, che via via discende sempre più verso il buio e la cecità; e al contempo una scrittura sempre più contratta, paratattica, a sbalzi e "sgradevole". E tutto ciò non come mimesi, bensì come rabbiosa e contrariata presa di possesso di qualcosa che non si è voluto, contro cui, anzi, si è forse a lungo combattuto.

Appena Pietro viene a sapere che Ghìsola si è di nuovo allontanata, per tornare a Radda, si legge questa descrizione: "La pioggia cominciò ad ammollare i vetri della finestra chiusa, quasi avesse voluto allagare tutta la stanza. Era una di quelle piogge a vento che battono sopra un muro come per buttarlo giù; e, all'improvviso, cadono dritte, trasparenti e chiare; poi si vedono voltate alla parte opposta; e poi scompaiono; finché, di quando in quando, giunge al viso soltanto qualche gocciolina come la punta di un ago diaccio". Più che "correlativo obiettivo", in questo caso di un sentimento di tristezza e delusione, è una rapidissima metastasi, la capacità frammentaria e fulminante di cambiar direzione alla scrittura prima che se n'avveda il lettore e anche, nel senso dell'involontarietà, lo scrittore.

Tornando al romanzo che sto scrivendo io, nel 1980, mi accorgo che è tutto ciò che **non** so del libro che è importante e suscettibile di sviluppi. Come lettore di Tozzi sento la stessa neghittosa vena di inconsapevolezza, quel vagabondare tra le pagine senza direzione, attratto da una qualche punta emergente di emozione, o anche di tetra assenza del sentire. La mia attenzione, però, non si ricompone mai in un'interezza di riconoscibilità.

Anche nel romanzo incompiuto **Adele,** tra le prime prove di Tozzi, in mezzo ad espressioni meno scarne che nei romanzi più maturi vi sono frasi come questa: "[...] tutta la vita era in un ritmo estraneo a lei [...]", "Ed ella comprese che tutto andava per conto proprio, al di fuori di lei". Sono i pensieri di Adele sul punto di suicidarsi, ma in senso niente affatto casuale sono gli stessi pensieri da cui prima o poi vengono posseduti tutti i personaggi del Tozzi, anche se non hanno nessuna intenzione di suicidarsi. In altre parole i pensieri dei personaggi tozziani sono sempre terminali, non portano a niente se non a quella deprimente soffocazione di ciò che non può continuare. Anche questo constato, con la complicità di Tozzi, in ciò che scrivo: che ogni inizio si confonde con la fine, che l'inizio di ciò che scrivo è inconsapevole di tutto all'infuori del fatto che è già terminato e che quindi la continuazione della scrittura significa l'accettazione di quella specie di malafede che in termini di poetica si chiama retorica. Anche, s'intende, la retorica dell'asciuttezza, della recitazione della morte, dell'inutilità, ecc..

Non è neppure particolarmente importante dire (o pensare) che Tozzi piace. Conta che non è consumato, che la sgradevolezza di cui sono intrisi i suoi personaggi sia non meno sgradevole oggi, quando avremmo avuto tanti strumenti – dalle varie filologie alla psicanalisi alla profusione di tecniche novecentesche del romanzo – per esorcizzare la talvolta veristica profusione di deprimenti destini e pesanti accidie che in tutte le pagine dei romanzi dello scrittore senese stanno astutamente in agguato come quelle che i cacciatori preparano per la selvaggina.

Mi tocca da vicino la sgradevolezza in quanto è la stessa che involontariamente (ma anche coltivata con fervore quasi rituale...) mi aggredisce dalla pagina infilata nella macchina da scrivere, dove la sgradevolezza sta soprattutto nel fatto che in ogni romanzo che davvero esista e non sia soltanto un'operazione letteraria le inopportune confessioni che i personaggi fanno all'autore sono sempre ciò che lui non avrebbe mai voluto sapere, anche perché gli rompono costantemente le uova nel paniere e quindi instaurano un rapporto "reciproco" di trabocchetti e cattiverie che solo la lunga applicazione della scrittura riesce a placare, ovvero a "sublimare".

"Scorgendolo, si arrestò subito; impallidì fino quasi a svenire; ma poi tornò a dietro, sorreggendosi con un gomito lungo il muro, come torna indietro un topo mezzo schiacciato dal colpo avuto". Si tratta di Ghìsola, nell'attimo stesoo in cui vede Pietro che è venuto a trovarla nel bordello in cui lei vive. Per qualsiasi altro scrittore questa situazione, così tipica dell'immaginazione veristica e intimistica, avrebbe comportato una caduta nel **feuilleton,** nel senso di calcare le tinte del patetico e del sociologismo. Tozzi, invece, si nutre del luogo comune e lo aggredisce con quello straordinario stile che possono avere soltanto gli inconsapevoli, i grandi ingenui della scrittura che non sono intimiditi dai pregiudizi culturali che preservano i letterati istituzionalizzati dalle **gaffes,** cioè dall'ineleganza che è poi il supremo crimine per una società letteraria che si tiene stretto il suo codice iniziatico.

Fissando sulla pagina gesti e azioni dei miei personaggi, che qui non è il caso di nominare, sento di partecipare a una strana corsa in cui gli ostacoli da schivare sono, abbastanza scontatamente, proprio la banalità, il luogo comune e, praticamente, ogni forma e parvenza di **déja vu.** Al contempo una certa abitudine, o cinismo, culturali mi vietano di pensare direttamente

all'originalità o all'invenzione. Nei confronti della società letteraria e della militanza politico-culturale che mi circonda (preciso di vivere e lavorare, e quindi di estendere queste note, in una grande piazza in Trastevere) mi conviene mille volte di più l'eleganza che lo scomodo ricatto dell'originalità. Per Tozzi, immagino, la scelta non si poneva nemmeno a livello teorico. La sua Siena provinciale, i livori delle vite ristrette dei suoi sensali, contadini, bottegai, donne dai brevi amori pagati una vita, gli chiudevano di sicuro la bocca dello stomaco, permettendogli soltanto le amare constatazioni che fanno il fiele e il genio della sua visione del mondo.

Un condizionamento assoluto che concede la libertà dello stile, che rende necessaria l'aridità delle vicende e la sminuzzata paratassi. Mentre la casualità del discorso romano porta inevitabilmente (ma non sempre involontariamente) alla ricerca dello stile consensuale, di una scrittura già sposata alla critica e al potere prima ancora di essere stata vergata. Sono paragoni, certo, che lasciano il tempo che trovano. Ma come si può non invidiare quella nevrosi "allo stato nascente" (tanto per parafrasare un noto sociologo dei nostri giorni) che Tozzi ferma con le pinze, prefreudianamente cogliendo il dramma della conflittualità inconscia senza inficiarlo con la consapevolezza dell'analisi?

D'altronde, a chi si pensa leggendo l'ultima frase di **Con gli occhi chiusi?** Eccola: "Quando si riebbe dalla vertigine violenta che l'aveva abbattuto ai piedi di Ghisola, egli non l'amava più". A Dostojevskij, si capisce! E a questo punto è evidente che nell'inconscio letterario di Tozzi stavano annidate le uniche matrici realmente significative del nostro romanzo novecentesco. Con un unico avvertimento, tuttavia: di non mettere il carro davanti ai buoi, in altre parole di non mettere in bocca a Tozzi parole non sue, di limitarsi, semmai, a un onesto lavoro interpretativo sul materiale scottante ma insieme scontato dei nostri giorni. Ed è questo che mi è sembrato più giusto fare, mentre sovrpponevo alla psicologia della miseria (e anche taccagneria, in senso stilistico) di Tozzi le mie concitate e depresse annotazioni sul consumismo di questi tempi a Roma come in tante altre situazioni metropolitane coatte.

Aldo Rosselli

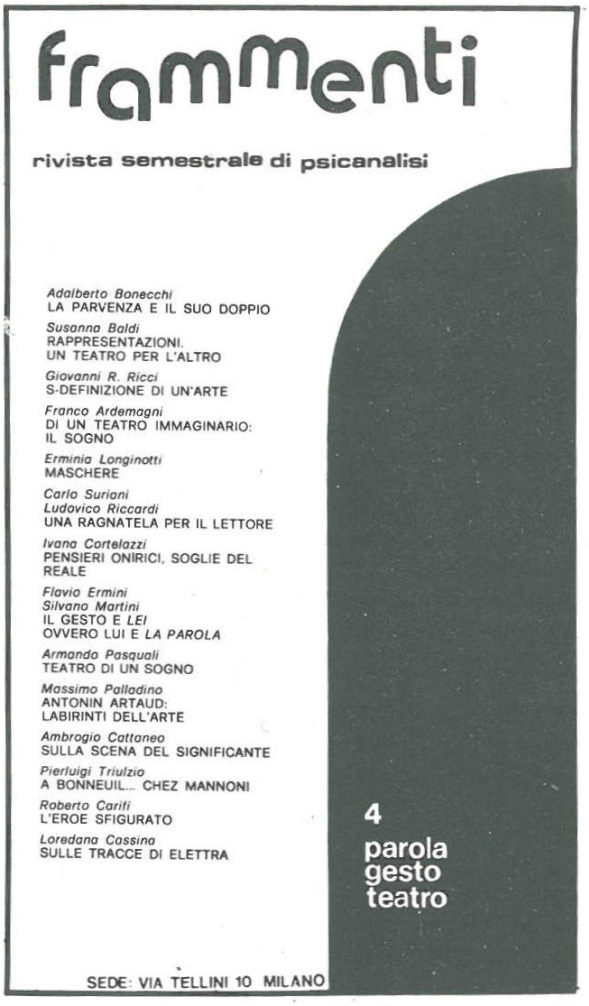
AGLI ABBONATI, AI LETTORI

Come probabilmente già sa chi ha visto l'ultimo "quaderno di Salvo imprevisti" da noi pubblicato, - quaderno che ha dato il via ad una nuova serie, diversa dalla precedente nella struttura e nel formato - da qualche tempo abbiamo deciso di ampliare il contenuto dei nostri quaderni: non più spazio alla sola poesia ma anche narrativa breve, saggistica di un certo tipo, ecc. Così come si legge nel risvolto di copertina de **Il cerchio impopolare** di Gabriella Maleti: "Non per dimenticare quest'ultima (la poesia), ma per non ipervalutarla nell'ambito della globale **scrittura**, delle interrelate **scritture**. Per noi poesia è (e resta) una parte del tutto. E non può esserci poesia senza prosa, senza l'apporto (spesso decisivo) del narratore e del critico, dei loro elementi e strumenti".

Per dar subito corpo a questo proposito, il n. 2 dei quaderni 'nuova serie', appena uscito, è il romanzo breve **Homo patiens** di Antonio Di Cicco. Chi ne è interessato, può farne richiesta alla redazione inviando nel modo consueto L. 3.000.

AGLI ABBONATI, AI LETTORI

A causa dei forti aumenti tipografici, l'abbonamento a tre numeri di Salvo Imprevisti, a partire dal 1981, sarà di L. 4.000 (sostenitore: ancora da L. 5.000 in su). Rinnovate il Vostro abbonamento, sosteneteci.



*

STUDI DI FILOSOFIA, POLITICA E DIRITTO
semestrale edito dall'ETS - piazza Torricelli 4 - 56100 Pisa

Sommario del numero 2/1979

Laura Boella – Storia e diritto nel pensiero di Ernst Bloch
Gianluigi Palombella – Heidegger: l'itinerario del pensiero tra Essere e Storia
Vittorio Benedetti – La critica delle leggi in Tertulliano e Lattanzio
Edoardo De Marchi – Galbraith e i problemi del capitalismo contemporaneo
Anna Maria Chiummo – Vittorini: le ragioni della cultura e la ragion di partito
Alessandro Poggiali – Jung e lo "junghismo"
Caterina Fiumanò – Stato di diritto e legislazione elettorale nell'età della Sinistra
Gabriele Parenti – Mussolini socialista: tra ribellismo e protofascismo

DUE RACCONTI
di Antonio Delfini

LA ROSINA PERDUTA

Era un giorno dolcissimo di primavera del '24, aprile finiva, e nei vialetti del parco di M., frotte di bimbi, belle e serene signore dallo sguardo disinteressato, nel quale per un attimo ci si riposa il cuore, e coppie di amanti, passeggiando o sedendo sulle panchine, riempivano l'aria di quel torpore che sospende qualche volta il tempo. Io ero oppresso da un peso che da qualche giorno mi gravava sul petto: mi pareva di esser solo al mondo, e irrimediabilmente. Sentivo un egoistico rancore per la spensieratezza degli altri, veniva soltanto da un'improvvisa compassione per me stesso, per quanto mi era avvenuto di spiacevole. Avevo dovuto lasciare la mia amante: la bellissima Rosina Contieri della via dei Tre Re, la popolana più fresca ed allegra che, a ricordo dei nostri padri avventurosi, fosse mai apparsa nelle feste di sobborgo.

Ero allora un giovane di appena vent'anni. Avevo passato l'autunno e l'inverno nel modo più felicemente completo cui un giovane, in quegli anni, potesse aspirare. Avevo corso nei veglioni, nelle feste delle società sportive, spendendo largamente col denaro che mio padre mi dava, perché vivessi come si conviene a uomo che sui vent'anni aspira al piacere, e come si conveniva a me figlio del conte Lusino.

La mia ragazza era stata la favola beata della città. Uomini seducenti, amici di mio padre, mi avevano tante volte confessato la loro invidia. Sul termine di certe feste, quando si accennava a trasmodare sui costumi, attempati signori invitavano me e la Rosina nel loro palco. Ci ubriacavamo coi forti liquori che ci offrivano. Così tentavano qualche scherzo alla Rosina, mentre io non potevo farci caso, tanto tutto mi pareva piacevole e magico. "Avevo il cuore" dicevo "come di uomo che nulla sa in eterna scampagnata". Aver la Rosina, per me, era come avere un oggetto prezioso d'impagabile valore, indispensabile al proprio onore di gentiluomo. Ricordo le facce dei giovanotti che incontravo alle feste: mi sembravano tutti animali che mancassero proprio di quell'oggetto necessario a nascondere la loro qualità. E capivo quale rancore e dolore dovessero provare a vedere me nascosto da Rosina, io che avevo una faccia come la loro.

Avevo conosciuto Rosina nel settembre del 1923, in una giornata dolce come quella di cui stavo parlando, nell'andirivieni della folla domenicale intorno alla musica che suonava al centro della piazza Maggiore. Maria Crestelli fu quella che, per così dire, me l'avvicinò. Maria Crestelli, la donna che cuciva, giovane e ardente, con una rosa nei capelli, sogno e amicizia della mia infanzia. La donna profumatissima della quale sentivo parlare dai grandi come di una bellezza rara nel popolo, di una vita piuttosto leggiera, tanto amica però della vecchia Sturdi, la governante che mi allevò bambino quasi fosse stata una mammuccia russa. Maria — che avevo in altri tempi chiamato Roda Puni, e per la quale il mio pianto era sgorgato tante volte di nascosto perché volevo vederla e udirla più spesso — mi chiamò, mi parlò, mi accarezzò persino dandomi ancora del tu e, rimproverandomi per la mia selvatichezza, mi dichiarò essere Rosina la mia donna ideale. Mi disse ancora: "So che non hai l'amorosa. Sei bello. Piaci a questa ragazza, che ti ha aspettato, benché le si fosse offerta l'occasione di andare col giovane R. Coraggio, dunque! ". Mi lasciò solo con Rosina.

Il mio silenzio durò tutta la giornata. Camminammo molto. Il giorno dopo, cominciando ad accorgermi dell'appariscente bellezza della mia compagna, con la voce che tradiva la mia emozione di uomo improvvisamente rivelato, le dissi qualcosa. Presto si addivenne ad altro, e in capo a pochi giorni le trovai una casa le cui finestre davano sul campo delle corse.

Ci fu una sera che il mondo mi parve diventato crudele. Perché la gente mi salutava in modo diverso? Si rideva non appena fossi passato con Rosina. Si diceva che per la mia età conducevo una vita troppo dispendiosa, e che mio padre non era certamente l'uomo che mi concedesse una mantenuta. Si assicurava che Rosina trovava il denaro per il nostro lusso. E fu al caffè degli sportivi, nelle vicinanze del fortino che ebbi la prova del tradimento di Rosina, diverso da quello risaputo: ella dava ad altri due giovanotti — il Pietri e l'Angeli — il proprio amore e il mio denaro. Ma tenni Rosina, ch'era per me l'indispensabile ornamento del mio vaneggiare nelle feste e nei teatri. Accettai per compagni il Pietri e l'Angeli, due pugilatori forti risoluti e volgarissimi. Erano anche brutti e mi disgustavano indicibilmente. Tuttavia trascorsi con loro la fine del Carnevale e la Quaresima. Mi avevano fatto comprare una "501" sulla quale scarrozzavamo per la provincia. Eccoci un giorno a S*** e un giorno a C*** o alla Mir. In quete cittadine scompigliavamo il mondo. Al finire di una festa insultavamo tutti, Pietri e Angeli tenendo testa ad ogni assalto. Ma una sera che avevo negato loro di stare con Rosina per la notte, mi fecero discendere dall'automobile, mi batterono a sangue e mi lasciarono esanime sul ciglio della strada; sì che io più tardi, riprendendo i sensi, mi trovai agghiacciato nella melma del fosso.

Affatto umiliato, andai da Rosina il giorno dopo. Le dissi che io, non volendo restar solo, le avrei dato ancora amore, soldi e feste. Ma fu mio padre che venuto a conoscenza di quel che mi accadeva, di come ormai la mia vita ed il mio onore fossero stati sul punto di andar perduti, denunciò la Rosina, il Pietri e l'Angeli. Quel giorno appunto che io passeggiavo per il parco sembrandomi di avere una palla di piombo nel cuore, angosciato come se la mia vita, ancora da cominciare, fosse ormai chiusa, fantasticavo tra me di tutte quelle ragazze oneste che avrei potuto incontrare al posto di Rosina. Volgendo — quasi senza accorgermene — i miei passi fuori di città ero arrivato lontano, fino al fiume. Sul prato dell'argine avevo guardato i renaioli che caricavano i barrocci e ascoltavo le loro voci unite al nitrito dei cavalli. Mi si perdeva il tempo, e la sera scendeva così lentamente, pareva, da dietro lo stallaggio e osteria del ponte. Già era l'ora che prelude al giungere dei primi canti; mentre gli odori di quella stagione che giustifica il corso del tempo, riempivano

campagna e città, tutto il mondo fino al cielo, dei desideri e delle speranze, degli amplessi e degli abbandoni.
Mi era parso così ad un tratto di sentirmi vicino una giovane contadina ritta in piedi, con un fazzoletto rosso in testa, e un dolcissimo viso di semplice dea che sorge improvvisa dal fiume.
"Perché così solo signore? Non sentite il freddo che la luna lascia nel vostro cuore? La sera è umida in questa valle, e se così rimanete tutta la notte, il sole del mattino non avrà più alcun potere di riscaldarvi. So che il vostro cuore è agitato, ma, se così lo lasciate senza conforto, un giorno lo troverete tanto quieto che non vi accorgerete più del suo battito. E sarà quello il giorno che non soffrirete più. Perché non vorreste più soffrire signore? E' tanto bello soffrire e io soffro per voi. Per questo, signore, invece di starvene supino e piangente, strappando ciuffi di erba con le vostre mani senza preda, cogliete il mio cuore e calmate nel mio petto l'ansia penosa che la vostra sofferenza mi procura".
Le parole dette da quella pretesa visione mi sconvolgevano l'animo ancor più, e niente, credevo, sarebbe mai più venuto a quietare la mia disperazione. Poiché, con la coda dell'occhio (la fronte volta al cielo) intravedevo perdersi, nel buio della sera tarda, la torre, le chiese e i principali edifici di quella città dalla cui cerchia era scomparso il mio piacere. Invocavo — Rosina! Rosina! — benché una fata mi parlasse d'altro; intanto che l'arrivo previsto delle canzoni lontane già mi turbinava negli orecchi. Così mi ero addormentato nel sogno di vivere domani.

*

SIMULAZIONE

Già si chiudeva l'ora delle mie speranze. Io andavo tutti i giorni, in quei tempi, dal signor Coltani. Suonavo alla porta lungamente (sì, perché tutti, in quella casa sentivano con grande difficoltà) ogni mattina. Veniva ad aprirmi la moglie, in ciabatte e vestaglia. Una volta c'era chi voleva far credere fosse stata una bella donna. Invece era brutta: grossa, disfatta e con due baffi che da tempo avevano dimenticato di esser stati chiamati peluria. Però era molto gentile, e rideva sempre. Appena mi vedeva, mi faceva tante feste. Gridava: "Umberto, alzati, è arrivato il tuo giovanotto". Poi, senza attendere la sua risposta, si rivolgeva a me e mi mandava nello studio.
Io avevo imparato benissimo quello che c'era da fare. Riordinare le carte. Controllare che non ci fossero stati errori nelle operazioni aritmetiche eseguite la sera prima dal padrone, il quale, non essendo stato a scuola, faceva malissimo i conti. E questo non era bene per la sua azienda. "Meno male che ci sono io", pensavo tante volte, "se no la baracca del padrone andrebbe a fondo". Ero onestissimo, non per far bella figura e diventar così stabile in casa del signor Coltani, ma perché io ero di carattere, di natura insomma. Tante volte avevo pensato alla disonestà e non mi era mai riuscito nemmeno di immaginarmi come si potesse essere disonesti, cioè come si potesse raggiungere la pratica della disonesa. Oggi so (ma non me ne rammarico affatto) come sarebbe stato semplice rubare in casa del mio padrone. Tutto era a portata di mano, e il disordine di quelle menti era totale. La signora, poi, era un'allegra maniaca sul serio. La sua pazzia, che suppongo pervasa da un'infernale malignità, è stata la mia rovina. Il padrone era sospettosissimo. Credeva sempre di essere stato ingannato. Ma con me aveva finito col prendere una vera confidenza, e la fiducia che mi dava mi era sembrata a un certo punto fin esagerata, tanto da rendermi apprensivo del mio lavoro molto più di quel che non avessi dovuto.
Al momento dell'incidente che mi rese disoccupato, erano quattordici mesi ch'ero impiegato in quella casa. Non era molto, in verità, ma a me sembrava assai, perché era il primo vero lavoro fisso che fin allora avevo trovato in vita mia. Prima avevo trovato occupazioni un po' qui e un po' là, dove c'era da far conti a ore o a settimane.

Il signor Coltani non mi aveva preso in pianta stabile, come si dice. Dapprincipio mi aveva soltanto fatto chiamare "per un lavoro di due o tre giorni" perché gli rivedessi certi libri mastri che gli pareva dovessero essere in disordine.
Mi ero dimenticato di dire che il signor Coltani era un grossista di stoffe, e sua moglie, da ragazza, aveva fatto la "giuntatora". C'era chi raccontava tante storie sul matrimonio, e sulle diverse conseguenti vicende matrimoniali del signor Coltani... ma io non voglio stare a raccontare. Cose che, in definitiva, vere o non vere che siano, non mi interessano affatto. Quello che so è che il mio padrone non aveva bimbi, e non ne aveva neanche fuori. Era piccolo, magrolino, la voce gentile e stridula, di modi fin troppo civili che a me parevano falsi e ricercati, ma che poi ritenni essere la conseguenza di una timidezza innata, di un animo calcolatore e materialista. Del resto, dopo un mese che lavoravo in casa sua, egli si faceva vedere ben di rado: pochi minuti al giorno. Il rimanente del tempo lo passava al caffè o in giro con la sua andatura da commerciante dannunziano. Sua moglie... (tutte le scuse erano buone per lei) si faceva vedere sempre. Veniva nello studio, diceva di avervi dimenticato una cosa, tornava perché doveva chiedermi che ora era, eccetera. Però non riusciva mai ad attaccare discorso. Io mi buttavo al mio lavoro e lasciavo credere, con l'aiuto di una ben costruita distrazione per le cose esterne, che nulla al mondo poteva interessarmi all'infuori del mio lavoro. Passati i primi mesi e capito il suo carattere, non rispondevo ormai più alle infinite improvvise questioni della padrona. Molte volte la sentivo che usciva sbattendo la porta e dicendo: "Ahimé, come si fa ad essere così giovani e così insensibili! ". E un giorno gridò ad alta voce con una signora che era venuta a trovarla: "Quello là è proprio una pappa fredda! ".
Così ero andato avanti quasi un anno e mezzo, quando una mattina trovai il padrone che mi venne ad aprire la porta. Non era affatto agitato.
Non lasciava trapelare niente di quei sentimenti dai quali, in quelle circostanze, avrebbe dovuto essere invaso. Era tale quale come gli altri giorni. E per me ugualmente non avrebbe dovuto esserci niente di straordinario: soltanto che invece della padrona trovavo il padrone. Che, dovevo forse farci caso?
Ricordo ancora perfettamente. Io dissi: "Buon giorno", e il padrone mi richiuse la porta in faccia dopo avermi detto: "Non venite più in casa mia". Non so né dello stupore né di altro che avrei dovuto provare. So che piano piano scesi le scale e, dopo due o tre

giri per le contrade, mi sedetti al Caffé.
Quand'è che parlai al commissario di polizia? Il giorno stesso o qualche giorno dopo? Il commissario era nella mia camera. Sapeva tutto di me: che ero un trovatello, che ero stato ricoverato da bimbo in un orfanotrofio, che, più avanti, per la mia buona condotta e per la mia intelligenza, mi avevano fatto studiare e diventar ragioniere. Io non avevo mai deluso, allora, l'aspettativa di quegli uomini, direttori e protettori o mecenati dei vari istituti nei quali ero stato ospitato. "Come avevo fatto", mi domandava il commissario, "non solo tentare alla dignità di una donna onesta come la signora Coltani, ma... (e qui si era fermato volendo che continuassi io e chiudere lui il discorso con un bell'"Ecco")... violentarla? ". Poi mi aveva parlato di un piccolo orologio d'oro, di una pezza di stoffa e di un cappellino da donna riccamente guarnito. Dopo di che mi aveva ingiunto di seguirlo al commissariato. Io giuro che non sapevo niente.
Interrogatorî. Prigione per tre mesi. Finalmente il processo... e le cose che non dissero i due Coltani! Non posso riportarle perché ho ancora una certa attenzione per la decenza. Io rividi al processo il signor Coltani e la signora Coltani, e niente di quello che stava accadendo mi era mai parso possibile. Lei era come le altre volte: sorridente, festevole e un po' sboccata. Lui ragionava e diceva con quella stessa freddezza, assenza, dolcezza e gentilezza. Ahi, niente amore!
Venni condannato non so più se a due anni, ma subito liberato per via della condizionale. Quindi vigilato speciale dapprima, poi, per mia domanda, e in via eccezionale, poiché avevo passato il limite d'età da qualche anno, in una casa di correzione. Oggi sono ancora là.
Io giuro che di tutta la faccenda non sapevo e non so ancora niente. So di essere stato preso un giorno da una tremenda angoscia nei riguardi dell'umanità.

Antonio Delfini

I due racconti sono tratti dal volume **La Rosina Perduta,** Vallecchi Editore, Firenze, 1957.
(Si ringrazia, per la gentile concessione a ripubblicare i racconti, la figlia di Antonio Delfini, Giovanna, e la casa editrice Einaudi che sta per stampare l'opera omnia dello scrittore).

*

Da anni la migliore collaborazione al nostro periodico è assicurata dalla più accreditata agenzia di "ritagli"
"L'Eco della Stampa"
che invia alla nostra redazione articoli e notizie su tutti gli argomenti da noi trattati
Se vi interessa sapere ciò che si scrive, su tutta la stampa italiana, di voi o di un dato argomento abbonatevi a:
L'ECO DELLA STAMPA
20129 Milano – Via Compagnoni, 28

Nota su Delfini

Antonio Delfini nasce a Modena il 10 giugno 1908. Non frequenta scuole regolari ma da autodidatta inizia un periodo di intense letture che, in breve, lo porteranno a "conquistarsi" una sorprendente cultura letteraria. A ventidue anni scrive le prime prose e nel 1930, insieme a Ugo Guandalini (futuro editore Guanda) pubblica due periodici subito soppressi dal regime fascista: **L'Ariete e Lo spettatore italiano.**
Nel 1935, dopo dolorose traversie familiari, lascia l'amata Modena per trasferirsi a Firenze dove risiederà fino al 1946. A Firenze, presso l'editore Parenti, pubblica il suo libro più famoso: **Il ricordo della Basca.** Fa parte della compagnia dei letterati fiorentini raccolti attorno alle riviste: **Solaria e Letteratura.**
Partecipa, ma con sarcasmo e scetticismo, alla vita politica attiva e al tempo del referendum monarchia-repubblica si schiera provocatoriamente con i monarchici. Per i seguaci del re Vittorio Emanuele III compone anche un manifesto che verrà poi respinto dai monarchici. Ritenta successivamente con un altro manifesto per un fantomatico partito comunista-conservatore che suscita ovvie perplessità nei dirigenti del PCI. Nel 1953 fonda un periodico (da lui esclusivamente diretto e compilato) e si presenta candidato per Unità Popolare.
Deluso definitivamente dalla politica riprende con decisione a scrivere collaborando a **Il mondo,** alla **Chimera,** a **L'Illustrazione Italiana** e al **Il Caffè.**
Ristampa, nel 1956, presso l'editore Nistri Leschi, **Il Ricordo della Basca** in una edizione notevolmente ampliata.
Del 1957 è: **La Rosina perduta,** edito da Vallecchi.
Nel 1960 riceve il Premio internazionale **Libera Stampa** di Lugano per **Misa Bovetti e altre cronache,** una dissacrante raccolta di racconti edita da Scheiwiller.
Dell'anno successivo è la straordinaria raccolta di versi: **Poesie della fine del mondo,** presso Feltrinelli. Nel 1963 torna a Modena, solo e deluso, e muore in una clinica della sua città. L'editore Garzanti pubblica i **Racconti** nella collana diretta da Attilio Bertolucci e in quell'anno gli viene assegnato, postumo, il Premio Viareggio soprattutto per la "caparbietà" di Pier Paolo Pasolini che fu tra i primi, se non il primo, ad accorgersi della grandezza dello scrittore modenese (a.l.)

*

MYSELF PRINT
E' nata una piccola, semplice, pulita iniziativa editoriale: **MYSELF print.**
In rigorosa economia di costi pubblichiamo poesia lineare 'rarefatta',
frammenti critici, poesia visuale e concreta, grafica, grafica scritturale, mail-art, etc. (Attenti in particolare all'**etc.)**
Seguiremo giorno per giorno il viaggio inscrivibile del segno sulla pagina, nella memoria.
Piccole plaquettes di cinque schede (o multipli) nella **"Collana 5"** (mm. 220 x 205).
Più spaziose proposte nel **"Fuori collana"**
Guardateci, leggeteci,
se possibile scriveteci.
Myself print
Ferri - V. Ronzoni, 6
20123 MILANO

Giorgio Baccetti e la Firenze delle «Giubbe rosse»

(Tre domande a Mario Luzi)

Sono qua, a casa di Mario Luzi, nel suo studio ingombro di carte. Ho con me quell'indiscreto, utile, intrigante oggetto che è il magnetofono, strumento ormai "ufficiale" - lo si voglia o no - di una certa parte (e forma) della cultura. Luzi è "reduce" da un faticoso pomeriggio di altre conversazioni, incontri, interviste. E' quasi l'ora di cena. Capisco che il fuoco delle tre complesse domande che ho portato con me è forse troppo bruciante e quindi "abbasso il tiro", come si dice. Con tutto ciò, gli porgo lo stesso il mio mini-questionario ambizioso. Luzi lo legge con attenzione, poi giustamente sintetizza nel modo che segue le sue risposte alle mie (troppo vaste) domande, che sono queste: *1) Professor Luzi, a lei poeta vorrei chiedere quali erano i* reali *rapporti tra la poesia e la narrativa (e i rispetti autori, non solo le rispettive opere) nella Firenze "aurea" della sua giovinezza. Ed era Firenze, allora, davvero "aurea" come la si dice? Quali erano le difficoltà per un giovane poeta e scrittore di venire notato (e pubblicato) a Firenze in quegli anni? 2) Ancora una domanda su poesia e prosa: in che misura e in che forma l'imperante ermetismo, nato a Firenze, condizionò (se ciò avvenne) la narrativa degli anni coevi? 3) Giorgio Baccetti (di cui lei introdusse il primo e unico libro, uscito postumo nel 1951) è stato forse un "minore" della letteratura toscana della prima metà del Novecento. E poi un dimenticato. Tozzi, toscano, morto molto giovane come Baccetti, non può essere considerato né minore né dimenticato. Eppure il nome di Tozzi è in qualche modo rimasto marginale nella nostra letteratura. C'è a suo parere un qualche nesso tra la "perifericità" di questi scrittori e il loro fondamentale ruolo, all'interno di essa? Perché oggi si sente il bisogno di una loro rilettura e rivisitazione?*

Quali erano i rapporti tra poesia e narrativa a Firenze in quegli anni lo dice anche il libro di Baccetti che ora voi riesumate in qualche modo, perché proprio tale libro è assai significativo del clima di quegli anni, delle ricerche della narrativa e anche delle adiacenze della narrativa con la poesia. Il libro di Baccetti è molto lirico; la sua essenza espressiva è il lirismo.

Questo non vuol dire che la sostanza non sia energicamente narrativa, ma questa narrativa, cresciuta e sviluppatasi a Firenze nel solco di Tozzi (che è un po' l'antefatto quasi necessario) e nelle vicinanze di Romano Bilanchi (che a sua volta è molto legato a Tozzi da tante cose, anche se ha un'autonomia piena), fanno vedere che dell'episodio, della circostanza che alimentano un racconto, un tessuto narrativo qualsiasi, lo scrittore tende ad arrivare fino all'estremo limite di significazione, tende ad arrivare all'interpretazione totale, ad un estremo proprio nel senso di sintesi, di punto d'arrivo che ha la lirica, specialmente la lirica di quegli anni, almeno nelle sue intenzioni. Una lirica che non conosce stadi intermedi ma che in fondo cerca di correre rapidamente all'estremo dell'espressione e del significato: la poesia, appunto cosiddetta "ermetica".

Ora Baccetti era molto giovane, aveva quindi rispetto verso quelli che egli considerava maestri (per esempio, mi ricordo benissimo la sua devozione a Bilenchi), tuttavia era già uno scrittore maturo nella sua inquietudine tipicamente giovanile, ma anche nella pretesa di non mediare il significato della sua scrittura con nessun fatto letterario episodico ma proprio con una specie di verità. Non per nulla il suo libro si chiama *La varietà della natura*: un bellissimo titolo che in fondo ci fa vedere che tutte le cose che egli raccontava o delle quali tracciava un profilo erano proiettate su questo fondo totale che è la natura, radicale e, se vogliamo, intemporale. Quindi le cose di Baccetti hanno un *verve* magari un po' triste ma molto animata; c'è molta animazione nella sua prosa; anche il contenuto del suo racconto è sempre inclinato quasi fosse percorso da una fretta di correre, di arrivare al suo termine. C'è poi una immersione dei personaggi, anche forti, anche tesi, dentro un'animazione nella natura vivente. Ricordo tale animazione tellurica in cui tutto è immerso. Questa febbrilità, questa inquietudine forse erano un presentimento, un tempo accorciato che Baccetti sentiva oscuramente gli era stato riservato finché non lo seppe davvero (e qui apro una parentesi. Rammento quella sera d'estate in cui Baccetti, che trovai seduto al caffè delle Giubbe Rosse a un tavolino, fuori, nella piazza, quando arrivai abbozzò un sorriso e poi quando si cominciò a parlare del suo stato di salute, che era già abbastanza precario, mi disse che erano state fatte le analisi, era stata fatta la diagnosi e la diagnosi - che lui era andato a consultare in un'enciclopedia medica - portava come esito quello letale. Quindi egli represse un singhiozzo, che ancora sento nelle viscere. Poi con la sua eleganza, con la sua grazia di adolescente appena appena ritardato -perché aveva questo aspetto, questo viso un po' adolescenziale- riprese il suo contegno).

Direi che un po' tutta la prosa di cui il libro di Baccetti è un esemplare molto significativo avesse un po' questa tensione verso la sintesi della lirica, il significato e la vibrazione della lirica. Quindi i rapporti tra prosa e poesia a Firenze erano strettissimi soprattutto nei toscani. Ma Firenze era allora anche un centro di richiamo per scrittori venuti da altre parti e accanto a tale lirismo intenso e drammatico (che potremmo fare idealmente discendere un po' da Tozzi e da questa linea) c'erano Landolfi con la sua complessità di scrittore diretto ma anche "in falsetto", di scrittore ironico ma anche spietatamente autoanalitico; c'era Delfini, uno scrittore padano oggi un po' dimenticato ma che certamente dovrà riaffiorare come molto importante, molto felice per doti spontanee: Delfini portava anche lui nel suo racconto una tensione poetica ma in un ritmo e con un tempo meno scabri, più distesamente emiliani; c'era poi Gadda, e Gadda allora non era di grande attualità, non era comunque ancora "di moda", era uno scrittore che produceva allora il suo meglio ma quasi nella disattenzione generale, salvo degli amici stretti. Con Gadda siamo in presenza di qualcosa che si potrebbe contrapporre al lirismo di cui abbiamo parlato. Quindi la Firenze di allora era effettivamente non so se una città "aurea", ma certo una città in cui interagivano molti elementi, molte disposizioni, molte inclinazioni e questo lo si respirava, era nell'aria. E ciò perché? Perché probabilmente qui c'era questa tradizione e, in fondo, il residuo fascino di tale tradizione che durava da molto tempo, con delle interruzioni (l'Ottocento ha avuto delle parentesi piuttosto grige, ma poi c'era stata questa ripresa del primo Novecento). Insomma questa patria, questa capitale letteraria aveva ancora autorità, o comunque esercitava ancora un certo fascino, tant'è vero che le riviste si facevano qui, qui riuscivano e non altrove, altrove non avevano questo brio, questa capacità di connettere, di richiamare quello che poteva risultare contrastante. Il perché di tutto questo è un po' difficile a spiegare.

Probabilmente sono state anche attive le cause per cui Firenze in qualche modo si è un po' eclissata come città. Voglio dire che mentre Firenze si perpetuava o si riaffermava come centro di cultura, forse si decentrava rispetto ai problemi della vita nazionale, alle grandi questioni. Non escludo che questa persistenza di Firenze, oltre che alla fortunata circostanza di una tradizione non del tutto spenta e ancora in qual-

che modo generosa, sia anche dovuta alla relativa tranquillità di una città che era fuori delle grandi contese sociali o anche delle grandi lotte politiche: un angolo raccolto, protetto di tranquillità. C'è il pro e il contro in tutto questo, vista poi la piega che hanno preso le cose. Comunque, fino ad allora, in un certo senso - nel senso che a noi interessa -, Firenze ha "funzionato"; "funziona" anche oggi, tutto sommato, ma certo il potere di richiamo che aveva allora, oggi Firenze non l'ha più. Il potere d'irradiazione di ciò che ancor oggi viene fatto a Firenze non esiste più in una città che è rimasta un po' priva di strumenti e non ha saputo trasformare quelli che aveva. Qui la cultura cosiddetta "di massa" non ha attecchito: anche in questo c'è il pro e il contro. Certo, oggi che la struttura industriale è necessaria per la divulgazione, questo è anche un guasto. Ma qualche cosa di serio e importante si fa in certi ambienti, da parte di alcuni. Guai a rimpiangere troppo il passato.

(a cura di Mariella Bettarini)

Intimità

(a Piero Santi)

Lascia che entrino dalla finestra aperta, Piero caro,in questa sera di giugno le farfalle notturne,e, bruciate alla luce della lampada, lasciato nell'aria un leggero polverio luccicante, cadano tramortite sul pavimento. Come loro cadiamo noi infiammati d'amore e di peccato, bruciati alla luce di noi stessi; ma questa notte pura come un'alba sorgente, noi andremo per le rive del Mugnone fin dove ci porterà il desiderio dei cuori. Lungo queste strade buie e questi ponti cammineremo per luoghi cari risalendo piano questo fiume asciutto, fin quando comincino le colline sassose di Trespiano e il letto di questo torrente si faccia ciottoloso e torto dentro la valle scoscesa. La notte è piena di calde correnti estive, e, lasciata la musica degli ultimi caffè periferici, il cielo si farà ancora più aperto come un immenso arco baciato di migliaia di stelle accese; e abbraccerà il nostro abbraccio d'anime.

Saliremo sempre più soli tra gli ulivi arrampicati sulle balze illuminate dalla luna: saliremo sempre più desiderosi e più aperti fino a divenire spiriti aerei e notturni come quest'ore fuggenti verso l'alba; finché il silenzio non percorra qualunque strada. Allora ci fermeremo su una curva in salita e parleremo di cose comuni, ma le nostre parole sveglieranno gli echi leggeri della valle che cade sotto la strada; il cielo sarà infuocato di luci come i nostri cuori d'amore, e io sentirò, Piero, una gran piena d'affetto salirmi alla gola se le luci della nostra città, come quelle della fanciullezza trascorso, brilleranno nel piano azzurrognolo di questa mezzanotte appassionata.

Allora un senso di perdizione e di paura salirà col mio sangue, guardando i tuoi occhi chiari che sembrano velati di lacrime: allora tutti i giorni della mia vita che deve ancora venire, passeranno lentamente davanti con ritmo triste e continuato, e il pensiero della morte e la separazione da tutte le cose care arriverà come una disperazione muta. Ma quando tanti anni saranno passati, e ritroveremo un giorno, insieme, lontano, l'illuminata speranza della nostra adolescenza, allora ci sentiremo consolati e contenti, se questi luoghi saranno immutati, se questo greto sarà secco, se al ritorno la sonorità dei selciati sarà vuota e amica. Piero, se sarà breve il nostro passaggio e la vita ci staccherà lentamente, e saremo fino alla nostra fine sempre più soli con noi stessi e con gli altri, io prego Dio, prima di abbandonare questo mondo: potrò ritrovarti, e sotto un cielo immenso potrò abbandonarmi debole e timido come un ragazzo al tuo sconsolato e silenzioso amore.

Ma la tua faccia illuminata ha tutta la stanchezza dei giorni e vi s'è posata sopra un'ombra leggera; la finestra della tua camera è ancora aperta e sulla parete lontana dalla casa di fronte non batte più la luna: già è passata qualche ora. L'aria della notte entra sempre più fresca e un fremito di vento fa dondolare piano il piatto della lampada; una farfalla bianca sottile come uno spillo gira ancora impazzita dall'ombra alla luce, e un vaticinio umido di fatalità è nell'aria di questi muri e di questo cielo stellato.

Parliamo, Piero, di cose affettuose e aspettiamo che venga presto l'alba.

Il sole scalderà anche domani la terra?

1936 **Giorgio Baccetti**

L'amore di Elio

Evelina attendeva nel buio, nella piccola strada sotto gli alberi, il fanale della bicicletta di Elio. Egli lavorava nella città e tornava sempre a sera inoltrata. Abitavano tre stanze in un gruppo di case circondate di noci in fondo alla collina. Anche quella sera il ragazzo arrivò agile sulla discesa e fu contento di intravedere la figura esile della mamma nell'aria di cenere. Salutò in silenzio Evelina e le diede un bacio sui capelli; salì le scale della terrazza e entrò in casa con lei. Ora mangiava silenzioso e la mamma dall'altra parte della tavola lo guardava e guardava i suoi occhi neri e la sua camicia azzurra. Un fugace pensiero attraversò la cucina: Elio era dinventato un uomo poiché aveva diciassette anni. Il pensiero era pieno di gioia e di fragile dolore. Egli non diceva nulla; ad un tratto alzò gli occhi e sorrise prendendole una mano: "Perché mi guardi" disse. Il ragazzo la carezzò. Quando egli ebbe finito di cenare stettero ancora un po' lì alla tavola. Poi Elio parlò del lavoro e la mamma lo ascoltava mentre finiva di sparecchiare in fretta. Poi disse: "Domenica se vuoi possiamo andare a far visita agli zii del babbo in Val di Chiana" e lo guardò con timore e allegria mentre faceva questa domanda.

"Sì" egli rispose. E ad un tratto Elio si sentì molto stanco e si alzò.

"Buonanotte" disse e baciò leggermente la mamma sul viso. Poi in camera si spogliò in fretta e pensò appena a Evelina.

Evelina amava Elio con una gioia profonda e sensibile. Durante la sua adolescenza aveva con timidezza versato nella vita di lui il suo cuore. E via via che egli cresceva il suo amore era affondato con una gelosa delicatezza. Così aveva quasi avuto paura dei suoi occhi neri e brillanti e soltanto la sera gli faceva qualche inquieta carezza. Il ragazzo aveva contraccambiato con tutta la sua forza e la sua melanconia l'amore della mamma. Timido e orgoglioso si era completamente abbandonato all'affetto di Evelina. Il loro amore era divenuto vibrante e come senza cuore. E Elio lentamente aveva cominciato a soffrire. Sentiva che l'affetto di Evelina diveniva inevitabilmente più misterioso ed era più delicato, rinchiuso e infelice. Tutte le sere che sul suo cuore pesava la sua adolescenza. Il bacio di Evelina non gli bastava più. Dietro quel bacio c'era un dolore che pesava sul suo cuore per la mancanza di una vera mollezza.

La domenica andarono a trovare i parenti del babbo con un calesse. L'aria era freddissima e il cielo, cosparso di nuvole di cenere, si specchiava sulla Chiana. Costeggiavano il canale dal letto profondo tra due rive alte di ghiaia. Dall'altra parte le colline boscose che presto scomparvero nella pianura. Allora il cielo divenne più alto e opaco e l'aria immobile.

"Comincerà a nevicare" disse Evelina.

"sì", rispose il ragazzo.

La strada serpeggiava tra i campi poco piantati; le case erano rade; la campagna aveva un colore sempre più opaco e profondo. Elio cominciò a soffrire di quella solitudine e della vicinanza di Evelina. I confini segnati in bianco tra i campi si perdevano contro il cielo senza trasparenza. Gli parve che il vento soffiasse silenzioso sotto le nuvole, dentro la terra, come un fiume. Sentì davanti la sua vita e il bisogno di un gesto d'amore che la consolasse; ma la figura di Evelina si era perdu-

ta nella solitudine. Dolce inquieto, insistente il bisogno di un diverso amore. Di una carezza che lo turbasse, di una creatura che si accostasse a lui con uno spasimo infinito. La sua adolescenza usciva da una gelosa mutezza. La strada era divenuta stretta e bassa tra pioppi altissimi e giuncaie; scendevano verso il letto del fiume. Traversano col calesse la corrente. L'aria era ora grigia. L'acqua del c scavava nella pianura una valle profonda e tortuosa: il cuore di Elio aveva bisogno di fuggire.
Avevano molto tempo per arrivare; cominciava a cadere una neve fitta e leggera e si alzava il vento. Il calesse corse ancora, poi Evelina disse: "Sarà meglio tornare, Elio".
Il ragazzo rispose sì piano.
"Se no, si fa sera" disse ancora Evelina. "Siamo partiti troppo tardi".
Tornarono indietro. La neve cadeva sempre più fitta ed aveva coperto i margini della strada. Elio avvertiva lontano un mondo sconosciuto e turbato. Arrivarono a buio; la neve era alta. Egli rimise il calesse e il cavallo; poi cenarono. Elio pensò che Evelina era stata quasi sempre zitta e ne provò dolore. Una delicata violenza sorgeva in lui.

L'inverno passò lentamente. Evelina sentiva che il distacco di Elio diventava più forte e tremante. Essa una sera gli disse improvvisa: "Una notte eri con me in cucina mentre cucivo dei vestiti per una ragazza che si sposava; si stava zitti sotto la luce; mi domandasti perché il fidanzato non sposava la mamma; tu da grande mi avresti sposato". Il ragazzo taceva e Evelina aveva timore e allegria delle sue parole. Elio sentiva confusione e dolore nel suo sangue. Essa gli parlava con una timida disperazione, affinché i suoi capelli neri si accostassero alle sue labbra.

A primavera Leonilda vedeva spesso Elio. Egli la chiamava vicino a sé per poterle osservare i capelli bruni, gli occhi irrequieti e il vestito rosso. L'aspettava la sera tra i lumi delle biciclette. Essa parlava delle compagne, della fabbrica, di lui. Ecco, si lasciavano ed egli vedeva sparire e riapparire la sua figura di una morbidezza nervosa nel buio delle case lontane. Una dolce febbre nasceva nella sua anima. Era l'inquieta violenza del suo nuovo amore. Il lavoro della fabbrica la stancava. Arrivarono fino alla periferia della città, dove cominciavano gli orti e i campi; a casa di Leonilda. Nelle scale egli sentì la mano della fanciulla prendere la sua dolcemente. Fu turbato dal contatto con la fragilità intima della donna. Essa aprì la porta della sua camera e girò l'interruttore; la finestra era alta sulle case del quartiere. Leonilda si gettò vestita sul letto.

Il ragazzo guardò il suo corpo disteso: da esso emanava una vita veloce e completa; una vita intensa e inconsapevole che si adagiava inquieta sul colore del vestito e si diffondeva nell'aria della stanza. Una femminilità sottile e profonda si avvicinava a lui gelosamente; e dal corpo della fanciulla si provocava improvviso un febbrile abbandono.
Si avvicinò a lei; essa gettò le braccia indietro rovesciando la testa per chiamarlo.
Passò del tempo; egli si sentiva profondamente cambiato. La domenica faceva all'amore con Leonilda.

A casa ora tornava un po' più tardi: Evelina sentiva il distacco di Elio divenuto più forte in quell'ultimo tempo. La loro solitudine acquistava una dolorosa chiarezza nelle parole che si scambiavano. Essa non sapeva che Elio faceva all'amore, ma si accorse di un irrequieto pudore negli occhi neri di lui. Essa entrava a volte timida nella camera di Elio e il suo leggero bacio aveva perduto qualsiasi attimo o fuoco di abbandono. I giorni di festa essa lo aspettava invano fino a sera inoltrata, poi gli copriva la cena con un piatto. La solitudine di Evelina procurava a Elio dolore e sentiva che il corpo della mamma si infrangeva e il suo cuore perdeva la sua delicatezza. Quell'affetto senza quiete era forse perduto?

La tepida notte primaverile alitava come un vento nascosto sulla campagna; un cielo coperto e bluastro si era disteso su di essa. Elio tornava dal lavoro; il fanale acceso della bicicletta apriva un raggio di luce inquieta sulla strada. Egli era stato anche quella sera ad accompagnare Leonilda e le aveva con dolcezza affondato le mani tra i capelli. La strada si approfondiva nelle curve e dall'oscurità i campi si allineavano verso le valli di un notturno colore perlaceo e profondo. Egli traversava lentamente la pianura; il cerchio di luce imbiancava i rami dei ciliegi e lo sbocco delle viottole laterali. La sua vita si svolgeva ora con una nuova ricchezza come un morbido vento lungo il fiume. L'amore della fanciulla era una linfa delicata e vitale che sgorgava perennemente nella sua vita di ragazzo.
L'aria della notte si muoveva a volte come un mare terrestre dietro il golfo che portava la strada sulle colline boscose. Ed egli sentiva fluire come una sotterranea sorgente.
Una viva onda sentimentale si rompeva sugli scogli del suo amore. Si avvicinava la salita tra le vigne immerse nell'oscurità. Elio pensò allora a Evelina. La sua vita con lei era divenuta dolorosa e profonda. A volte, al pensiero di lei, gli occhi gli si empivano di lacrime: il suo affanno la ricacciava esile e perduta in una vana speranza. Udiva il suo grido perché egli la baciasse come una volta: vago e acuto dolore. Nella valle la brezza divenne più forte, poi si calmò d'un tratto sotto la collina. Davanti alle prime case le nuvole erano immobili e violacee.

Passarono ancora alcuni mesi senza cambiamenti. L'amore ancora vivo tra Elio e la mamma rendeva i loro colloqui soffocati e gelosi. Una sera Evelina che era entrata in fretta nella camera di Elio trovò nella giacca del ragazzo una fotografia di Leonilda. Ne rimase turbata per molte ore. "Che importa se ama una ragazza. I suoi capelli sono acora morbidi ed egli non può rifiutare che io vi accosti le mie labbra". Elio si accorse che essa aveva trovato la fotografia e ne soffrì. Pensò a scappare di casa; ma ebbe timore di questo pensiero e divenne triste e violento quando guardava i grandi occhi di Evelina.
Era passata l'estate. Un pomeriggio Leonilda si fece molto male alla fabbrica. L'avevano portata subito all'ospedale. A nord della città l'ospedale nuovo era situato tra i giardini. Le aiuole erano fiorite, il cielo luminoso e azzurro. Leonilda era molto grave. Morì nella notte e il ragazzo tornò all'alba. La campagna aveva un colore lontano e crudele e così la sua casa. Negli occhi di Elio oscillava senza sosta l'immagine viva e lieve della capigliatura ondulata di Leonilda. Nei primi tempi il dolore del ragazzo rimase come annebbiato e in fuga. Poi si aprì nel suo cuore e rimase una piaga triste per i suoi solitari e inquieti entusiasmi. Leonilda flessuosa e innamorata più non esisteva per il suo abbandono e tornò in lui il dolore della prima adolescenza e il fuoco del suo pallore.
Evelina aveva saputo che Leonilda si era ferita ed era morta; cercava disperatamente gli occhi di Elio che andava via in bicicletta e gli parve che un vento di cenere passasse sulle strade deserte della campagna, sul suo ragazzo, su di lei. Che cosa era la vita del suo amore?
Di nuovo l'inverno. Appena alzata, ancora buio, Evelina aspettò Elio in cucina. Forse aveva bisogno di una fugace carezza. La mattina fredda e cupa non ammetteva che la solitudine delle creature. Elio uscì di camera. "Devo parlarti" essa chiamò. Il ragazzo era alto e magro di fronte a lei. "Questo è Elio" pensò. "Perdonami" disse piano. Poi abbracciò le sue gambe e piangeva come l'inverno nelle piccole boscaglie. Elio girò i suoi occhi neri su sé, sulla mamma che gli abbracciava le gambe e la mattina gli parve più fredda. Era stanco; di nuovo inquieto, pensò chissà perché alla sera prima, alla cena coperta col piatto come sempre, il suo cuore lontano nel sonno.
Con una mano toccò i capelli di Evelina.
"Sì" rispose.
La nuca della mamma era grigia, il suo corpo abbandonato. Il suo gesto umile, incolmabile e solitario come l'aria invernale coperta di nubi. Essa continuava a piangere. Elio fu preso da una profonda amarezza che gli parve venisse dabla notte.
Più tardi le ruote della sua bicicletta schiacciavano le foglie morte lungo la strada.

Giorgio Baccetti
(da **La varietà della natura**, Vallecchi, Firenze, 1953)

La storia, la vita

(Una conversazione con Piero Santi)

29 settembre. Salgo su per l'erta canina con passo svelto. La macchina l'ho posteggiata più giù verso il principio della strada. E' quasi sera e i colori dell'autunno mi entrano dentro come fossero cose vive e carnose. Qui la dimensione della natura mi fa pensare alla morte e allora allunga il passo e mi lascio andare verso le case appiccicate al dorso d'una piccola collina. Piero m'aspetta fuori. Ride. Io ho la testa come pigliata da male ma faccio finta di nulla e mi siedo accanto a lui.
Piero è dolce tenero lo sento come fosse mio padre e avrei voglia di confidarmi con lui ma lascio perdere e tengo a freno il mio emotivo essere che da dentro scalcita e dà rumore.
Intorno il colore degli alberi diventa ombra e dei gatti si rotolano fra l'erba mentre il pittore coinquilino di Piero passa in slip e canta. Si sentono per l'aria voci lontane e sembra da qui Firenze una città di morti che aspetti la vita.
Accendo il registratore, Piero parla ride si tocca le mani mi guarda. Io mi sperdo fra gli alberi e la loro ombra mentre le parole fanno ingorgo dentro le nostre gole. Piero continua a parlare, a essere per forza allegro. Io rispondo al suo sguardo di finta allegria e insieme andiamo avanti finché poi la sera del tutto non faccia fumo su di noi e le cose.

D. Vorrei sapere, Piero, i tuoi rapporti con "l'ambiente letterario" degli anni '30, '40, '50 a Firenze. Le tue conoscenze, le tue esperienze culturali...
R. Negli anni '30 non andavo alle Giubbe Rosse, il caffè c'era già ma ancora non c'andavo, ero troppo giovane... Anche allora comunque era il tempio della cultura, il raduno delle menti. Cominciai a frequentare le Giubbe Rosse con gli anni quaranta e lì c'era Rosai, c'era Parronchi, Luzi, poi venne Gatto, Vittorini, Montale, Penna, Gadda, ecc. Insomma c'era la massima parte della cultura italiana, non solo per un fatto numerico quanto perché lì si svolgevano certi fermenti che erano abbastanza nuovi per la cultura italiana. In fondo alle Giubbe Rosse nacque e si consolidò l'ermetismo fiorentino a opera di Luzi, Bigongiari, Parronchi ed altri e che ebbe una teorizzazione critica da parte di Carlo Bo che scrisse il famoso saggio **Letteratura come vita**.
Poi c'era anche il gruppo dei narratori i quali non erano molto d'accordo con i poeti ermetici ma che nella dialettica dello socntro fomentavano la vita della cultura dell'epoca.
Io i rapporti, benché fossi amico di Luzi e di Parronchi, stranamente li avevo di più con i pittori. Diciamo con un pittore che era Ottone Rosai. Poi ero molto amico anche di Gatto, di Landolfi, di Delfini, ecc. Ma la vera amicizia il vero affetto era con Ottone Rosai. Certe volte, ricordo, mentre gli altri rimanevano alle Giubbe Rosse noi ci si alzava e s'andava a girare per la città per i fatti o per i motivi nostri mentre gli altri continuavano a discutere a parlare, ma non solo (come si può credere) di letteratura o di poesia o di pittura, parlavano di tutti gli argomenti. Intendiamoci, non è che io e Ottone fossimo chiusi o riservati è che a volte avevamo bisogno di stare un po' soli un po' fuori dal chiasso delle parole.

Poi piano piano io mi sono sempre più allontanato dalle Giubbe Rosse; anche perché poi le Giubbe Rosse praticamente chiusero, cambiarono del tutto aspetto e i letterati allora presero di mira il Paskosky e lì ci fecero per un po' il loro rifugio. Ma a me quel luogo da professori in pensione non piaceva molto e allora preferivo non andarci e poi perché sentivo dentro di me che il tempo dei circoli e dei caffé era finito come tutte le cose che compiono il loro ciclo.

Le mie amicizie letterarie di ora sono diverse da quelle di allora; molti dei "famosi" sono morti (Gatto, Penna, Gadda, Landolfi, Delfini), altri emigrati e così via. L'unico poeta di cui sono rimasto amico è Mario Luzi e anche Parronchi (anche se è da molto tempo che non lo vedo). Poi ora ho amici diversi, giovani come voi di Salvo Imprevisti. E' cambiato tutto, è cambiata la storia, la vita.
Ora vivo qua più appartato, come è stato scritto tempo fa su un giornale, ma questo non mi impedisce di seguire la vita italiana, la vita fiorentina. Spesso mi muovo da Firenze; qualche volta vado a Milano, rarissimamente a Roma. Vado spesso a Ravenna perché lì ho molti amici che non solo sono amici della cultura, anche se alcuni di loro, i più cari, hanno una galleria, ma là ci sono amici anche di altro genere, sono dei giovani con cui parlo, con cui si discute anche di letteratura, non solo di letteratura ma anche di certi valori esistenziali.
Qui a Firenze vivo così, in Via dell'Erta Canina, sto qui in casa, siamo quattro: c'è un poeta argentino giovane (che è Sergio Miranda), un pittore francese giovane e una ragazza che è la sorella del poeta argentino. Stiamo qui, sopra a noi stanno altri amici, è una specie di piccolo nido verde al centro stanno altri amici, è una specie di piccolo nido verde al centro della città, siamo a dieci minuti da Ponte Vecchio e a volte, anzi piuttosto spesso, specialmente d'estate, vengono qui degli amici, ma degli antichi amici, diciamo, io non vedo che Luzi, il quale viene qui abbastanza, non dico spesso, una volta al mese; quando ci si telefona, quando si ha voglia di vedersi.

D. Passate le Giubbe Rosse e gli anni '50 ecc. parliamo della situazione attuale. Come vedi la nuova narrativa i giovani narratori? Come ri-vedi i vecchi scrittori - tipo Cassola -? Come vivi il tuo polemico rapporto con la letteratura italiana?
Polemiche, non so, le farei ancora perché le ho sempre fatte un po', con la letteratura italiana in genere che a me è sembrata, la letteratura moderna dico, sempre formalista, un po' fuori dai problemi reali dell'esistenza dell'uomo, dalle contraddittorietà, dalle complessità... in questo senso non l'ho mai amata; anche perché forse la nostra formazione si è fatta con certi scrittori non italiani. Solo dopo abbiamo capito la grandezza di Svevo, di Tozzi o di Palazzeschi, ma quando si era ventenni questi scrittori non li conoscevamo. Ci siamo fatti sui francesi, su certi inglesi, sugli americani, io personalmente non direi, ma in ogni modo i nostri maestri erano Proust, Joyce, Lawrence, Gide, Mauriac, Bernanos, Kafka e così via.
Poi tu mi hai parlato della mia generazione facendo il nome di Cassola; con Cassola siamo anche parenti, quindi per me è uno scrittore, non posso dire altro che questo, uno scrittore con esiti lirici (come ebbi a dire una volta - alla presentazione di un suo libro) uno scrittore più di altri di cui qui forse non è bene fare i nomi.
I giovani non è che li conosca molto. Conosco forse di più i poeti. Non credo ci siano gruppi di narratori come ci sono invece gruppi di giovani poeti. Ma se posso mettere avanti anche qui un sospetto è questo: siccome i più interessanti sono quelli più d'avanguardia, ho il sospetto, a volte, (ma è un sospetto e basta) che ci sia ancora una volta un modo di evadere tutto italiano: cioè di forzare molto la lettera, la sintassi e tutto quello che si vuole, ma non perché ci sia veramente qualcosa di angoscioso dentro l'autore, quanto per un meraviglioso gioco formale in cui gli italiani pare siano eccellenti costruttori. Poi non saprei, ci sono alcuni nomi che potrei fare ma molti sono quelli di voi stessi, di Salvo Imprevisti, altri di altre riviste o libri che leggo qua e là ma mi sembra che la letteratura italiana abbia ancora paura ad accogliere qualcosa dal reale (non nel senso lontanissimo da me, del realismo, dell'impegno sociale, politico; questo c'è stato anche troppo in Italia): nel reale inteso in senso esistenziale.
Basta fare un esempio: parliamo del sesso, nel sesso gli italiani sono addirittura delle suore di castità. Io son sicuro che anche se uno scrittore italiano di nome, oppure anche buono, scrives-

se un romanzo porno, scriverebbe un romanzo porno che si può far leggere anche alle educande, cioè parlerebbe di cose del tutto esterne: del membro virile, dell'organo femminile, dico, ma questo non è il sesso, questo appunto è il porno. Invece il sesso a me come scrittore interessa molto ma non perché io sono un uomo-sesso, bensì perché capisco che moltissime cose (frustrazioni, paure, ecc.) sono determinate dal sesso vissuto in modo malato, morboso, con complessi di colpa. Sembra a volte, leggendo certi romanzi italiani, certi racconti, certe poesie che l'uomo sia tutto pensiero, tutto politica, tutto società, tutto amore e che il sesso non lo conosca, non abbia il membro virile, per parlare come i medici. Nulla. Sembra proprio che il sesso non esista. Questo è il mio parere, non so, sarà che io a volte affronto questo problema abbastanza direttamente. Non parlo solo del sesso, che per la gente è la normalità: per me è tutto normale, quindi posso parlare di omosessuali come posso parlare di eterosessuali, perché non ci sono differenze. Giorni fa per la prima volta su un giornale ho letto qualcosa di simile a questo: un articolino breve pubblicato su **Paese Sera** in cui il giornalista (di cui non ricordo il nome) diceva che non esiste l'amore eterosessuale o omosessuale ma esiste l'amore tanto nel campo omosessuale quanto nel campo eterosessuale. Io poi andrei più in là, dicendo che l'amore può esistere dovunque e non solo l'amore, perché qualche volta (o spesso) il gesso non è legato all'amore. Questo pensiero sarà scandaloso, purtroppo, per chi ha una morale cattolica, molto religiosa. In ogni modo per me il sesso vive anche di per sé, vive anche in un'avventura notturna, vive anche in un momento veloce. Il sesso vive in un'avventura trovata in un treno, in un bar, in un cinema. Io ho scritto un libro sugli incontri d'amore nei cinema. Quando poi l'amore e il sesso coincidono allora forse è l'optimum, questo senza dubbio, ma non si può vivere - questa è una cosa molto mia - aspettando l'amore. Forse sarebbe l'ideale ma il sogno con la realtà, purtroppo, non sempre coincide e allora...

(a cura di Silvia Batisti)

*

Collana "quaderni di Messapo"
del Centro di Iniziativa Culturale Messapo
(Siena - Roma)

1. **Sfaldamenti plurimi** (poesia) di Roberto Gagno - prefaz. Gio Ferri - pagg. 56 L. 3.000.
2. **Lista d'attesa** (poesia) di Achille Serrao - prefaz. Silvio Ramat - pagg. 56 L. 3.000
3. **Le precipue funzioni** (poesia) di F. Paolo Memmo - prefaz. Ruggero Jacobbi - pag. 60 L. 3.000
4. **I corpi e le parole** (poesia) di Rosa Maria Fusco - prefaz. Franco Manescalchi - pag. 48 L. 3.000

- **Poesia-Scuola** (pubblicazione in offset) pagg. 48 L. 2.000

Prossime pubblicazioni:

5. **Discorso naturale** (saggi) di Mario Luzi - introduz. Carlo Fini L. 5.000
6. **Cammeo** (racconto) di Achille Serrao - prefaz. Luigi Baldacci L. 3.000
7. **L'ampiezza a dimora** (poesia) di Ferdinando Falco - prefaz. Cesare Milanese L. 3.000

I quaderni possono essere richiesti alla sede di Siena del Centro di Iniz. Cult. Messapo: V.le delle Regioni, 50.

Piero «minore»

L'articolo su Piero Santi inizia con molte cancellature, pentimenti; temo che non ce la farò: è sempre più difficile mettere le parole in fila, ordinarle; incarognisco nel mio repertorio: non ci penso nemmeno, come suggeriscono, a "rinnovarmi". Quanto è difficile "parlare" di uno scrittore che si "conosce", che si ama. Uno scrittore vero, grande, appartato. Via dell'Erta Canina: i peschi sono fioriti, Piero mi fa leggere un fascicolo di sue poesie inedite: **Diario con gli amici.** Sono poesie bellissime, da togliere il respiro. Come al solito non so esprimermi e Piero mi guarda con affettuosa ironia, faccio qualche scontato, inadeguato complimento. Questa, per Ottone Rosai: "Non riesco a dire più nulla di te,/Ottone,/ non so dove tu sia,/ non urli più/ nelle notti di San Leonardo,/ non piangi dentro di te, carissimo,/ le lacrime della paura./ Anche tu non sai dove noi siamo/ né che cosa siamo,/ ormai./"

Voglio mettere qui la poesia che Piero mi ha dedicato. Narcisismo? Ebbene, sì, sono narcisista.

"Nel folto dei tuoi sensi inquieti/ si annida forse l'eco/ di un mattino di settembre/ quando mi sorridesti da lontano/ nella piazza di Ravenna./ Eri docile e astratto/ anche se ti ferì l'ansia di esistere/ dentro una realtà buia indicibile". Mentre scrivo ascolto: **Tosca:** il barone Scarpia ora sa dove si nasconde Angelotti. Un amico, senz'altro disperato, mi cerca e telefona: non ci sono. Invecchiando diventiamo indisponibili, il pudore "uccide" la scrittura che deve essere rigogliosa, fresca, con le guance rosate. Piero è ancora giovane, lo capisco da mille cose: questa terribile "serenità": sono "nati" bellissimi racconti: **Piero e Bernardo, Due di loro, Trittico per Luca.**

Ancora questa poesia dedicata a Mario Luzi: "Quante parole non dette,/ Mario,/ siamo invecchiati/ ognuno dentro la propria ellisse/ in un amoroso acido/ tentativo di liberazione".

Tosca canta: **Vissi d'arte,** ancora poche battute e accoltellerà il il Barone. Piero Santi è autore di un romanzo: **Il sapore della menta,** che è tra i più belli della seconda metà del secolo; di un diario: **La sfida dei giorni,** che tutti dovrebbero leggere per "capire" i nostri anni bui, l'orrendo universo che Santi registrò prima di Pasolini. Al grande poeta de **L'usignolo della chiesa cattolica** è dedicata la prima parte di un'opera teatrale (inedita): **Collage per tre omosessuali:** Pasolini, Penna, un altro.

La scena è semibuia. Si intravede, a terra, Pier Paolo. Una campagna desolata. Il ragazzo assassino è scappato, Pasolini agonizza. Ecco l'inizio dell'allucinante monologo: "Se n'è andato. Ce la farò fino all'alba? Qualcuno mi vedrà... Gli amici, dove sono? Chi capirà qualcosa? Forse lei... l'altra...sì, le donne... capiscono... (la voce è sempre più rauca, le parole sono rade, come staccate dal pensiero). Bisogna che parli, che dica qualcosa, non voglio addormentarmi. Questa società sporca non sa educare questi figli idioti perché lei stessa è idiota, conformista... Questo ginocchio mi duole forte, potrò camminare ancora? Stupido, presumevo di dominare questi vermiciattoli...diranno che tutto era falso... la stima che avevano per me i ragazzi... ma che stima, diranno! , quattrini, era sempre questione di soldi... Non ho saputo conquistare nessuno: lo diranno loro, gli intellettuali-norma che facevano finta di nulla quando parlavano o scrivevano di me... Godranno degli insulti di questi stronzetti, diranno: era anche ingenuo, non sapeva fare il suo mestiere di omosessuale, già diranno, non altro... (pausa) Dio, dio, sono stanchissimo, l'alba, com'è lontana...".

Mario Cavaradossi ha già cantato: **l'ora è fuggita;** continuerò domani, dico; devo rileggere attentamente le opere "minori" di Piero Santi. Tutto l'atto terzo di **Tosca** mi pare un Requiem, dall'alba in poi: **O dolci mani, mansuete e pure...** Quante volte abbiamo "visto" Pasolini morente, solo, nella spiaggia d'Ostia? Sangue da ogni parte come nel melodramma di Puccini. Torture. Coltelli. "Pier Paolo (tenta di alzarsi appoggiandosi su un gomito. Ora ha il busto un po' sollevato). Fammi alzare". Come Mario è stato ucciso dal Potere, in una imboscata, a tradimento. Pier Paolo non si muove più. Con la faccia a terra. Il suo corpo è rattrappito. La scena sempre più buia. Il giovanot-

to esce. Da un lato si intravede il Ragazzo. Si sente un rumore d'auto. Il ragazzo grida (...) La scena è buia. Si sente uno stridore acuto di freni e di terra smossa. Si immagina la macchina che passa sul corpo di Pier Paolo.
La morte di Sandro Penna è ancor più desolata, terribile.
Una camera squallida. Luce bassa. Un grande letto di ferro. Nel letto Sandro che dorme respirando forte. Sogna: Com'è grande, questo Tevere, ma che Tevere! , è il mare, giallo sudicio, a Ostia. Il sogno (meglio: l'incubo): Ciriola senza fiume. Castel Sant'Angelo ha perso i merli e sta lì accanto allo zatterone di Ciriola, che è pieno di ragazzi, c'è anche l'americano di Antoniuccio, che mi sorride: è tutto bianco, capelli, slip, occhi, solo la bocca è viola e le labbra si muovono per dirmi qualcosa (...). Sono davanti ad un tavolo con altri, di fronte quanta gente, tutta vestita di nero. Accanto a me Piero, poi un poeta come me, poi Piero ancora, ma quanti Pieri ci sono, ne vedo due, poi uno davanti, fra la gente nera; Piero mi guarda e ride, mi strizza l'occhio indicandomi con un braccio lunghissimo uno grosso alto, dignitoso, che sta immobile accanto a Piero, è il Carlo Emilio che d'improvviso si fa piccolo piccolo e ride col mento sul tavolo.
Piero legge: Carlo Emilio è morto (abita nel gran libro: **Il sapore della menta,** insieme ad Alessandro/Landolfi) ma anche da morto ha paura dei suoi modesti desideri (ah, come si nasconde!): anche la morte serve a poco; meno che mai annulla le chiacchiere, le insinuazioni. Chi è quel signore che guarda (o meglio: spia) i ragazzi all'uscita da una scuola? Legge Piero al morto tremante: "Non ti voglio vedere vecchio/ gli occhi fissi la pelle grinza/ come ti ho visto alla tivvù,/che sei morto ieri ventuno maggio;/ nella stretta serpe che gli strinse la gola./ (...) Sul lungarno una notte gridavi/ contro il cielo nero e contro le tue nere fantasie,/ io fuggii dalla tua solitudine,/ (...) Venga pure, verrà, il coro/ di chi non conobbe i tuoi mali..."
Carlo Emilio premia Sandro che ha vinto un premio di poesia: davanti alla gente c'è un grosso stendardo bianco, dove è scritto a caratteri rossi: Firenze; mi hanno premiato nella città di Piero, Piero legge i versi miei, in piedi e la gente applaude applaude applaude e tutti mi guardano...
Gadda "inserirà" la sua prolusione ne **I viaggi, la morte:** un discorso amabile, elegante, un'atmosfera festosa, convenientemente "falsa".
Sandro urla nel delirio: Piero va ucciso, ho in mano un pugnale, ma una mano mi trattiene, è il Carlo Emilio scattato su di sotto la tavola davanti a me; già non posso uccidere Piero, siamo colleghi, lui in prosa io in poesia siamo stati i primi... (...) Carlo Emilio, sdraiato in terra, enorme; Antoniuccio ora gli ballonzola sulla pancia... com'è bello il sole alto sul mare! C'è una vela rossa; com'è bello il sole alto sul mare (...). Com'è bello il mare all'alba. Specialmente se accanto a me c'è un marinaio giovane...
Ma ora cambia scenario. Floria Tosca s'è gettata giù da Castel Sant'Angelo per la terza volta urlando: Scarpia davanti a Dio. Cambia scenario, cambia opera: metto **Aida:** è più solenne per la morte di Sandro che nel letto annaspa alla ricerca delle solite pastiglie: No che non sia il giorno; è lontano ancora quel giorno... posa la mano a un ferro del letto e lo stringe... Antoniuccio, Claudio, Mauro, Flavio. Nessuno. E' solo: non respira più. E' morto.
Pier Paolo, Sandro, Carlo Emilio, Tommaso, Ottone: tutti morti. Ma lo sono davvero? Non li senti come premono, esigenti? Reclamano attenzioni e devozioni e, alla fine, un'assoluta dedizione. Sono i soli "vivi" nel deserto del futuro.
"A poco a poco, e specialmente quando fui solo nel letto, mi colpiva il senso del futuro: i mesi nei quali Ottone sarebbe stato assente, via San Leonardo senza di lui, il Caffè Fontana, il Viale dei Colli che incide in larghe curve la collina a cipressi e olivi, e che declina, ad un tratto tra ville e giardini verso le case cittadine: senza Ottone mi appariva, nel pensiero, inutile e forse ostile, così remoto dai quartieri dov'ero solito vivere. Mi voltavo nel letto senza prendere sonno, nella camera stretta e molto alta, spoglia di quadri, con le pareti gialle".
Ritratto di Rosai è un libro mirabile e indefinibile, forse il pun-

Firenze, 1948, premio "Le grazie". Da sinistra: Bigongiari, Gadda, Parronchi, Santi, Luzi, Rosai.

to più alto della prosa di Piero Santi che qui tenta, riuscendoci appieno, una "fusione" di molti generi letterari: dal romanzo alla biografia, dall'autobiografia al saggio critico, al diario ecc.. Assai di più dell'artista Rosai allo scrittore interessa l'uomo Rosai che da queste pagine esce straordinariamente vivo; l'affetto, l'amore per il grande pittore degli "omini" non ostacolano il narratore nella difficile strada della "verità"; il racconto, abolita subito ogni tentazione agiografica o sentimentale, diventa spesso aspro e irriverente fino all'ultimo capitolo, altissimo, dove si narra (e come non piangere di commozione leggendo queste pagine) dei funerali di Rosai nella "straniera" Ivrea.

"Il corteo si mosse lento, traversava le strade nitide sotto il cielo chiaro, passò il ponte sulla Dora fresca d'acqua e di verde: questo povero fiorentino che s'era mosso così poco dalla sua terra riceveva, da morto, l'omaggio di una regione remota. La bandiera dell'Accademia di Belle Arti di Torino seguiva la bara. Entrammo in una chiesa settecentesca dove avvenne l'assoluzione del tumolo. Non potei non pensare ad una morte in esilio (...). Quello che avvenne il giorno dopo a Firenze fu già una commemorazione: di essa ricordo solo le poche parole di La Pira davvero commosso e il pianto della vecchia Zaira, la proprietaria della trattoria di Crispino che, quando mi vide, in Piazza SS. Annunziata, mi abbracciò fra le lacrime".

Firenze amata, finita mille volte e mille volte rinata come nella drammatica "cronaca" dell'alluvione: **Da un tetto e per le strade;** Firenze nei fondali della sua ultima straordinaria stagione letteraria: **Ritratto di Rosai,** e quella buia, terribile del celebre parco **Pietro e Bernardo.** Oltre Firenze cosa c'è? Altri scenari: la Versilia, Ravenna e senti che lo scrittore descrive "mondi" lontani e quasi ostili.

Come i "ragazzi" e le "ragazze" **di Due di loro:** Giuliano e Aldo, Sandro e Simona. Anche qui il "fatto" avviene a Firenze ma i "fatti" nei racconti di Piero Santi contano poco, anzi nulla: perché, oltre i fatti che, isolati dai loro segreti, sono sempre inutili e mediocri, c'è qualche altra cosa... sempre qualche altra cosa, un'altra... E' un destino mediocre quello dei giovani di **Due di loro,** senza speranza. Giorni mediocri fino agli spenti matrimoni, agli spenti figli: "vita" che incomprensibilmente continua. Piero li "osserva", nello strategico ristorante, La Beppa.

Si trascineranno per anni miseri. Le loro mogli continueranno a essere impiegate, a far figli, a fare spese all'Upim, alla Rinascente; il sabato, il supermercato, pomodori pelati, frutta, verdura, dadi knorr per tutta la settimana, biodegradabili. Il frigo è pieno e non sanno più dove mettere la roba. Avranno la casa sullo stesso pianerottolo nei palazzoni di Quarto Oggiaro".

La "rivelazione" è avvenuta a Firenze; Santi, qui, stranamente, è molto esplicito, solo a Firenze poteva accadere un "fatto" simile, un "punto nero", palazzeschiano che, anche vistosamente "spiegato", rimane lontano e agghiacciante. Il racconto appare clamorosamente "violato". "Che corpi stretti e immobili. I membri, il sogliola e il cilindro, nascosti nell'intrigo, quasi inutili, se in quel momento furono più importanti i baci. Sudavano, si sciolsero. Giuliano specialmente sudava sudava, era tutto bagnato, si asciugò col fazzoletto e: voleva dir qualcosa? (...) Era fisicamente solo. Anche quando il complice lo carezzò a lungo. Prolungava quello stato di sospensione e di attesa".

Il **complice:** alla fine l'amicizia, l'amore e tutto il resto sono solo complicità, terrore della solitudine; la vita è già vissuta tutta d'un colpo ed è un'esistenza fatta di dolori e delusioni; la vita degli altri è la nostra (o il pretesto per narrare la nostra), conviene spiare gli altri (e noi stessi) per l'unico lavoro che abbia qualche vaga giustificazione: la scrittura. Così lo scrittore deve essere assolutamente implicato in ciò che narra. Il "destino" di Giuliano e Aldo, Sandra e Simona, pur "visto", non ha alcuna importanza: il racconto è tutto al di fuori della routine letteraria italiana, non ci sono tentazioni "moralistiche" e meno che mai propositi da tranche de vie. Firenze è già un ammasso di rovine, o scomparsa come Troia o Cartagine. Per la natura Firenze non è mai esistita. Piero Santi fa la cronaca della fine: "Nafta! Scoppia la città nera gonfia/ d'Arno, nafta a Santa Maria del Fiore,/ gorghi gialli ungono i palazzi bui/ e il campanile-vampiro muore/ roso-sinistro nell'alba vuota./ Un tempo la città si chiamava Firenze..." Firenze città totale: pianeta. I "personaggi" di Santi la esplorarono accuratamente ma è un solo personaggio come il Bloom/Joyce e Firenze/Dublino buia, fatiscente, carica di tutte le "colpe" di una "civiltà" tramontata, rovinosa.

Quando "esce" da Firenze la "scrittura" di Santi perde molta della sua sconvolgente originalità, diventa deliziosamente "turistica" come nel poemetto: **Trastevere** del 1972: "Per nulla, amaro giovane di Roma/ sei troppo,/ troppo tutto,/roma si slarga dentro di te come/ la gomma della cinquecento/ Che avevi, non l'hai più,/ la rubasti per un'ora/ in via dei riari, lorenzo e giuliano". Piero Santi è uno scrittore "sperimentale", forse l'unico che ancora abbiamo in Italia. Capace sempre di partire da "zero", di "sfidare" la sua opera "antica" alla ricerca costante di nuove "strade" il suo ultimo romanzo: **Sic** (ancora inedito) lo rivela straordinariamente "attuale" nel registrare i "terribili" mutamenti della nostra società e la sua, apparentemente incomprensibile, violenza. Convivono in questo libro audacissimo Oscar Wilde e il giudice Sossi, i vecchi e i nuovi "sdoppiamenti"; la violenza non ha più alcun "senso", sono spariti i "bersagli", le città si fanno sempre più inabitabili e lustre, un terrificante scenario che tiene anche conto della grande letteratura fantascientifica americana degli ultimi anni. I giovani "mutano" in pochi anni e le cosiddette distanze tra una generazione e l'altra diventano "abissi" ma non è l'antica rassicurante "incomprensione", è qualcosa di ben diverso come emerge dall'atto unico **Où les coeurs s'èprennent,** nel rapporto tra Massimo (26 anni) e l'inquietante Luca diciassettenne. Luca: "Stasera, per esempio, mi piace bere, forse anche discutere ma non sono per nulla eccitato, perciò questa questione del sesso la sento molto lontana..." Ecco che il sesso è una cosa che ormai "riguarda" i vecchi, e un mondo ostinatamente fedele ai suoi riti, alle sue abitudini.

Luca è un giovane che tutti, e fin la sinistra "rivoluzionaria", trovano ormai incomprensibile; lo dice a Giovanna: Individualista? No, tu hai bisogno del sociale, e poi ha bisogno di lottare. Hai bisogno di sentirti, e hai anche la necessità di sentirti in mezzo agli altri: e così ridiventi sociale... Al "vecchio" Massimo: "Puoi insegnare a Marx, e forse anche a Freud. (pausa)... Ma a me no. I giovani del sessantotto sono diventati tristi e ormai "decisi", nel deserto delle delusioni, a ricoprire il ruolo (appena aggiornato) dei "padri". Luca: "Tu lo sai che vuoi? Ci avete lasciato una bella eredità, voi che avete vissuto o fatto il sessantotto! Bella! Dov'è andata la vostra speranza? Che siete diventati? Noi sappiamo almeno questo: di essere senza zattere (...). Ti piace questo corpo? A me no; è pesante da portare".

Trittico per Luca: tre brevi prose pubblicate nel 1979. Piero Santi continua, spesso esasperandolo, il discorso de **Où le coeurs....:** le parole appaiono tutte uguali, spente, immanovrabili.

Luca mi disse: "Firenze, stanotte, mi dà l'angoscia. Eh già – dissi io stupido; proprio perché non sapevo che dire. Il discorso si sarebbe fatto lungo e scontato, ultrascontato, puzzolente, ammorbante (...). Di colpo, tutto fu difficile a sopportare".

Attilio Lolini

Piero Santi:

dal romanzo inedito SIC

Si sa — o non si sa ma qualcuno lo ha avvertito indubbiamente — che Corso Venezia a Milano rievoca certe strade dei film sulla rivoluzione francese: così larga-palazzi-bassi, è anche strada da stampa settecento; e non sa poi di periferia immersa d'improvviso nel cuore soddisfatto della metropoli? Beata Milano per la tua ricchezza, certo, e le tue squadre di calcio, ma più beata perché accogli i personaggi segreti essendo la città dove i corpi hanno, tante volte, due sostanze: la doppia vita, lo sappiamo; gli impiegati cravattino collettone risvolti minimi e quelle scarpe lucide, quelle scarpe larghe che pestano asfalto e strisce, pietre e strisce, e scansano le altre scarpe, le anonime, quelle Corso Vercelli o Lambrate o Quarto Oggiaro; e poi le donne serene e severe, mirabili, coloro per cui l'Italia si salva, le medioeuropee di Milano, sicure, a cui possiamo affidarci noi trepidi; coi loro maschi collettoni e gola chiusa, sicuri e audaci: tutto sicuro, tra questi palazzi di vetro o fra quegli altri pietra-nera-fascista: beata città che sei l'emblema della speranza economica. Povere donnastre di Roma, poppe grevi e labiali morbide; anche le napoletane sono scure e impaurite pur se gridano e reclamano; e quelle, figlie della Caterina de' Medici, mandarono a Parigi la propria fede-speranza, ora sono uggiose e annoiate, le fiorentine dallo sguardo tetro ironico, che hanno così poca fiducia nei loro maschi sensibiloni; beata tu; ma ecco: i tuoi giovanotti, i tuoi uomini chiusi nei palazzoni breda-montedison, ce l'hanno anche loro il tallone fragile. Sul più bello, l'impiegato avverte in sé **qualche cosa,** che sa e non sa che cos'è, gli morde il duodeno o il ventricolo: d'improvviso crolla il palazzo vetro-cemento e la vita, "v" maiuscolo o minuscolo, afferra e trascina il misero che si sente gettato allo sbaraglio, tutto inerme, e avverte le voci che mugolano dentro di lui. Si avventura per Via Pontaccio, scruta le ombre nere del cosiddetto Parco, quel giardinone dietro il castellaccio degli Sforza; gli incontri, il solito imprevisto lo agguanta. Parla. Incontra un tale grasso e tarchiato, si sente attratto a salutarlo e quello gli risponde un "buonasera" chiaramente straniero: l'accento al di là dell'Appennino.

Ero io. E io guardavo lui: quarant'anni, giacca grigia, pantaloni scuri, camicia a righe fitte, cravatta a strisce larghe: sopra, il volto pallido, a quella luce oscura chiunque è pallido, ma quello era quasi bianco, un tempo si sarebbe detto cereo; mi disse: non ho sonno. Neanche io. Camminammo senza parlare l'uno accanto all'altro, facevamo tutta Via Torino, al Duomo lui parlò ancora, sembrava fremesse come si fosse d'autunno inoltrato e non d'estate, disse: porcaccia, e pensai alludesse alla miseria, poi: andiamo in un caffè di Corso Venezia, offro io. Ebbe un sorriso tra sé e sé e gli piacque di giocare un po': come diventò lieve e ironico; disse ancora: non pensi chissà che, ho bisogno di parlare, tutto qui.

Ora fremevo io; mi guardai attorno e non vidi che le lucide automobili milanesi sotto i neon; avvertivo l'ansia della città, morbida e continua. Non sapevo che cosa sarebbe avvenuto perché mi mancava ogni possibilità di capire da chi sarebbe partita la prima mossa per il dialogo vero; e mi agguantò la curiosità animalesca, senza alcun riscatto morale o spirituale o di simil genere: una curiosità da portiera parigina: chi sarà? Corso Venezia più ampio e vuoto del solito, pur col traffico e i pedoni sui marciapiedi: non mi aiutava per le mie supposizioni, c'era dappertutto un'animazione che non riusciva a diventare festosa, e quando entrammo nel caffè piccolo, con pochi tavoli davanti al banco del bar, fui colpito dalla stranezza della situazione in modo diverso da qualche minuto prima: forse perché il barista mi guardò come avessi il muso tinto, mentre la cassiera tonda bionda quaranta portati male sorrise al mio compagno come a un complice. Sedemmo a un tavolo di formica rossa su sedie di formica verde, ordinammo due tè: fu lui a proporlo: va bene il tè? Io avrei voluto la spuma, non so bere che quella quando ho una certa arsione, ma accettai il tè come avevo accettato la compagnia dell'uomo e come ora sopportavo sguardi e sorrisi del banco e della cassa; non c'erano altri clienti e il barista, dopo aver portato il tè, teiera rossa e tazze rosse, tentò le parole incrociate. La Cassiera leggeva La Notte. I piccoli neon qua e là indicavano l'entrata alla saletta posteriore, spenta, il WC, la marca di un brandy e quella di un panettone e perfino quella di un vino che credevo fosse noto solo in provincia di Firenze; l'orologio segnava le undici, un cartello diceva: chiusura a mezzanotte: era scritto con attenzione, come disegnato, ma in brutta grafia, con un triste svolazzo floreale, dopo la "e" di mezzanotte, che saliva su a incorniciare la parola, finendo in un ghirigoro-anello come le firme dei ragionieri sugli assegni. Fu proprio da quello svolazzo che prese lo spunto il discorso del mio compagno. Mi indicò il cartello puntando il dito grassoccio, dove le falangi erano segnate appena, e la bocca gli si arricciò in un sorriso che era piuttosto un riso muto. Quindi disse:

— Tutti hanno bisogno di fiorire le cose, anche un cartello come quello: fu questo a perdermi. Io vivo in questa città, lavoro in una piccola ditta di rappresentanze, nono contabile, non ho moglie, sono soddisfatto di me, ma lei non immagina... Ho necessità, appena esco dall'ufficio, di camminare per i parchi, di sentirmi leggero leggero, vorrei volare, vorrei disegnare, con le mani, nell'aria i ghirigori che mi furono cari. Ho detto che mi furono; lei mi scuserà, capirà in seguito, o forse lei sa.

Mi guardò con lo sguardo acceso dal sospetto gioioso che io sapessi. Ma io tacqui. Riprese:

— In realtà mi chiamo Wilde, Oscar. La mia carta d'identità porta il nome di Achille Salvucci. Sono Wilde, ho bisogno di tutta la sua comprensione per tirare avanti in questo discorso: quella comprensione che non dimostrarono i giudici di Londra, ma del resto la colpa era della legge non di quei cristi. Sono Wilde e sono qui, dentro questo corpo qualunque, in questa città di fabbriche, in un ufficio squallido; poi mi attenderà un altro corpo quando questo morirà e chissà quale nome dovrò ancora assumere, e così fino alla fine... di che? Non lo so, in realtà non so nulla. Sapere, per me, è soltanto ricordare.

A me non veniva fatto di interrogare, di eccitare lo spirito chiuso a liberarsi in qualche modo, lo facesse da sé, io non possiedo arte maieutica, la perdetti tanti anni fa dopo aver insegnato a ragazzi più o meno scemi, dai quali tentare di tirar fuori quello che non avevano; perciò non dissi nulla; ricordasse pure: io volevo soltanto ascoltare.

— Lo schifo verso me stesso è insostenibile, a volte. Sono un uomo che ha peccato soprattutto di coraggio e di farmene scudo! Ma sono vile, nel fondo dell'anima, là dove si sviluppano i nostri fiori di speranza e di vita; il primo grande atto di vigliaccheria fu quando giurai davanti al mio avvocato, quel gentiluomo di Clarke, di essere del tutto pure dalle accuse che mi si muovevano; ero terrorizzato, anche se mi si accusava soltanto di "posare a sodomita" non di esserlo; ma ero anche al colmo della compiacenza di me stesso, la gloria mi aveva sfiorato anzi già baciato; e se non fosse per quella specie di regina viziosa di Lord Douglas! Lord Alfred! Se la cavò come un bruco che si insinua mimetizzato tra le foglie, mentre io corsi sopra quelle foglie e i nemici mi poterono colpire a fondo. Ora posso dirlo: quanto maggiore è la mia potenza di uomo che la sua di mollusco trepidante e isterico! Poeta! Credeva d'essere poeta! Con quel volto di intellettuale rifinito, il cappelluccio di paglia, il corpiciattolo da femmina con sospetto di ermafroditismo che voleva fare? Che aveva in comune con me? Poeta!

— Ma lei stesso — osai — anche lei lo esaltò, in certi momenti.

Mi guardò. Le sue pupillone nere calarono dal regno dei ricordi

e dai sogni verso di me, contro i miei occhi; e la bocca era un buco informe; mi investì:
– Lei è di quelli che vogliono la coerenza, il conformismo, il perbenismo! Perché devo parlare con uno che non capisce? Eppure sono condannato a parlare. L'ho amato, sì, l'ho desiderato, quel diavolo misero di serie "c", era tenero e docile come mai può essere una donna, insidioso e a momenti volgare, ma era bello, allora mi pareva bello, aveva il naso sottile e le guance appena incavate su cui posavo i miei baci. Era bello! Che c'è di migliore nella vita che abbandonare le labbra su un viso morbido e vinto? Che morale vuol farmi lei? Che ne sa di tutto questo? Mi guardò ancora, ci fu un certo silenzio, abbassò gli occhi verso la tazza vuota del tè, li rialzò d'improvviso, vi brillava un fuoco ironico:
– Cioè, io non so che cosa lei sa. Può saperlo, oh lo sa lo sento, ma non come me. Lei vive in questi anni tetri, non può sapere che cos'era la fine dell'altro secolo: che cos'era Oxford, la pienezza intellettuale del tempo, i germi di intelligenza e d'ardore: una volta ho scritto che le due grandi svolte della mia vita furono quando mio padre mi mandò a Oxford e quando la società mi mandò in prigione, ma la prigione fu una cosa senza sorprese, malvagia, dura, stupida come la società di cui è l'estrema e miserevole difesa; ma Oxford! Nessun adolescente poteva immaginare che cosa in realtà fosse, quali gioie dello spirito potessero scaturire da Oxford! E poi, quando mi stabilii a Londra: la mia casa sul Tamigi, gli inviti, gli amici che già mi circondavano con ammirazione; un giorno andai fino a Folkestone ad accogliere la divina Sarah Bernard, le portai gigli e amore. Mi vestivo, altro che i vostri ragazzi di oggi che non hanno fantasia, mi abbigliavo con un estro che faceva dire: Wilde è un genio! Ebbi una giacca di velluto verde smeraldo, calzoni candidi corti al ginocchio, avevo le calze di seta nera o color carminio, le scarpe nere con le grandi fibbie d'argento e dal collo della giacca fioriva una grande camicia di seta tenerissima, color dell'avorio, dolce come la pelle di un fanciullo, annodata da un fiocco color dell'erba di Hyde Park.
Volava sulle nubi! Aveva cominciato dallo schifo ed era arrivato a quella ammirazione sfrenata di sé. Io tacevo, che dovevo dire? , non pensavo, vedevo i suoi colori. Entrò un ragazzotto nero che ordinò un caffè corretto. Guardai diritto negli occhi l'uomo. Volli che rientrasse in sé. Basta basta con quei velluti. L'uomo rientrò in sé, ma non forse per il mio sguardo ostile.
– Va bene, mi giudichi pure, sprema il suo midollo cerebrale. Va bene, aduli gli altri e me stesso ma mentre gli altri li disprezzavo, ero in adorazione della mia persona. Tutto bene. Va bene. Ma, glielo voglio dire, sa qual è l'assillo vero che è inflitto come un ago e non mi lascia mai? Oh non il ricordo della prigione, in fondo scrissi lì alcune fra le mie pagine più alte; e poi c'è una certa sporca gioia nel sentirsi offeso e insultato; umiliato non mi sentii mai perché ero io, rimanevo io, scrivevo, mi sfogavo contro quell'imbecille di Lord Alfred. No, il mio assillo vero è l'amore che non seppi di avere e che ora so invece essere stato reale: quello per Constance, per mia moglie. Ci sposammo nel 1884. A Paddington, nella chiesa di Saint James, i fiori coprivano altare e poltrone; partimmo per Parigi; io ero felice sì, ma non sapevo di amare Constance! Ero ebbro di me stesso, avevo aggiunto al mio carro un altro essere, amavo, come al solito, il mio intelletto e il mio corpo stesso, quel mio corpo che ora vedo com'era: sgraziato, con un tocco di mostruosità segreta. Nella mia casa di Chelsea avevo mobili disegnati per me dagli architetti più estrosi, vere poesie; in quella casa nacquero i miei figli, ma né Cyril né Vyvyan cambiarono la mia passione di vivere appieno la vita. Lei, Constance, era umile, discreta, e io scambiavo queste sue doti per assenza di personalità; la sua presenza nella casa non si avvertiva, eppure ora so che tutto dipendeva da lei, anche i denari venivano da lei; i miei tè splendidi, e le mie sedie, i miei tavoli, i drappi e le porcellane erano cose che mi venivano dal suo amore tenace e rispettoso. Quando entravo nel letto, la sera, io sentivo solo che il mio corpo si avvicinava a un altro corpo che era anche lui "mio": lo toccavo come avrei toccato le mie gambe, il mio petto, le mie mani. Non so se lei si accorse mai di questo mio narcisismo inguaribile. Era silenziosa, la luce bassa sul suo comodino le illuminava di fianco il volto magro; voltava gli occhi verso di me, un sorriso le increspava timido la bocca, io non la baciavo quasi mai, provavo soltanto piacere a sfiorarla e alla fine, in certe notti di furore, trasferivo nell'amplesso con lei il mio ardore per la vita. Era come se stringessi fra le mie braccia me stesso o tutte le creature che conoscevo. A volte parlavo fino all'alba, quando dalla finestra si addensava il pallore ammorbante, lei taceva, ogni tanto approvava, era tenera; ma lo so soltanto ora, quando tutto è inutile. Le mie gambe si allungavano verso le sue, i ginocchi puntuti incontravano la sua pelle un poco arida, porosa, le mie mani cercavano non tanto una parte del suo corpo quanto quella sua pelle che a momenti giungeva a eccitarmi, e allora la stringevo, mi piaceva di graffiarla, e lei si ritraeva appena, timorosa di offendermi. Poi l'abbandonavo, mi ritiravo nella mia parte del letto e mi scoprivo a carezzarmi le cosce che avevo flaccide ma lunghe e nervose e che mi riportavano all'idea di me come cuore e intelletto. Avevo un certo disgusto, tuttavia amoroso, per il mio corpo e non avrei potuto dire, come Baudelaire, anche se quei versi li ho citati un tempo: O Signore dammi la forza e il coraggio di contemplare il mio corpo e il mio cuore senza disgusto: perché quel disgusto sottile e insidioso dava sapore alla mia vita, era la paprica dei miei sentimenti. Constance si alzava, la mattina, senza far rumore, scompariva dalla camera e io udivo i rumori dell'acqua nel bagno, della spazzola che si passava a lungo sui capelli, del pettine che posava sulla toilette: ma crede che capissi di amarla? Tutto mi sembrava esistesse per rendere bella, delicata e dolcemente inquieta la mia esistenza: quei rumori avvertiti più nella mia immaginazione che nei miei orecchi, il frusciare della vestaglia, lei stessa col volto malinconico. Quella malinconia diffusa in tutto il suo corpo d'altra parte mi irritava, era un insulto alla mia felicità. Una volta, mentre era in piedi alla finestra a guardar la neve cadere flaccida nel giardino al di là della strada, le scorsi nelle pieghe degli occhi una espressione troppo triste perché potessi sopportarla, le gridai: ridi! e quando lei mi guardò senza capire, che capiva infatti, sentiva sentiva! tutta sensibilità! ma che capiva? , le detti una spinta con la spalla e quasi la feci cadere. Constance sedette, prese un libro, era Shakespeare, e non mi guardò più finché io uscii e mi cacciai per le vie di Londra a ricercare, sotto la neve, esseri umani allegri e splendenti che mi potessero amare e adulare. Anche ora, che vivo in questo corpo non mio, non posso sopportare lo squallore e la malinconia. E ogni giorno mi porta l'uno e l'altra, assiduamente. Abito in fondo a questa strada, Corso Venezia, al quarto piano: due stanzucce, mi cucino i pasti da me, la portiera mi saluta quattro volte al giorno o cinque o sei mi dice: buongiorno signor Salvucci, buona sera signor Salvucci; la mattina la saluto anch'io, il pomeriggio alzo appena le spalle; poi in ufficio il Roncaglia mi dice: buongiorno Salvucci, bisogna affrettarsi. Bisogna sempre affrettarsi, nei conti, nello scrivere lettere, nel salutare lui, nel salutare i clienti; ogni tanto fa capolino il mio vero essere e quell'assillo che le dicevo. Io non so nulla di lei ma so, anche se nessuno me l'ha detto, quante cose sappiamo senza sapere di saperle, che io posso anzi devo parlare con lei. Anche ai peccatori, la cui condanna vera è la solitudine, pare sia riserbata questa... questa che cosa? Questa consolazione? Ma è una consolazione schifosa, è il contrario, è una pena più ambigua, l'assillo viene sotto ogni parola, brucia le sillabe. E' inutile che lei mi guardi con codesto sguardo mansueto e comprensivo. Ma le dirò, le dirò ancora, lo dovrò dire, come iniziò la mia vita audace, quella che hanno chiamato il peccatore. Questa parola la rifiuto: non sono un peccatore perché amai i giovani, se mai peccai contro la mia intelligenza quando quell'amore mi portò alla bassezza e alla volgarità: li amai in certo modo: o forse, è probabile tutti i modi portano a gesti indelicati... non so più, che ne so, affondai, l'acqua era pesante, lurido...
Guardò l'orologio dopo un silenzio. Le undici e venti. Il barista, annoiato dalle parole incrociate, parlava a bassa voce con la cassiera appoggiato alla piccola cattedra della donna e lei ridicchiava, tanto che mi venne fatto di pensare a una loro intesa

sporca. Dissi:
– Il sesso... è poi così importante?
– Forse lei è ipocrita – accese una sigaretta nazionale e non mi guardava – o forse è così immerso nel sesso da non accorgersene più: capitò anche a me... Soprattutto nei primi tempi e soprattutto quando conobbi l'amico vero della mia vita, non certo in seguito quando quella puttanella che rispondeva al nome, del resto illustre, di Lord Alfred Douglas, entrò nella mia vita, come direbbe un romanziere di terz'ordine. Quando siamo dentro la sensualità, diventiamo tutt'uno con lei e non l'avvertiamo: la possediamo e ci possiede, è come il respiro, come le gambe, come il volto che vediamo soltanto quando ci specchiamo. Poi, all'improvviso, e questo può accadere a trenta come a cinquant'anni, quella sensualità cade e il sesso si pone come un fatto estraneo che dobbiamo via via accogliere o respingere, lo sentiamo ora ardente ora moscio, in ogni caso fuori di noi. Il mio primo amico fu Roberto Ross. Era il milleottocentottantasei, avevo già avuto i miei due figli, Cyril nacque nell'ottantacinque, Vyvyan proprio nell'ottantasei, e mi accorgevo che Constance era tutta presa dalle sciocche attenzioni materne, improvvisamente invecchiata; una notte tentai di abbracciarla: era frigida, estranea al mio corpo, neppure più, come una volta, proiezione di me stesso. Non creda, sono ancora Wilde! , che cerchi di giustificarmi o di tentar di spiegare per vie mediocri il mio nuovo amore, il mio amore vero. Ho l'intelligenza di sapere che ero nato per questo, non per l'altro amore. Si trattò di passare dallo stato narcisistico ad una condizione diversa, certo migliore, per lo meno più generosa. L'amore per me stesso si trasferì, alla fine, in un'altra creatura umana e questa non poteva essere che del mio medesimo sesso. Tutti sanno che Roberto mi amò fino alla fine, ma nessuno sa che io lo considerai l'unico amico amoroso dei miei anni felici e dolenti. Sulla mia tomba, al Père Lachaise, Ross fece incidere alcuni miei versi, questi:

Lacrime sconosciute riempiranno
l'urna della Pietà per lui. Avrà
i lamenti degli uomini esiliati:
per gli esiliati esiste solo il pianto.

Bei versi, a dire il vero. Robbie visse per me, nel mio amore e nel mio ricordo.
Lo conobbi in casa di amici, uscimmo insieme. Londra notturna accoglieva i primi tepori estivi, il tempo brusco e incerto. Camminammo per un po' di tempo in silenzio. Ci avviammo verso Regent Park. Ogni tanto io volgevo gli occhi verso il ragazzo: Roberto, coi suoi diciassette anni, aveva la docilità ambigua e molle degli adolescenti. Ma io non pensavo che a conquistare la sua stima e la sua ammirazione, anche se avvertivo in me una insicurezza così estranea ai miei modi abituali. Quando parlai, non seppi dire grandi cose, anche se lo tentai; parlai di Cristo ma l'argomento mi si disfaceva nella mente, non mi riusciva di trovare parole splendenti e concetti sublimi; e lui mi ascoltò senza umiltà e senza presunzione, come si ascolta un compagno, non come ci si abbevera alle verità di un maestro. Non nascondo che una irritazione mi prese contro il giovinottello e, ipocritamente, immaginai che la sua attenzione dignitosa e non adulatrice fosse dovuta al disinteresse per l'argomento; dissi: non vi interessa Cristo? Oh sì, e mi interessa soprattutto come voi lo giudicate. Le parole caddero come un balsamo e continuai a parlare affannoso e ricercato, brillante, come fossi in un salotto di Mayfair. Ma quando ci fermammo sotto un lampione presso la cancellata del parco, d'un colpo cadde ogni interesse per quello che stavo dicendo, per le sottigliezze che andavo ricercando, tutto fu sciocco e insapore. Inutile, senza senso. Il ragazzo teneva le mani dietro la schiena e il suo corpo minuto e insieme scattante sorgeva come un fiore dalle pietre grige del marciapiede.

Piero Santi

La porta del caffè si aprì e un giovanotto sui trenta entrò gridando: salve signora! e poi: Salvucci, ancora alzato? Domattina alle otto, eh? mezz'ora prima! Il mio compagno, improvvisamente dimagrito, tutt'occhi. Fece solo un cenno di assenso verso il collega che aveva ordinato una china. Taceva, prese la bottiglia dell'acqua e ne versò poca nel bicchiere, la sorseggiava lentamente, vidi che tremava fitto, un brivido-febbre lo agitava, posò il bicchiere, si fregò con le mani i ginocchi, strinse poi le mani a pugno e potrebbe darsi, ma non ne sono certo, che gli occhi si arrossassero quasi a trattenere le lacrime. L'altro uscì salutando di nuovo, stupido e allegro.

— Era veramente un fiore — continuò l'uomo preso di nuovo dal furore sornione dei sentimenti e dei ricordi — un fiore di carne, pallido e bruno, con gli occhi così acuti e insieme languidi, io mi scoprii a osservarlo come avrei osservato un prezioso vaso cinese, ma avvertii subito la differenza, un abisso: nell'ammirazione per Robbie non c'era nemmeno un soffio di distacco, tutt'altro: quel corpo non era solo ammirevole, volevo che fosse in qualche modo **mio.** Fu una rivelazione terribile e splendida. Anche se non capii subito che cos'era quel fuoco estenuato che mi bruciava il cuore.

Non sapevo che cosa mi avrebbe riserbato il destino. L'avessi saputo! Avessi preveduto quali notti crudeli, che astuzie quante ore annegate, stravolte, cieche, avrei dovuto trascorrere negli anni seguenti! Ma no: mi sarei lasciato andare lo stesso a quel calore insinuante che esaltava tutto me, cervello e sangue. Del resto, chi può qualcosa contro il proprio destino? E il mio non era di amare? A qualunque prezzo, in qualunque modo; la mia natura era quella di amare senza che la ragione, nella sua superbia, potesse incrinare e insozzare l'amore. Chi osa parlare d'inferno davanti all'amore? Quel Baudelaire aveva ragione. Non c'è possibilità di salvezza e non l'avrei voluta, non la voglio; malgrado la prigione e le offese della gente mediocre non vorrei vita diversa da quella che vissi né da quella che vivo. Robbie si appoggiò alla ringhiera, al di là si stendeva il golfo del parco, con gli alberi muti, le siepi di alloro, qualche fruscio di uccelli notturni, il canale che sfiorava i prati abbassandosi sempre più via via che il parco si alzava in alture e pendii; conoscevo bene Regent Park che era stato lo sfondo di tanti miei pensieri poetici, lì avevo sognato Shelley; e ora mi accorsi che per la prima volta le mie fantasie prendevano corpo, non di sogni vaghi si trattava, il mio sogno reale era davanti a me, al quale non avrei mai pensato: un corpo umano, di un ragazzo. Non sapevo nulla di me. Questa constatazione mi fece piombare nell'abisso. Diventai impacciato: lontane le mie frasi fiorite, i miei gesti solenni. Dunque: che cos'ero? Pensai anche che il sentimento nuovo arricchiva la mia vita, ero dunque un uomo completo se potevo amare un giovinetto! Che ardore ignaro e tenero mi avvolse! La disperazione si dissolveva lasciando il posto ad un amore rinnovato per me stesso, amore e stima, e poi il compiacimento altero di essere un genio, chè solo il genio può accogliere amori disparati e innovatori: amori che si riversavano sugli oggetti che il destino offriva. Era L'Amore, maiuscolo, quello che io possedevo! Che tenerezza mi prese quando Roberto iniziò, dopo tanto silenzio, a parlare. Sembrava che le mie parole fossero state pesate da lui una per una, e ora egli le approvava ampliando i miei concetti, rendendoli sottili, li toglieva dal fuoco della mia passione per portarli in un regno di ragionamento e di giudizio critico. Quel Cristo che mi aveva tormentato ma che io avevo sentito come il re del romanticismo e dell'amore, per lui era l'accento di una umanità in rivolta, il rivelatore del mistero, il più grande degli uomini, forse un dio. Andai incontro al desiderio di metafisica che avvertivo nelle sue parole. Diventai umile, non lo diventai, no; in realtà, presi l'umiltà rivestendomene; gli dissi, e trepidavo, che le sue osservazioni erano ricolme d'intelligenza e di estro. Eppure anche allora ero lontano dalla metafisica e in Cristo vedevo soprattutto il re dell'Amore, ma di un amore che non mi riguardava. Robbie mi ascoltava, mi parve, con ansia, come aspettasse che io gli dicessi qualcosa in cui lui credeva e che avrebbe voluto veder confermata da me; era così docile, e lo presi a braccetto quando mi mossi per una mèta ignota. La mèta era solo di diventare tutt'uno con lui. Camminammo a lungo per le strade di una città remota dai nostri sentimenti, scenario frigido e insensato. Ci trovammo in una piazza alberata immersa nel silenzio cristallino della notte. Sedemmo su una panchina. Roberto che aveva parlato molto, inquietato dall'ora tarda e, è probabile, dalla compagnia di un uomo come me, si appoggiò stanco alla spalliera e disse: siamo a Leicester Square, vicini alla mia casa. Immaginai che volesse, con queste parole, significare che era l'ora di lasciarmi, di andarsene, ma io ero nella condizione di non poter fare a meno di lui. Non poteva finire così. Bisognava che lui sapesse l'ardore nuovo che aveva suscitato in me. E volevo essere chiaro, per la prima volta, è probabile, in vita mia, volevo vincere ma non subdolamente insinuando frasi o gesti ambigui. Lui mi guardò e sorrise. Che cosa fu quel sorriso, di quale stima e di quale affetto fosse colmo, non saprei, non voglio dire ora. Sorrideva più a lungo di quanto fosse naturale: lo sguardo scivolò dal mio viso alle mani che tenevo sulle ginocchia; io, sì, arrossii, la vampa del sangue mi aggredì, un brivido mi fece vibrare il corpo e soprattutto le labbra, come mi accadeva quando una situazione desiderata a lungo diventava improvvisamente reale, a portata di mano. Lui mi disse: avete freddo; e la voce appena rauca mi sembrò sgraziata, chissà perché ironica. No — dissi — è altro. Robbie non sorrideva più; chiuso in sé, la testa volta in basso. Fu vano che una vettura rompesse il silenzio passando al largo della piazza e che poi si alzasse una brezza acida: lui non si scoteva dalla sua immobilità, vicinissimo e irraggiungibile, come la luna che sfiora il faggio del giardino.

Tacque e guardò l'orologio: è mezzanotte — disse — bisogna uscire. Il barista aveva già spento qualche luce e la cassiera era scomparsa nel retrobottega. Pagò. Uscimmo. Corso Venezia, vuoto come un fiume senz'acqua. L'uomo camminava svelto, per due o tre volte alzò il piede destro per dare un colpo al polpaccio della gamba sinistra, con la mano destra disegnava nell'aria cerchi ed ellissi. Riprese, enfatico:

— Era indicibilmente bello alla luce sommessa di un lampione nascosto fra gli alberi, lo amavo ogni istante di più, ero per uscire fuori di me, avrei voluto gridare e afferrarlo, stringerlo con furia pazza; che dovevo fare, che dire, per esprimergli il mio amore e quella furia? Mi cadde ogni resistenza banale, il timore di umiliarmi era stato ucciso, chè avevo avuto anche quello, immerso nel ribollire dei sensi e dei sentimenti; qualche minuto prima avevo voluto non essere subdolo ma ora qualunque cosa valeva per placare il fuoco. Gli misi una mano sul braccio, lo strinsi e quando mi accorsi che lui rimaneva immobile, oh, vidi le sue mani bianche con le dita intrecciate, e le coprii con la mia mano lunga e forte, sentii quel groppo di carne e di ossa fragili, come un fiore ricco di bocci. La pazzia si stava sciogliendo in un piacere estenuato, lunghissimo. Avevo conquistato il coraggio, lo capii quando lui rialzò gli occhi verso di me, sereni e fiduciosi. Portai le sue mani alle labbra. Le baciai con una tenera ma inarrestabile violenza, baciavo le falangi secche, le unghie, il palmo lungo e vibrante. Roberto ritrasse dopo qualche istante le mani e sorrise in modo aperto, quasi rideva, con la bocca disegnata e rilevata sulle guance come quella del dio Apollo; era un riso silenzioso; nessuno parlò, quanto siano inutili le parole nei momenti definitivi lo sa bene ogni persona d'intelletto e di cuore; io mi alzai, mi misi davanti a lui: sgraziato e enorme di fronte alla sua persona inerme. Mi chinai verso di lui, strinsi fra le mie le sue gambe fragili e lo baciai sulle guance, sugli occhi e infine sulla bocca. Che schermaglia terribile e misteriosa cominciò in quell'ora notturna, doveva durare tutta la vita, certo non così docile e amorosa, ma vizio e bassezza. Robbie, non l'insidioso e volgare Lord Alfred, fu l'amore mio. Ma non mi bastò. L'amore diventò sesso corrotto, si volse verso altri. I giovanotti si infoltirono attorno a me, spavaldi, con le loro espressioni scurrili, e io ero diventato soltanto una **queen,** un omosessuale detestabile, ora odio quel mio modo di esserlo; cominciai con l'amore trepidante, sublime, credevo di aver scoperto un altro modo di celebrare la poesia con la vita e finii coi garzoni pagati, con gli stallieri, coi fattorini. Non ero nato per questa forma di amore omosessuale

e fui punito per questo, intendo dal destino non dagli uomini. Lord Douglas fu per me l'illusione di poter continuare l'amore iniziato con Robbie, ma lui era uno sporco gigolò come gli altri. Corruppi il mio desiderio di vita come arte. Al posto del cuore ci fu giganteggiò, soltanto, per sempre, il fallo.
Aveva appena terminato il discorso che si udì un fischio acuto venir di lontano, e l'uomo mi guardò come fossi io a fischiare, poi si appiattì, sembrò una larva; eravamo davanti a un portone basso e stretto e lui si fermò sulla soglia. Disse:
– Che le ho detto? E lei chi è?
– Nessuno – mi venne fatto di rispondere.
– Che le ho detto?
C'era, nell'aria, la brezza già mattutina; io non risposi nulla. E lui continuò a parlare, alterato, ma non eccitato:
– Sono Achille Salvucci, e lei non mi ha detto il suo nome, ma non importa, sono Salvucci, domattina devo alzarmi presto, lei potrebbe anche lasciarmi andare.
– Certo – dissi.
Scomparve nell'atrio buio.

Piero Santi

*

Edizioni il Bagatto

Testo & Contesto
Collana curata da Oscar Fonti, Claudio Granaroli, Sebastiano Vassalli

1 "Belle Lettere" di Giovanni Bianchi e Sebastiano Vassalli
2 "Il senso oscuro dell'aMORtE" di Dubravko Pusek
3 "da le part ad me mama" di Paolo Lezziero
4 "23 ipotesi per il vino" di Giorgio Luzzi
5 "Critica in versi" di Angelo Jacomuzzi
6 "Tarra Buia" di Claudio Giovanardi
7 "La Disperazione" di Lino Di Lallo
8 "Le voyage e il suo doppio" di Attilio Lolini
9 "La distanza" di Sebastiano Vassalli
10 "Il segno e l'incisione" di Franco Capasso
11 "Discanto soldato" di Roberto Voller

N.B.: di prossima pubblicazione nella collana Testo & Contesto - testi di: Beppe Mariano, Ignazio Apolloni, Luigi di Ruscio, J. Montague.

Abbonamento a dieci plaquettes L. 12.000 (spese postali a carico dell'editore) - Estero L. 16.000 - Opere singole: prezzo di copertina + L. 500 per imballo e spese postali (estero L. 1.000).
Indirizzare le richieste a:

IL BAGATTO DI GRANAROLI CLAUDIO
c/c.p. N. 10711240
Per mezzo vaglia o assegno indirizzato a:
Claudio Granaroli, via S. Martino Della Pigrizia, 20
Bergamo - Italia

Di Matilde Finocchi, Rosetta Froncillo e Alice VAlentini esce, per la Felina editrice di Roma (una neonata ma già agguerrita casa editrice romana diretta da una donna) il volume **E LA MADRE, TRA L'ALTRO, E' UNA PITTRICE...** che porta il sottotitolo di "dialoghi fra lesbiche". Nel retro di coperta tra l'altro si legge: "La spinta a raccogliere in un libro questi otto dialoghi fra donne lesbiche è nata da una volontà comune di rompere isolamento, paure, silenzi secolari, di togliere la lesbica da quell'invisibilità e da quel non comunicare mortificanti (...) in cui la vogliono tenere verità taciute e false credenze alimentate ad arte".

Chi volesse richiedere il volume al prezzo speciale di L. 6.000 può farlo versando tale somma sul c.c.p. 79151007 intestato a Felina Editrice - Viale B. Vergine del Carmelo, 60 - 00144 Roma.

Giovanni Descalzo: l'uomo e lo scrittore

Giovanni Descalzo nacque a Sestri Levante il 1 Giugno 1902. Di umilissime origini e orfano di padre fin dai primi mesi di vita, a undici anni interruppe gli studi alla quinta elementare per lavorare e aiutare la famiglia, composta dalla madre e da tre sorelle. Compì i più diversi e umili mestieri; da garzone di tipografia a operatore cinematografico, a impiegato stagionale alle poste, poi manovale in fabbrica, operaio, impiegato, infine avventizio vita natural durante (per mancanza di titolo di studio nonostante gli esiti letterari) presso il municipio.
La sua prima pubblicazione risale al 1929, e fu il carme Uligine, *che stampò di propria mano alla tipografia ove era stato da ragazzo. Seguirono nel 1933 la raccolta poetica* Risacca *(All'insegna della Tarasca, Genova) e il volume di racconti di mare* Sotto coperta *(Genova, De Fornari), in cui Descalzo ritraeva la vita di bordo da lui stesso vissuta nei frequenti imbarchi con pescatori, vinaccieri e zavorrai del paese. Nel 1934 pubblicò nell'edizione di Circoli, la rivista diretta da Adriano Grande e stampata a Genova, la raccolta di prose poetiche* Interpretazioni. *Nel frattempo collaborava regolarmente già a quotidiani e periodici.*
Navigò oltre oceano in tre occasioni: in Australia, in America Latina, ancora in Australia e in America del Nord, lasciando di quei viaggi numerose corrispondenze e servizi apparsi dapprima su giornali e successivamente raccolti in due volumi: La terra dei fossili viventi *(Milano, Ceschina, 1938) e* Ai quattro venti *(Ibid. 1943).*
Nel 1937, già da Ceschina, era apparso il suo primo romanzo, Esclusi, *l'opera narrativa emblematica di tutto il mondo descalziano. Ancora nel 1938 uscì la raccolta di poesie* Paese e mito *(Milano, Scheiwiller), e il primo libro ligure* Santuari, Vallate e Calanche della Liguria Orientale *Savona, Sabatelli). Nel 1940 vide la luce la seconda raccolta di racconti di mare dal titolo* Scogliere *(Milano, Ceschina) e poi, nel 1942, l'altro libro ligure* Le cinque terre *(Genova, Liguria) e quindi, nel 1943, la biografia,* Antonio da Noli *(Milano, Zucchi).*
Sposatosi nel 1939 con una insegnante di lettere di scuole medie, Adriana Franzoia, divenne padre nel 1944 di una bambina, Maria Rita Benedetta, che la guerra, nel maggio dello stesso anno, tolse alla famiglia sotto i bombardamenti dopo appena quattro mesi di vita. Descalzo riuscì a reagire all'abbattimento e al dolore di quella sciagura proprio gettandosi rabbiosamente ma con speranza nel lavoro letterario, e nello stesso 1944 diede alle stampe una breve silloge di prose poetiche dedicate a quella figlia, col titolo A volto di fiore *(Genova, Liguria) e il terzo volume di racconti di mare* Sotto coperta *(Milano, Ceschina).*
Da allora, e fino al 1951, anno della morte, Descalzo si dedicò prevalentemente alla narrativa giovanile, ritraendo in romanzi e racconti le proprie giovanili esperienze di navigazione, e apparvero così: Al Lungo corso *(Torino, Paravia, 1943 e 1947),* In coperta *(Ibid. 1944 e 1950),* Baciga il mozzo *(Ibid. 1946),* Su due oceani *(Ibid. 1948) e infine, nel 1951,* Buba Scala nemico dei negrieri *(quest'ultimo da Marzocco, Firenze).*
Frattanto, nel 1946, era nata Ilaria, la seconda figlia, che costituì per Descalzo ormai stanco e sfiduciato dagli affanni di quel periodo, i lutti e gli scossoni della guerra e delle stesse ideologie ingannevoli, il nuovo stimolo vitale, anche per tornare a scrivere e trovare, soprattutto, nella letteratura, una realizza-

zione di vita vera, a lui indispensabile per essere scrittore. Nacquero anche nuove raccolte poetiche, ma soltanto una, Variazioni, fu stampata, (1947) a mano, dall'autore stesso e con l'aiuto di un amico xilografo, Eugenio Mario Raffo.
Infine, nel 1950, presso Ceschina, uscì, dopo quindici anni di stesure, attese e rinvii; revisioni di bozze, il romanzo Tutti i giorni, che ebbe un notevole successo di critica e che fu "superato" nell'ultimo ballottaggio del premio Bagutta 1951, prima dalla giuria e poi dal romanzo di Montanelli Pantheon minore. Fu l'ultima grande illusione, insieme successo e dispetto, per lo scrittore, che morì improvvisamente, a soli quarantanove anni, nel 1951, il 13 Settembre.
Postumi uscirono tre volumi, due di poesie: Risacca - poesie edite e postume a cura di Adriano Grande (Firenze, Vallecchi, 1952) e Velami il sole a cura di Edoardo Villa (Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1979), e uno di narrativa, contenente due romanzi, Le braie - Il sapore del mare (Milano, Ceschina, 1953).
Già in corso di stampa è oggi il volume di poesie inedite curato da Francesco De Nicola, intitolato In riva, che uscirà presso San Marco dei Giustiniani in Genova nei prossimi mesi.

* * *

Gli amici che furono vicini a Giovanni Descalzo e da lui parimenti amati, oggi concorderebbero nell'affermare che così come le sue opere furono impostate sulla vita semplice e quotidiana, la sua vita fu unico romanzo e unica raccolta poetica proprio grazie alla stessa impostazione. Descalzo era infatti uomo semplice e genuino, così come la sua origine, la sua gente e il paese, e pertanto simili le sue opere, che venivano dal cuore e dalla vita e che si realizzavano tali anche nello stile schietto, immediato, antiletterario e per questo simbioticamente letterario. Quella stessa semplicità lui poneva peraltro nei rapporti con la gente del paese, coi pescatori e gli operai, coi giovani e con gli anziani, e identica, senza atteggiamenti convenevoli o differenze, era nei rapporti con amici poeti e scrittori che l'esordio poetico Uligine, fin dal 1929, gli aveva fatti conoscere. Grande, Pastorino, Novaro (Mario), Firpo, Barile, Sbarbaro, fra i liguri, e Comisso, Piero Gadda, i più assiduamente frequentati durante i loro soggiorni rivieraschi; e ancora Prampolini, Fracchia, Titta Rosa, Operti, la Aleramo e la Manzini, furono questi i primi amici del giovane poeta.
Descalzo era uno scrittore, dunque, che credeva nella vita e nella gente più umili come vere matrici della conoscenza umana, e di riflesso intellettuale, cui dedicarsi. Non v'è infatti suo racconto o suo verso poetico in cui non siano messi a nudo momenti e personaggi dell'esistenza difficile, o meglio della sopravvivenza quotidiana, che lo stesso Descalzo aveva dovuto conoscere per sé e la propria famiglia. E quella fu la realtà cruda che, come scrisse nel diario a proposito del primo rifiuto del romanzo Esclusi, coloro che non conoscevano e semplicemente temevano, disdegnavano e deridevano e che per questo egli difese e ritrasse talvolta con ostinazione e sfida.
E questa realtà, ancora, quest'ambiente Descalzo non poté mai stornarli da sé, e quand'anche avesse potuto non poté farlo ugualmente, consapevole che soltanto rimanendovi ancorato come un polipo allo scoglio quando si tenta di stanarlo, avrebbe potuto continuare a sentirsi (e quindi essere) poeta, scrittore e giornalista.
Rifiutò, fra il 1936 e il 1945, inviti e offerte di redazioni e case editrici per inserirsi nelle strutture letterarie ufficiali, ben sapendo che con quel rifiuto avrebbe pagato a se stesso il prezzo dell'isolamento e del futuro dimenticatoio, guadagnandosi la suggestiva etichetta di scrittore schivo e modesto, autodidatta e, sì, genuino. E d'accordo su tutto ciò, ma a trent'anni dalla sua morte, e trent'anni di quasi assoluto silenzio critico, il Convegno nazionale di Studi promosso dal Comune di Sestri Levante per il Settembre 1981, tenterà di rimuovere quel silenzio calato ingiustamente su di lui, e ridargli il suo posto nella letteratura del nostro novecento. Deve essere così, ritengo, poiché Descalzo fu l'unico scrittore della sua generazione che non cedette al fascino dei fermenti letterari del tempo, delle belle accademie intellettuali di parole e teorizzazioni, particolarmente fiorentine e romane. Seppe sempre starsene da parte, quasi con timore di inferiorità, a rincorrere la letteratura di dibattiti e sovente di mode, come un allievo privatista costretto per oggettive difficoltà a prepararsi su testi usati e di prestito anziché su aggiornatissimi e costosi volumi d'accademia.
Ma ciò non vuol dire che Descalzo ignorasse le vicende letterarie, le nuove proposte tematiche e strutturali del romanzo e della poesia che in quegli anni trenta si dibattevano, spesso fino alla confusione. Basti pensare ai suoi frequenti viaggi a Roma e a Firenze, appunto, per incontrarsi coi numerosi amici e conoscerne di nuovi.
A Firenze, per esempio, fin dal 1936, e periodicamente fino all'anno della morte, il 1951, ove conobbe il conterraneo Montale, al Gabinetto Vieusseux, e Vittorini, Loria, Bonsanti, Delfini, fra gli altri, oppure al "Frontespizio" di Bargellini e Betocchi. Sempre a Firenze Descalzo coltivò una profonda amicizia con Papini, grazie al quale strinse anche rapporti con Lisi, Giuliotti, Rebora (fratello di Clemente), Palmieri, Rodolico e Frazzi. E a Roma gli incontri con Falqui, Vergani, Vigolo, C.E. Gadda, Tecchi, ecc.
Descalzo dunque teneva rapporti con gli ambienti più avanzati della letteratura e della cultura nazionale, ma insieme ne fuggiva per considerarne e filtrarne le lezioni nel suo isolamento geografico ed esistenziale scelti appunto per evitare coinvolgimenti e distrazioni.
E' esempio di tale scelta e posizione, forse più istintivo e naturale, diciamo pure conseguente all'esercizio compiuto e alle esigenze del lavoro, che non un esito di tecnica letteraria e culturale, e tuttavia significativa, la realizzazione del primo romanzo Esclusi, scritto fra il '34 e il '36 e pubblicato nel '37, che segna una sorta di passaggio strutturale nel vero senso fra la prosa veristica, o meglio naturalistica (Descalzo fu attento lettore, in quel tempo, di Hugo, Zola, Balzac, Maupassant), del senso della povertà, degli affetti e delle ambientazioni familiari, le stesse descrizioni di paesaggi piene di colori ma ancora tese al ritratto più che all'impressione, e il neorealismo ante litteram, coi dialoghi già schietti e immediati, talvolta crudi, fra i protagonisti, la condizione della gente intesa come condizione sociale tipizzata dalla storia presente, il problema stesso dell'esistenza come lotta quotidiana prima fuori da se stessi che in se stessi.
Ma il discorso qui ci porterebbe ben oltre la pura presentazione d'uno scrittore che non credette mai nelle etichette e nelle mode, e diffidò sempre dell'accademia letteraria, che per tutta la vita temette anzi di non meritare né la gloria arrisagli fin dagli esordi né le tante sincere amicizie che gli si offrivano, proprio per la sua genuinità e spontaneità. Le stesse doti dello scrittore e dell'uomo combaciano sempre, in Descalzo.
Il problema critico, dunque, affiorerà ora, a distanza di trenta anni; e sono certo che Descalzo, come gli alunni tenaci perché consci delle responsabilità e dei sacrifici per studiare derivanti dai pochi mezzi della propria condizione, non sorretti a spintoni e calcioni da comode possibilità sociali e familiari, quanto più avrà temuto e rinviato l'esame e si sarà chiuso in studio perché insoddisfatto della preparazione acquisita, proprio coi mezzi di perenne apprendista quale fu anche in vita, tanto più egli meriterà il suo posto nella letteratura a pieni voti, e sarà un posto conseguito con le opere e non, come troppo spesso avviene, prima che con le opere col personaggio. Perché la nostra letteratura è divenuta troppo spesso una storia di personaggi, già ai tempi di Descalzo e di tanti come lui, più che di opere e di autori.

Mario Dentone

Avvertenza: Il racconto qui presentato apparve soltanto su un quotidiano cui Descalzo collaborava e non fu mai pubblicato in volume, anche perché scritto nel 1949, due anni prima della morte. Esso è stato rinvenuto presso il Fondo Descalzo durante il lavoro di ricerca al quale da mesi attendo in collaborazione con Francesco De Nicola, e messoci gentilmente a disposizione dalla vedova dello scrittore, signora Adriana Franzoia, e dalla figlia Ilaria, che qui approfitto per ringraziare sentitamente.

CATILINA di Giovanni Descalzo

Catilina, è proprio questo il suo nome ormai, né lei se ne inquieta né contadini, boscaioli, carrettieri, carbonai, soldati territoriali e costieri lo trovano strano e piuttosto singolare per una ragazza. La prima volta che, ardita e leggermente sfrontata, ha attraversato il territoria della postazione di finanza, poco rispettosa dei cartelli indicanti la zona militare e il divieto di passaggio, a udire il nome l'ufficiale incaricato di ammonirla ha riso. Visto poi con che musino riservato la ragazza gettò a terra il suo grosso fascio di legna pronta a ribattere, deviò il significato dell'ilarità per non apparire villano e prese a scherzare sulla sua gagliardia lasciando in pace il nome a cui tanto mostrava di tenere.

Catilina sì, e ci ha gusto a distinguersi dalle comuni Caterine. Che se lo sia foggiato lei non si potrebbe asserirlo, ma come le si sia deformato è facile comprendere mettendo piede nel borgo marinaro dov'è nata. Un po' tutti in quel borgo, gli anziani, sono stati nelle Americhe e specialmente nelle repubbliche latine. Tornando, come i Domenico son diventati Domingo, i Pietro Pedro, le Caterine son divenute Cataline. Da Catalina a Catilina il passaggio è facile nell'infanzia. E Catilina, i congiunti diretti deve averli proprio tutti di là dall'oceano, a giudicare anche dalla libertà e povertà zingaresca in cui l'hanno lasciata crescere i lontani parenti presso i quali è venuta su. Che il borgo poi sia piuttosto originale in fatto di nomi lo si può giudicare subito mettendovi piede. La giovane tabaccaia, biondiccia, col viso e gli occhi da furetto, l'ho sentita chiamare Enea, e non mi sono ingannato essendomi messo a ripetere il nome e avendola vista lusingarsi. Nei caffé-osteria del centro c'è un bel tipo di cliente fisso che si chiama Rachele, non Michele, e innumerevoli si contano le Soccorsine che traggono il nome dalla Madonna del Soccorso, soccorritrice dei marinai devoti e fedeli al suo nome e alla sua immagine, murata nelle edicolette sulle scogliere che incorniciano la reda e fissate nella tuga e sotto il carabottino in tutte le bilancelle e le paranze.

Ma torniamo a Catilina con le vesti sempre strappate e rattoppate, terrose, tenute su a volte con bretelle e cinture di spago, vecchie stringhe e nastri incolori. La mancanza assoluta di vanità femminile e di civetteria arriva, per il giovanile, focoso slancio delle membra agili e gattesche, ad apparire una studiata civetteria nel bosco dove costantemente la si può incontrare. Non è stato possibile ai parenti piegarla e domarla, quando ormai nella pubertà, cresciuta libera, avrebbe preferito vederla occuparsi al cotonificio o domestica presso qualche famiglia. I tentativi fatti e i ripetuti disastrosi risultati dovettero indurli a rassegnarsi.

Eccola al margine della strada dove ha lasciato una carriola a mano, da ragazzi, pigra e svogliata talvolta, aspra e felina tal'altra, appostata diresti per chissà quali bassi istinti. S'avventa nella macchia, stronca arbusti, scala pinastri, fa bottino di pigne, di frascame e magari di palizzate. A volte colma crinelle d'aghi di pino e di strame che le seppelliscono il capo quando erge le mongolfiere sulla testa e traversa le viottole destreggiandosi nei boschi cedui. La carriola, nella discesa, sull'asfalto della strada liscia, fila risparmiandole il trasporto a spalle in basso del carico, accaldandola come in un gioco infantile.

I soldati si sono offerti, mentre salgono col carro alla postazione, di tirare su il veicolo, di fare posto al carico, quando scendono; i carrettieri le gridano tutti una parolona cordiale invitandola a salire; i carbonai l'attirano alla loro tenda promettendole i bruciaticci del cumulo e carichi di tondelli tagliati e squadrati; i contadini le offrono frutta e le tirano dai campi ghiove terrose. Gelosi gli uni degli altri, si raccontano, malfamandola, le avventure che la loro accesa fantasia inventa per attribuirle vizi e stravizi e coprirla d'infamia, acciò l'uno l'abbia a dispregio e la lasci alla mercè dell'altro.

Catilina forse lo sa, forse lo ignora. E' comunque indifferente e diresti anzi, a giorni, si diverta e goda di queste schermaglie. Ma afferrare l'afferrano solo, nel sottobosco, per la veste lacera e rattoppata, i grovigli delle more, del ginestrone, dei rosolacci, dei ginepri che le graffiano le gambe nude e oscure, dure e tese di capretta e la profumano di mirto e di timo, di raglia e di ruta come un folletto selvatico.

S'è unito ai gruppetti avidi dei diffamatori, da qualche tempo, anche Furlana, il possidente che ha la cascina all'uscita del bosco nei pastini, coi giovani uliveti e vigneti che s'imbevono di sole fuori dell'ombra delle macchie. Ha smesso di fare il carradore per godersi un mezzo ozio nella proprietà che s'è acquistata da giovani dissodatori. E' già quasi vecchio. I figli, soldati o accasati, son quasi tutti lontani e la moglie di lui, tanto più giovane, che somiglia ancora, vista da lungi, a una ragazza, si strugge nella casa sola, torturata dalla gelosia per le scalmane del suo uomo ch'è ripreso ogni tanto dalle avventure della strada.

Catilina vuol bene a questa donna dal giorno che vedendola sbucare dalla macchia, sotto un carico da storpiarsi, l'ha invitata a riposarsi e a bere una scodella di latte munto allora. E le ha donato poi un po' di biancheria, qualche sottoveste che le va di misura, essendo alte uguali, e l'ha ammonita con dolcezza, tirandosela nell'aia per averla in compagnia, perché imparasse ad adoperare l'ago, insegnandole a rattoppare alla meglio i laceri sbrendoli incolori.

Furlana s'è proprio invaghito di lei? Catilina ride mostrando denti aguzzi ed irregolari, bianchi come il fiore del ciliegio. E stordisce il vecchione che, più esperto dei giovani, dopo appostamenti e schermaglie tenta la manovra abituale con le donne di strada, irritato e deluso di vederla andare a vuoto anche quando s'abbassa a contrattare. Non desiste. Possibile che una sgualdrinella di bosco possa sfuggirli? E Catilina finalmente pare convincersi, decidersi la sera in cui s'è appostato presso la carriola e le ha offerto due cavi di manilla nuovi di zecca, legandole il carico e risparmiandole la più noiosa delle fatiche.

— Sì, verrò, ma ad un patto: che tutto si svolga al buio, senza una parola, senza accendere nemmeno un fiammifero e che voi veniate alle dieci in punto, quando le ore battono alla parrocchia. Datemi la chiave del fienile —. E filò nella discesa facendo da freno alla carriola stracarica, subito abbrivata, come una monella impazzita.

Alla seconda svolta, cacciata la carriola in disparte, e accertatasi che Furlana s'era avviato all'Osteria del Cacciatore sul poggio in alto, in quattro salti fu alla sua casa.

— Signora Giovanna — e la gaia spregiudicatezza della ragazza di bosco vinse l'innocenza e la ripugnanza — Furlana mi vuole con sé nel fienile stasera. Ecco la chiave, andate voi. Verrà alle dieci in punto; nessuno dovrà aprir bocca né dovrà esserci il lusso di un fiammifero...— e scappò via riprendendo la discesa di corsa con la sua carriola cigolante e una zufolata da ubriaca pazzerella.

Giovanni Descalzo
(pubblicato sulla "Gazzetta sera"
di Torino il 13-14 agosto 1949)

(Di prossima pubblicazione nel volume di racconti **Il canto di Martino** - Edizioni Bastogi - Foggia)

da «Storie della memoria»

XII

Natale da un bel pezzo 'un dava di sé notizia alcuna perché partito gl'era per l'Americhe d'altro mondo e allora la Renata sua la si messe a di' le messe su i' corpo e a fargli a lui che era di spirito fruso orazioni a fumo come se la bara la fosse stata lì sull'altare a far dono.

Ma Natale in Americhe gli stava e la Renata la unn'era più dentro la su'mente perché ni' vagellìo della nave i' capo gl'aveva dato sbarto forte e di lui di sé non ricordava che campi a grano alto e sole a mietitura e quando la nave la traccò a i' porto di' primo scalo Natale e fu messo a dar di canto da un tale che teneva musicanti per far sollazzo alla gente pia.

E la Renata intanto l'aveva messo a i' mondo tre mimmi bigi che si dice e fossero i figlioli di' fattore dei poderi di sopra e che i' fattore fosse a pelle scura e che ni' sangue suo ci fosse nero d'affrico.
Ma la Renata tutti i dì l'andava in precissione verso i' bosco perché e le gli dicevano le fattucchiere a spago che drento i' cavo dell'uva passerina e ci fosse un òmo senza più viso e che la su' ombra l'apparisse alla luna come un manto di mentuccia mirrata.
E la Renata allora la si metteva lì come silente e la mirava l'aire dei rondoni che per la sera e si mutrivano a cuccia come frusi senz'ali dopo largo volo. E la stava lì in preghiera per ore finacché e un calava l'astro e su di lei i folletti bigi e saltavano come mosche rampanti.

Ma Natale intanto e cantava co' i' coro e la su' voce la sembrava un fischio d'un serpe messo a i' laccio e una donna di frizzo la gli faceva da moglie e la lo metteva a letto a ogni fini' di' brumore.
Ma i' destino crudele unn' c'aveva che opre per far di' male alla sorte segnata e a Natale e la gli fu data morte per mano d'un briaco che sotto porto stava a far di botte co' i' coranti che tornavano da i' mare. E i' su' corpo e fu d'acqua portante perché di lui nessuno il nome aveva e la donna che con lui fungeva amore la si dette vagante della sera.

E la Renata poi la partorì i' quarto figliolino e questa volta di Natale sembiante e quando la lo vedde la 'un capì i' presagio solo la lo coprì con un panno a velluto e poi la pigliò i' fagotto di' mimmo e con quest'essere la vagolò ni' bosco e poi la si fermò sotto i' cavo dell'albero di presenze portante e lì l'aspettò che i' sole e riportasse l'ombra della notte.

Ma Natale da i' mare e sentiva i' richiamo della morte reminga che chiamava e allora si tramutò in frusone nerino e passò l'acqua che ni' mare la stava. E la Renata la se n'era cheta co' i' mimmo che belava a voce piana e i' cavo dell'albero pareva alla vista un'ombra di fuscello messo a i' iume di' sole che bricchiava.
Poi che sera calò sulle cose sembianti Natale punse l'ali verso i' bosco e si trovò come rampicante sul cavo dell'uva passerina e lo vidde l'amore suo vagante che co' i' mimmo morto l'aspettava e allora la rimembranza ebbe forza di rabbio e Natale di sé accusò memoria ma non si dette ragione d'apparire solo mirò per un attimo i' cielo e poi gli sparve fra le nuvole piovane.

E quando gl'òmini dei poderi di' piano e vennero ni' bosco per piglia' legna da far fascine e viddero lì come statua silente la Renata co' i' bambino appietrito e attorno a lei e ci stavano gl'altri tre figliolini diventati statue di legno d'ontano e tutt'e quattro e parevano un'ombra d'un sogno di notte senz'astri alcuni e i' bosco e sembrava un canto d'un frusone azzoppato che da lì nido gl'aveva iscovato per far in modo che da i' mare e salisse i' richiamo d'un tempo che venisse.

Agosto 1973

XXIII

Armido da tre anni non guardava la luna perché e diceva che dentro i' pianeta e c'erano le fila della morte a far guardia alla luce e allora lui a ogni volgere dell'astro e si metteva chiuso sotto cantina a far compagnia alle piattole brinaiole che lì nel regnito muffeto l'avevano tana e fiera.

E la su' mamma da i' gran dispiacere l'andava a dir a tutta la genìa di cui l'era che l'Armido 'un diceva più i' vero e che qualche volta e sarebbero venuti a pigliarlo i fratelli della misericordia per portarlo via verso i' cimitero. Ma Armido e la vidde la luna un giovedì santo quando la gente tutta l'andava a far genuflessioni e canti su per i' poggio di' calvario da do' si vede i' borro pigliare l'ansa e sprone.
E la vedde diversa dal su' solito ire e dentro i' su' viso da gendarme affiacchito e c'era come un movimento scuro come se ni' bel mezzo di' su' ventre le schiere tutte e le si fossero date ritrovo. Allora Armido si puntò su a falco e chiesse a iddio la vista aguzza e a se stesso i' coraggio di reggere a qui' guardo senza piglia' sbandamenti di capo. E la vidde allora la schiera dentro i' viso della luna e gl'erano tutti angioli pronti con l'armi e neri in pelle come pinti da un tale che nella chiesa grande di' paese e gl'aveva fatto perché diceva che l'anima l'è nera gl'òmini di Cristo i' su' guardiani come pigliati da fuliggine a sera.
E da allora a ogni uscir dell'astro e si metteva lì abbioccolato a un ramo d'un cipresso a far canocchio e ci stava lì tutta la notte venente finché l'astro non smerigliava di brina e i' sole e faceva capocchia fra la bruma che l'appariva piana.
Ma un giorno dall'albero di cipresso e vedde quello che a lui e dette timore e vedde che accanto alla schiera erebonda ci stava iddio con sopra forte luma e che da lui e partiva un bombo come un presagio di fine. Allora chiuse gl'occhi e l'udito aguzzò simile a strello e allora nell'orecchio e gli venne i' vocìo di tutte le presenze dell'altro mondo che nella luna l'avevano fatto ritrovo. E sentì dire da iddio che dall'alto d'un poggio gli stava che tra un tempo e un altro a venire la terra tutta la doveva finire e che loro gli angioli di' paradiso gl'eran lì per far armi e preparativo. Allora

anche l'udito gli si spense dentro i' su' essere e in lui e ci fu buio e gran terrore e poi a i' sorgere di' sole e si buttò fra la terra seccata che lì a brucchio l'aspettava setata.

E da allora Armido a ogni venire dell'astro e si mette in cantina a far preghiera e a tutti dice che gl'è vicino i' giorno di' gran giudizio che porterà la schiera.
Allora noi e si guarda giù andare e si scote la testa da i' gran compassionare. Ma a volte quando la luna l'appare anch'io mi metto sull'albero a guardare e mi pare anche a me di vedere brulichìo di gente che la passa i' pianeta allumato e penso a Armido che giù gli sta appiattato.

Settembre 1973

Silvia Batisti

Angelo

I cancelli erano grandi e aperti; quasi un'esibizione tanto erano aperti: spalancati.
Ma nessuno usciva.
Gli uomini e le donne erano tutti dentro; muti e lontani; vaganti per i sentieri con passi tutti uguali.
Alcuni camminavano curvi, ma non per malattia o età. Erano curvi quasi per essere più con se stessi e anche i loro sguardi erano come rivolti in dentro persi in un viaggio senza ritorno.
Erano tanti sotto quegli alberi e tanti erano anche oltre i secondi cancelli, le porte bianche e bianchissime, aperte verso i corridoi, sale, verande, camere, refettori.
Tutto è bianco: le pareti, gli'infissi, le porte, i tavoli e le sedie, i camici delle infermiere, i veli delle monache.
Il bianco sembra essere ciò che divide e distingue i sani dagli ammalati il potere del non-potere, i pazzi dai savi. Perché questo è un manicomio o ospedale psichiatrico, anche se per legge né l'uno né l'altro esistono più. Anche gli alberi, le siepi, e le aiuole sembrano essere bianche e i muri alti che recingono sembrano essere bianchi sotto questo sole rovente. Fuori è estate, ma qui fa freddo.
La veranda è grande, quadrata, ferma come tutto è fermo qui; intorno sono seduti uomini e donne; nessuno di loro ha superato i cinquant'anni, ma i loro volti non sono volti: sono maschere dove si sommano tratti infantili insieme a tratti d'infinita vecchiezza. I loro volti sono storie lunghe o lunghissime vissute in una stanza quadrata e ferma per venti o trenta anni.
Ora i cancelli sono aperti, ma nessuno li varca. "Così ti riduce il manicomio" con questa frase iniziano e finiscono i racconti di Francesco, di Marta, di Elena, di Remo di Angelo e dei pochi altri che parlano o che hanno avuto voglia di parlare o che solo hanno sorriso con occhi spenti per dire solo questo.
Spiegano nei loro racconti che "l'insulina è una cosa che ti fa andare in coma: poi forse stai meglio o ..stai peggio o..niente. Te la fanno e ti viene un febbrone che ti fa andare in fin di vita; questo a volte può giovare".
"L'elettrosciok è una scossa elettrica al cervello: ti senti rompere tutte le vene della testa eppoi tutte le ossa del corpo". Lì per lì qualche volta stai meglio; oppure no".
"La contenzione è la camicia di forza: ti immobilizzano al letto mani e piedi nelle cinghie: non puoi scacciare una mosca, stropicciare un occhio: non ti puoi muovere".
Le prime due cose si praticano meno; l'insulina si fa ancora.
Francesco dice: "La mia è una storia semplice. Tutto è cominciato da una sciocchezza. Facevo l'amore con una ragazza calabrese; poi come succede da giovani la lasciai. Lei mi disse che mi avrebbe fatto ammazzare dai suoi fratelli e a me prese una gran paura e lo dissi a mio padre. Allora lui disse: "Sei matto". Io continuavo con questa paura; allora mio padre disse: "Se è così è meglio che vai al manicomio".
Così mi ricoverai per la prima volta. Avevo ventidue anni ed ero appena laureato in legge. Mio padre aveva fatto tanti sacrifici per farmi studiare perché ci teneva a noi s'era gente povera, di campagna. E anche io ne avevo fatti. Ma io non sono mai stato all'altezza di mio padre e quando mi ha detto che dovevo andare al manicomio ho capito che aveva ragione. Ormai sono venticinque anni che sono qui. Mi hanno fatto due volte l'elettrosciok, l'insulina, tutto".
Francesco è alto, bruno, ben vestito, dimostra meno della sua età; ha una voce pacata, un sorriso mite, ma i suoi occhi sono senza luce.
Ora ha smesso di parlare, senza fare un gesto, così come aveva cominciato e ha preso a dondolare il suo corpo, avanti e indietro, avanti e indietro, lentamente, ma senza interruzione.
Questa casa è grande, l'avverti subito che è immensa, senza misura e che non la conoscerai mai tutta, come le cose di qui.
Elena dice: "Il mio cervello è marcito". E' seduta vicino a una finestra rigida e ferma. Ha cinquant'anni, un viso comune, un vestito leggero, non ricorda da quanti anni è qui. Ha lo sguardo fisso, la voce monocorde.
Ha provato tutto: contenzione, elettrosciok, insulina.
Giuliana è alta e robusta e tutto il giorno sta davanti al tavolino in un angolo e piega tele e asciugamani e quando sono tutti piegati li sgualcisce e di nuovo li ripiega. La bocca carnosa disegna sul grande viso un sorriso fisso; le sue mani sono grasse e lente, piegano e ripiegano i panni con cura e parla dentro di sé. Non alza mai gli occhi, tutto è innocente nella sua figura e il contrasto con la sua mole la rende ancora più innocente; non si muove mai dal quel posto.
Dice con voce bassa: "Quando il mio fidanzato mi ha lasciato ho cominciato a indebolirmi". Dice: "Neppure lui si è sposato". Sono passati ventidue anni; ora lei ne ha quaranta.
Rino ha vent'otto anni ed è qui da dodici. Dice: "Ci sono quasi nato". Ma non ha voglia di parlare. Dice: "Non ho mai capito perché sono così; forse la mia è soltanto debolezza. Mia madre è anziana è vedova da tanti anni, avrebbe bisogno di me. Provo ad andare a casa, ma non ce la faccio. Non è che qui ci stò bene, ma ho meno paura".
Teresa passando lo abbraccia e dice: "Rino è bello; Rino è il mi' ganzo"

Teresa è piccola e magra col viso pieno di rughe e ha cinquant'anni.
Ha gli occhi come due spilli e cammina senza interruzione, apre tutte le porte, entra esce, ma non scende mai le scale e quando la sollecitano a scendere a fare una passeggiata, lei risponde: "E' chiuso".
E' ricoverata da trenta anni e prima era nel reparto "furiose" sempre contenuta. Ora è qui, non è più pericolosa; Rino lo protegge, lo cura, gli fa fare l'amore.
Franco ha trentacinque anni ed è qui da quindici, lavorava in un calzaturificio, era un operaio modello, veniva dalla campagna. Non parla, non sente neppure se gli parli. Dice Teresa: "E' così perché è morta Lea; Lea era vecchia, ma andavano a letto insieme; si volevano bene".
Veronica è alta e bionda. Ha quarant'anni, ha fatto due elettrosciok, tanta insulina, ha tentato due volte di suicidarsi.
Dice: "Mi sono sposata a diciott'anni; dopo due mesi ho tentato per la prima volta di ammazzarmi e mi hanno ricoverata. Dice: Sono matta".
La stanza è quadrata, fuori è estate. I capelli biondi di Veronica diluiscono nel sole che entra dalle grandi finestre come un nemico.
Veronica ha un vestito a fiori, ma quando,ondulando sui tacchi a spillo, si allontana nel corridoio non sembra che una torcia spenta a vacillante.
Maria dice: "Questa casa è un libro pieno di storie, ma non contano nulla; quello che conta sono i nomi che ti danno. "Schizofrenico, Psicopatico, Depresso, Demente, Epilettico, Paranoico".
Maria ha quarant'anni; è qui da venti; non ha storia.
Fuori è estate, la stanza è bianca, il corridoio è bianco, il silenzio è assoluto; passano infermiere e medici, carrelli con medicine e vivande si somministrano pillole e pozioni, si danno brevi ordini e indicazioni, i riccioli delle infermiere sono rotondi.
In questo silenzio assoluto, in questo bianco accecante, di tanto in tanto passano come lampi urli disumani, ma nessuno si muove dalla sua fissità: tutte le teste sono curve, ogni orologio segna un'ora diversa, le mani che gesticolano nell'ombra sembrano foglie accartocciate e il gesto è lento perchè essere diversi è fatica.
"Per chi?
Per cosa?
Prova a rivedere tutta la storia. Da principio".
Queste parole scritte in bianco e nero riempono gli spazi del disegno come passi di assediati.
Il murale prende tutta la parete di questa veranda dalle persiane abbassate. I colori dominanti sono il nero e il rosso.
Ci sono visioni di città: strade, macchine, grattacieli, fabbriche, ingabbiate da cerchi di filo spinato. Nel mezzo c'è una finestra protetta da una grata e dietro ci sono occhi disumani e spenti; dice la didascalia: prova a rivedere tutta la storia da principio.
E' firmato: Angelo.
Angelo è un ricoverato.
Ogni tanto nel corridoio passa un grido disumano, fuori gli alberi sono bianchi di sole, le infermiere hanno riccioli rotondi, colletti inamidati, sono belle, levigate, hanno il passo leggero, lo sguardo indifferente, le parole appropriate, il sole entra e s'insinua tra le porte bianche e i loro camici bianchi, i carrelli, i veli, i fogli del ricettario dove sono scritte le parole misteriose che danno la pace per venti o trenta anni di manicomio e fanno questo silenzio schiacciante e Tullia dice: per noi i cancelli si sono aperti troppo tardi i nostri cervelli sono già distrutti, non abbiamo più la forza di niente. Poi mite torna a guradare il vuoto.
La camera di Angelo dà sul giardino; ci sono delle grosse inferriate perché ha tentato il suicidio più volte; da qualche tempo non divide la stanza con nessuno.
Angelo ha trentotto anni; il viso sembra tagliato nella selce; gli occhi sono chiari e sfuggenti.
La stanza è ordinata; lui siede sopra una sedia e fuma.
A capoletto c'è un quadro che rappresenta un pavimento di piastrelle bianche e nere; sopra ogni piastrella c'è la testa d'un uomo; intorno al pavimento infermieri e medici in camice bianco e il petto in fuori con un annaffiatoio in mano annaffiano le teste degli uomini.
Il titolo è: "Ospedale psichiatrico. Sottotitolo: Terapia normale.
E' firmato: Angelo.
Angelo ora si è seduto sulla sponda del letto, ha acceso un'altra sigaretta, ha un'espressione ironica e una piega un po' dolorosa e un po' crudele sulle labbra sottili. Dice: "Per me il manicomio è cominciato quando sono nato. Io sono "richiuso" da sempre. Prima l'ospizio, poi la casa di correzione, poi il manicomio. Tutto qui.
Ho sempre cercato di scappare. Dall'orfanatrofio ci sono riuscito, dal riformatorio anche, ma di qui no! Ora potrei andarmene, i cancelli sono aperti. Ma non ho più la forza".
Angelo parla a scatti, aspirando il fumo; nel corridoio passano le infermiere col passo leggero, fuori è estate, nel silenzio si sente qualche grido lontano.
"Di qui se entri non esci più.
Contro i preti dell'ospizio puoi lottare, contro i questurini del riformatorio ce la puoi fare; contro gli psichiatri no.
Loro ti distruggono. Io? Ho provato tutto: contenzione, elettrosciok, insulina. Sono finito; non servo più a niente. Ero come un uccello, ma mi hanno imbalsamato".
Sul suo tavolo ci sono disegni cominciati; uno quasi finito; dalle persiane entrano fasci di sole che si confondono col fumo celeste della sigaretta, si posano sulle sue mani.
Maria Grazia è stata Miss Italia negli anni che vincevano i medesimi concorsi Sofia Loren e Gina Lollobrigida, sposò un americano e andò a Los Angeles; tornò due anni dopo e fu ricoverata a "Le Villette" che erano il manicomio dei ricchi. Entrò con la pelliccia e i gioielli ed era servita dal cameriere coi guanti come usava a "Le Villette". Dopo due anni dovette passare di qua perché il marito americano aveva smesso di pagare. Maria Grazia ha quarantasei anni ed è ancora bella; ha i capelli raccolti sulla nuca e gli zigomi alti. Da più di vent'anni non parla e cammina rasente i muri tenendo gelosamente al braccio una borsa di coccodrillo di vent'anni fa.
Silvia piccola e bionda dice: "Vedi, noi matti siamo così: non parliamo.
Stiamo in silenzio".
Ma prima del silenzio che c'era?
Un fumo scuro attraversa il viale: più in là stanno bru-

ciando un mucchio di foglie secche; la suora passa facendo tintinnare le chiavi appese alla sua cintola; nelle camere passano i medici vestiti di bianco, il professore avanti, gli altri un passo indietro; parlano, si fermano, ordinano,cambiano, confermano farmaci.
In una stanza a pianterreno per metà ripostiglio ci sono tutti i quadri di Angelo. Non tutti, dice l'infermiera, i più belli se li sono portati via le Assistenti Sociali. Dalla stanza passano inservienti con sacchi e ceste e il sole entra di striscio tra un passaggio e l'altro buttando colpi di luce e di ombra sui quadri di Angelo e i colori e le forme si perdono per troppa luce o troppo buio come tutto qui dove ogni cosa è ferma e ti sfugge.
Passa un'altra suora e anche questa fa tintinnare le chiavi appese alla sua cintola, nella stanza c'è odore di frutta, dalla città arriva il suono delle campane di mezzogiorno; fuori è estate, i quadri di Angelo sono tutti in fila.
Sopra una tela molto grande è dipinta una figura simile a una statua alta e corposa, ma senza testa: accanto un omino piccolo piccolo col camice bianco e l'aria soddisfatta tiene una sega in mano. Sotto c'è scritto: "Terapia definitiva".
Un'altra rappresenta una donna addormentata distesa sull'acqua: un occhio vaga insieme a un fiore sopra una piccola onda, l'altro se lo porta via una rondine. Il titolo è: Insonnia. Un'altra donna è dipinta nella trasparenza di un blocco di ghiaccio; il titolo dice: Pensiero congelato. In fondo quasi a parte c'è un volto di donna somigliantissimo al volto di Angelo; ai lati ha due grandi ali trasparenti come la trina. Non ha titolo. Angelo dice abbassando gli occhi che è sua madre.
Nel parco, sulle panchine di pietra uomini e donne sono seduti come statue,il mucchio delle foglie secche è bruciato tutto, lasciando in terra una macchia nera che non ha consistenza; passa ancora una suora con le chiavi tintinnanti alla cintola. Un giovane coi capelli arricciati sulle spalle sta appoggiato a un albero e guarda lontano. Dieci anni fa fece un "acido" e non tornò più in sé. Si chiama Cesare; ha gli occhi celesti.
Nell'ufficio bianco con due telefoni e un citofono parlano gl'infermieri delle loro lotte, della riforma, della legge centottanta, delle assemblee delle verifiche; parlano tutti con proprietà e competenza, sono tutti "operativi su territorio", sono tutti vestiti di bianco sono tutti iscritti al piccì.
Nel reparto "agitate" l'infermiera vestita di bianco, mi fa vedere il letto murato in terra di Ernestina per impedire che sia frantumato ogni notte e che lei si ammazzi e dice: "Altri cento qui ce ne sono così".
Dice: "La riforma la voluta gente come Susanna Agnelli che viene da una famiglia di matti, che ha due sorelle psicotiche e un fratello drogato! ".
Fuori è estate, mezzogiorno è passato da poco e il sole è sulla nostra fronte, ma non ci riscalda.
Veronica nella sua stanza dorme abbracciata al guanciale come a un amante
Sopra il suo letto c'è scritto: "Dieta in bianco-Vitto in camera-Valiun tre volte al giorno-Psicamina-Che non ingerisca corpi estranei".
Giuliana è ancora al suo posto in fondo alla veranda. piega e ripiega i panni bianchi come fosse il suo corredo di sposa perché "neppure lui si è sposato" e il sorriso è fisso sul suo pallido viso, mentre i teli bianchi nelle sue goffe mani sono come il giuoco di un fanciullo, pallide geometrie dove il sogno annaspa paziente. Elena parla ancora da sola con la faccia contro il muro come davanti alla grata di un confessionale, e Francesco avvocato a ventidue anni è seduto al solito posto, vestito in grigio e il capo piegato sta dondolando il suo corpo avanti e indietro,non ha ancora cinquant'anni e dondolerà oggi e domani e per tanti anni ancora. Cesare coi capelli sciolti sulle spalle non parla da dieci anni perché quando si è fatto un "viaggio" così si è quasi eterni e dopo aver parlato con dio si può restare il resto della vita in silenzio.
Veronica dorme ancora: il suo sonno è una pastiglia bianca che si è disciolta nel suo cuore e l'ha placato. Nella stanza per metà ripostiglio c'è il ritratto di una donna con le ali di trina e il volto di Angelo.
Non c'è titolo. E' il ritratto della sua mamma che si è suicidata **qui** e non è molto. Era ricoverata da quando lui è nato.
Ma la loro storia è restata in una casa povera, in una campagna isolata dove una ragazzina fu violentata; dove un bambino nacque e fu messo in un ospizio e tutto questo è stato semplificato in parole che spiegavano e giustificavano tutto "schizofrenia, psicosi depressiva, attitudine a delinquere ecc.". La mamma di Angelo si è buttata una mattina da una finestra alta di questa casa e la sua storia è restata sull'erba appena piegata dal suo corpo leggero; Angelo ha sognato per lei due ali di trina. Tutto questo resterà sempre "non scritto" in nessuna legge.
Fuori è estate, il sole è sulla nostra fronte. Tutto è silenzio qui e altrove. Questa casa è immensa e non la conoscerai mai tutta come le cose di qui. Veronica stringe il suo guanciale come un amante e Marta nella sua stanza offre il seno grinzoso al suo giovane amore. Tre ore di pace per Veronica dai capelli biondi; poi una polvere solubile per qualche ora di autonomia, poi una pozione per un equilibrio che la conduca ancora fino alla notte. Elena dice: Il mio cervello è marcito. Un'altra suora passa col suo mazzo di chiavi alla cintola, gl'infermieri della riforma lavorano su territorio e partono sulle macchine nuove, tutti vestiti di bianco con ricettari e medicine. Angelo dice; "E' giusto. Ma il dolore è un'altra cosa. "Angelo ha gli occhi chiari e sfuggenti e sui suoi polsi ci sono segni rossi e cicatrici bianche. Tante volte si è tagliato le vene, tante volte ancora se le taglierà.
Dice: "Non c'è un perché". Dice: "Il suicidio è una malattia di cui uno muore".
In fondo al viale i cancelli sono aperti al di là c'è la città, l'estate, la politica. Nel parco, nei corridoi, e nelle loro stanze, nei loro letti murati e nelle case e nei palazzi "su territorio" i devianti vivono la loro storia e la loro pena chini su se stessi come i cigni sullo stagno.
"Il dolore è un'altra cosa. Nessun numero lo può catalogare".
Angelo ha gli occhi chiari e un po' sfuggenti.

Anna Maria Caredio

*
Anna Maria Caredio, nata nel segno dello Scorpione, vive a Siena da dieci anni.
Ha pubblicato due libri di poesia: **Amo Israele** e **Se tu sei un peccato**
Presso l'editore Savelli è uscito un suo romanzo: **Una storia ingiusta.**

da «Sogni di scuola e di X»

Sogno delle ombre: V è a scuola. Alla lavagna il professore di disegno sta spiegando le ombre. A V piove un bigliettino sul banco. C'è scritto LA MIA OMBRA E' PIU' GRANDE DELLA TUA. V si guarda intorno. X sta seduto nel banco davanti al suo, immobile. V gli tocca una spalla. X si volta ma il suo viso è un'ombra come quelle alla lavagna. Anche il bigliettino è un'ombra e non si stacca più dal banco.

Sogno dell'onda: V è in mezzo al mare su un materassino Pensa: chissà se a ottobre riuscirò a mettermi ancora nel banco dietro a X così gli guardo la nuca, i capelli, e se gli busso alla spalla lui si volta e allora gli vedo anche un po' di fronte, mezzo naso, una guancia. Un'onda altissima sta per arrivare, sta per arrivare, arriva, copre il materassino. V finisce sott'acqua, riemerge, qua e là galleggiano dei banchi di scuola. Quello di X è in fondo al mare, va a vela e il vento lo porta lontano.

Sogno dello stadio: X va allo stadio. V allora ci va anche lei. V non sa dove è seduto X. V chiede permesso e guarda tutte le facce. Nessuno è X. Nell'area di rigore ci sono dei banchi. V corre là ma sono vuoti. Il ragazzo delle coche da lontano assomiglia a X. V corre, invece da vicino non è X. Eccolo X! X è seduto in cima alla rete! X sta gridando forte GOAL!

Sogno della punta della piramide: V è in Egitto. Deve cercare una piramide ma la piramide è sotto la sabbia. V non sa sotto quele sabbia è. V fa chilometri e chilometri ma sotto la sabbia non c'è mai niente, finché sotto la sabbia V sente una punta. V è molto felice, infatti è la punta della piramide. V scava tutt'intorno e la piramide viene fuori pian piano con la sua bella forma.

Sogno del funerale del nonno. Il nonno è morto. Al funerale c'è una fila lunga di parenti vestiti bene. Dietro a un cugino-secondo viene una gallina. Il cugino-secondo fa sciò sciò. In fondo alla strada c'è il cimitero. Il cimitero diventa un pollaio. Il pollaio diventa un supermercato. V spinge il carrello. Dentro al carrello c'è il nonno, piccolo come quando era piccolo.

Sogno del volo della colomba: X ha fatto un disegno bellissimo con le tempere. Ha usato il bianco e il verde. Ha fatto una specie di colomba, cioè non è che si veda proprio la colomba dato che il disegno è astratto, però si vede benissimo il volo della colomba. V dice a X che è molto bravo perché a disegnare la colomba sono capaci tutti, ma a disegnare il volo della colomba è capace solo X.

Sogno del banco che vola: V passa davanti alla sua scuola. Il portone è chiuso perché è domenica. V guarda in su per vedere la finestra della sua classe. La finestra è spalancata. Dalla finestra spalancata V a un tratto vede uscire un banco. Il banco vola piano nell'aria del cielo, V lo segue con lo sguardo, non vuole perderlo di vista, ma il banco adesso sta volando vicino alle nuvole, quasi non si vede più, ecco non si vede più. V ha paura che il banco volato sia quello di X e che anche X domani non ci sia più.

Sogno della nebbia: La classe è sulla corriera. All'andata X sta seduto vicino alla Tanzi, al ritorno vicino a V. V guarda fuori dal finestrino. Vorrebbe che il viaggio non finisse mai. Dal finestrino viene la nebbia. La corriera va più piano. V dice a X che bella la nebbia. X dice sì. V e X guardano fuori, la nebbia è dappertutto, la corriera va sempre più piano, la corriera si ferma dentro alla nebbia, la nebbia entra dentro alla corriera, la nebbia entra dentro a X e a V. V e X sono fatti di nebbia e quando la nebbia va via, V e X non ci sono più.

Sogno del gesso: è lunedì. Quelli che al lunedì sono belli rossi, ieri sono andati a sciare. La Tanzi è bella rossa. Sul suo braccio ingessato tutti scrivono qualcosa. In un angolo X scrive X. V vorrebbe ingessarsi anche lei ma non sa sciare e a camminare non cade mai. Allora va alla lavagna, prende un gesso, lo porta a X. In un angolo X scrive X.

Sogno della fotografia: è il giorno della fotografia. Tutta la classe scende in cortile. V vuole stare vicino a X ma il fotografo mette i grandi dietro e i bassi davanti. X è dietro, tra la Farina e la Tanzi. V è davanti, tra la Cestaro e la Tinini. V si pettina e si toglie gli occhiali. Nella foto però viene con i bigodini in testa e con gli occhiali sul naso. La Tanzi invece è venuta benissimo, la sua spalla sfiora quella di X. X nella fotografia guarda la Tanzi per sempre.

Sogno dell'asilo: le medie sono finite. X è sparito. V cerca X al ginnaio, allo scientifico, tra i ragionieri, tra i periti, tra i geometri e in fabbrica. Ma X è sparito. C'è una strada piena di mamme. V segue le mamme e arriva a un asilo basso, bianco. Dentro c'è la classe blu, la classe gialla e la classe verde. Gli attaccapanni hanno contrassegni di fiori e di frutti. Sotto l'attaccapanni delle ciliege c'è seduto X, col grembiulino.

Sogno del cimitero : V è al cimitero. Ha in mano una bottiglietta di plastica con su scritto ALCOOL, invece è piena di acqua per i fiori. V guarda la tomba di un bambino, sulla lapide c'è tutta la storia di Cappuccetto Rosso. E' il giorno dei morti. Il cimitero è pieno di gente. Il posteggio è pieno di macchine. I morti escono dalle tombe, cercano nel posteggio la macchina dei figli, si aggrappano alle portiere. Vogliono salire dentro anche loro, sedersi, guardare fuori dal finestrino, andare a casa a mangiare.

Sogno della disperazione: V è in una piazza. Guarda le facce della gente ma le facce della gente non guardano V. Vi si sente dentro un male forte, una specie di pugno, di disperazione. V torna a casa, si chiude dentro. La disperazione cresce cresce la gonfia tutta, la fa sollevare da terra come un palloncino. La disperazione cresce ancora cresce le gonfia il cuore bum.

Sogno dei panni stesi: V è sul balcone. Guarda i panni stesi. Tra una federa e un lenzuolo c'è steso X. V grida chi ha steso X con le mollette? Nessuno risponde. I panni si muovono perché c'è un po' di vento. Anche X si muove al vento, dondola un po' a destra e un po' a sinistra.

Sogno del dolore: V è a letto. Sente che nel letto con lei c'è qualcuno. V chiede chi è. Una voce dice sono il Dolore. V e il Dolore si guardano occhi negli occhi. V

ha paura. Il Dolore si sdraia vicino a V. Il Dolore si sdraia sopra a V. La schiaccia. Il Dolore fa male. V chiama aiuto ma la voce non esce.

Sogno degli occhi che brillano: V guarda X, le brillano gli occhi. La Tanzi se ne è accorta e la prende in giro. V allora va a una scuola dove insegnano agli occhi a non brillare. Il maestro dice a V quando guardi X pensa X è un muro, X è un muro. Nell'intervallo V va vicino a X. V pensa X è un muro, X è un muro. Ma il muro ha delle piccole crepe. Da una esce un filo d'erba, da un'altra un altro filo d'erba. Gli occhi di V brillano perché i fili d'erba sono molto belli.

Sogno del figlio: X è dentro alla pancia di V come un figlio. V mangia soltanto le cose che piacciono a X. Si muove piano per non disturbarlo. Alla televisione c'è un bel film, V dice a X ecco adesso si vede la carovana, adesso si vedono le colline, adesso sulle colline spuntano uno due tre indiani.

Sogno del piccione: V è in piazza del Duomo. Guarda la gente che fa la fotografia con i piccioni sulla testa. I piccioni sono quasi tutti grigi, tranne certi che sono un po' bianchi e un po' marroni. Vicino a un piccione grigio V vede suo padre. V si avvicina ma il piccione va via e anche il padre va via. V segue il piccione, non vuole perderlo ma i piccioni grigi sono tanti e a V gira la testa. Un bambino che arriva di corsa fa volare via tutti i piccioni. V guarda in alto. I piccioni volano, sembrano tutti uguali, ma vicino a uno V vede volare suo padre.

Sogno dell'ascensore: V è su un ascensore con X. V legge la targhetta, dice chilogrammi trecento. X dice il mio ascensore porta chilogrammi trecentocinquanta. Dopo un po' X dice come va piano. V dice insomma. L'ascensore arriva al sesto piano, al settimo, all'ottavo, poi l'ascensore esce dal tetto. La gente per la strada si ferma a guardare in su.

Sogno della schermografia: V è con i compagni alla Villa Marelli a fare la schermografia. Le infermiere non sono tanto gentili perché sono stanche. V fa lei l'infermiera della schermografia. V fa l'infermiera gentile perché è riposata. V dice metti la catenina in bocca per piacere, respira, non respirare, vai. Quando le lastre sono pronte V cerca quella di X. La lastra di X è bellissima. X ha i polmoni più belli di tutti. I polmoni di X hanno dentro gli alberi. In mezzo agli alberi c'è il sole. In mezzo al sole c'è un puntino luminoso: è l'anima di X.

Sogno dello squalo: X è sott'acqua a pescare. Veramente a X non piace pescare e nemmeno andare sott'acqua. V segue X perché ha paura che gli succeda qualcosa. Infatti mentre X sta andando nell'acqua, anche uno squalo sta andando. V ha tanta paura per X. Lo squalo si avvicina a X. V vorrebbe intervenire ma ha tanta paura anche per sé perché insomma uno squalo è uno squalo, con denti e tutto. Per fortuna lo squalo cambia strada, perché V era arrivata a un punto cruciale, dove bisognava per forza prendere una decisione.

Sogno della sveglia che non sveglia: suona la sveglia ma V non si sveglia. Non si sveglia mai più. Chissà che tempo fa, che ore sono, che cosa si mangia oggi. V voleva tanto raccontare a X una cosa, era una cosa bella ma V non si sveglia, era una cosa bella e adesso chissà cos'è. Seppelliscono V. In un angolo della cassa c'è un tondino. Uno chiede cos'è. E' la cosa che V voleva raccontare subito a X, appena arrivata a scuola, bussandogli alla spalla.

Vivian Lamarque

⁂

Vivian Lamarque, nata a Tesero (Trento) il 19.4.1946. Sempre vissuta a Milano. Sue poesie su: "Paragone" n. 274 (1972), "Nuovi Argomenti" n. 32 (1973), **Donne in poesia** (Savelli, Roma, 1976) e Collettivo Guanda n. 30 (1978).

Similpelle

12 Dicembre 1969 ore 16 Milano.

Va guardata nella sua nera totalità, tenendo conto delle rientranze laterali d'un grigio indeciso, soprattutto buie, giù fino in basso, dove zone lievemente granulate, o anche venature della pelle, riprendono a salire qua e là ma senza un'intenzione compositiva, per conchiudersi nella parabola ascendente delle cerniere che il gesto compie con solennità, fino a combaciare esattamente sotto il pugno.
Sobbalza ad ogni passo. Il pugno, a tratti, si serra sul manico, con intensità maggiore. Altre volte viene trattenuta per inerzia della mano stessa. Una lieve perlinità essudativa ne ricopre il dorso. Un dito di tanto in tanto rompe l'allineamento con gli altri, in modo tuttavia appena percettibile. L'uomo controlla l'orologio, altera l'andatura, scorgendo qualcosa davanti a sé ha uno scatto violento, strattona la borsa ma subito s'irrigidisce sentendosi il cuore nella mano; col sangue in emulsione la scruta; essa continua ad essere nera e capace. Sospira. Riprende rinfrancato l'andatura, la normalizza in pochi passi. Il manico scorre dal palmo ai polpastrelli e viceversa. L'impugnatura s'allenta, si astrae, diviene infantile...

Allora era senza cerniere laterali, con larga falda a continuazione del dorso, che con un gesto stavolta curvante verso il basso, veniva richiusa sul davanti dallo scatto della cerniera centrale (abnorme, concepita dalla possessione e dalla diffidenza). Era di cartapesta, la cui crosta rugosa veniva immancabilmente scorticata dall'unghia ad ogni cattedratico "Interroghiamo..." Sfibrata dall'usura quotidiana, il volume dei libri la deformava, il righello saltava fuori di traverso, da un buco sul fondo sporgeva una matita. Di tanto in tanto la mano veniva sostituita, per via del peso. La scuola era ancora lontana. Si fermava a spaventare un gatto, a incitargli contro un cane di passaggio, premeva su un'invitante tastiera di campanelli, fuggiva scompostamente. La matita scivolava fuori del tutto. Strattonava la cartella verso l'alto, per riprenderla più saldamente con la mano. Fischiettava un'aria di Sanremo. Nel giardino della scuola irrompevano anche gli altri: si scartellavano tutti, vociando.

Si rende conto di fischiettare, s'impaurisce, sorride, s'impaurisce, ma nessuno sembra badargli, sorride. L'andatura ritorna disinvolta, tuttavia guardinga, tranne un occhio, anzi la sua coda, dietro una ragazza. In una delle vetrine c'è uno, sofisticato e rigido come un manichino, anche lui con paltò e borsa. Come fosse scoperto, ha l'impulso di affrettarsi. Svolta l'angolo,

per di più controllando l'orologio: c'è quasi un impatto tra la sua borsa e un'altra uscente da una gioielleria. Le rispettive braccia portanti si ritraggono d'istinto, i visi si misurano imbarazzati, irritati. Nello sfiorarsi c'è un attimo in cui all'altezza del suo labbro percepisce una protuberanza palpitante come un capezzolo eccitato. Adesso è quella verruca oscenamente viva sul viso dell'avversario che gli caglia il sangue: si ributta indietro, nella scompostezza pesta un piede. Brividisce. Si scusa. Sospira. Si passa una mano sulla fronte,mentre l'altra stringe il manico con possessione. Ancora un insieme di clacson alle spalle, lo spaventa: qual passaggio continuo, snervante, sentirselo dietro, averlo su un lato, esserne circondati, il ruggito delle marce voluttuosamente prolungate fino alla strozza del motore...

Arrivati nel prato, le prese i polsi, la baciò sui capelli che si dibattevano, sulla bocca serrata, sulla veste, tirandogliela anche coi denti, ancora sulla bocca che rifiutava, se la rovesciò sotto. Mentre la comprimeva, un rombo altissimo scuoteva la notte, gli arrivò tra le scapole un lungo acuto stridio di freni. Un boato con suoni di frantumazioni: l'ultimo era un suono metallico, vibrazione di una coppa di ruota percossa, così configurabile che lo prese allo stomaco. Coitus interruptus. Andò a tentoni verso quella ruota. C'erano frammenti insanguinati, poltiglia organica, ammasso di lamiera torta in dentro o ancora più in dentro fino alle unghie di quelle mani che ormai riposavano conficcate nel sedile. Più in là, sull'erba, una borsa nera intatta.
Il manico ora è tormentato dalla stretta della mano sul cui dorso si accentua il rigonfiamento delle venature; le unghie fortemente ne incidono il palmo. L'andatura si riequilibra, gli occhi tornano guardinghi, tutto il corpo torna a puntare con oscura determinazione. A un certo punto il passo prende addirittura una scansione militare...

Aveva sulla sinistra un sergente, sulla destra nientemeno che il capitano. Avvertiva i loro sguardi convergere sulla borsa. Era molto soddisfatto che gli avessero affidato quell'incarico di responsabilità, ne esultavano anche le scarpe nuove, flettendo con bel rumore sotto l'impeto assolutamente scandito di quel passo spavaldo. La borsa che reggeva era quella personale del capitano con cerniere a parabola ascendente da conchiudersi con solennità sotto lo zenit del pugno; conteneva la mappa d'una futura esercitazione segreta. La impugnava con orgoglio,sentiva in quel manico eletto una garanzia per il suo futuro borghese...

Urtato,per fortuna dalla parte franca, ha un soprassalto, s'accorge che il marciapiede s'è infittito. La borsa sfiora un saio, una minigonna audace, che le costa uno sbandamento; ancora striscia precariamente contro una griglia per evitare una divisa. Si passa una mano sulla fronte, accellera l'andatura, controlla l'orologio. Dall'alto precipita un breve getto d'acqua che si rifrange sul marciapiede, schizzando in parte anche sulla borsa. Subito la rassetta, guarda in alto, si rassicura, guarda la borsa, si rassicura. Sospira. Riprende, ma deve subito schivare uno che avanza voltato indietro a salutare. Riprende. una minutissima perlina di sudore percorre la mano, si frantuma sulla dentatura incastrata della cerniera. Incrocia alcuni operai con rispettiva borsa per mano. Pensa che a quell'ora deve trattarsi di turnisti...

Il sogno dell'avvocatura; e poi quello pure ridimensionato del diploma in ragioneria, erano rimasti tali. Invece della borsa eletta del professionista, impugnava quella modesta dell'operaio, dal fondo grasso d'unto per l'avvicendamento delle vivande e delle bottigliette di vino. La spavalderia della naja, s'era mutata in un ciondolio. La borsa non sussultava, era atona, blandamente impugnata da una mano delusa, rassegnata a una conduzione atrofica.
Adesso tuttavia comincia a riprovare quel vecchio insperato brivido d'accrescimento. Il rapporto tra la borsa e chi l'impugna ritorna disinvolto, imponente. E' stato nel punto culminante della riunione, quando hanno deciso di riconcedergli fiducia, affidandogli l'incarico delicato, nonostante le sbandate, le infiltrazioni politiche avventate nei vari gruppi, la mancanza di tempismo tattico in certi scontri, ossia il sapersi ritirare al momento opportuno, invece di abbandonarsi al sadico piacere dell'urto...
L'incarico di responsabilità ha richiesto la rieducazione dell'arto. La mano, alla fine della riunione riabilitata dalle strette, viene sentita nuovamente forte, capace di serrare, di troncare all'occorrenza. Due dita rompono l'allineamento con le altre, si riallineano. Il pugno serra il manico, serra ancora, non riesce a torcerlo, le unghie si conficcano nel palmo per l'ansia di arrivare. Comincia ad avvertire il picchiettio del cuore sulla punta delle dita. Il manico scorre dal palmo ai polpastrelli e viceversa, un filo d'aria s'insinua ed allevia il crampo. Visi. Visi che paiono gonfiare, tumefarsi, incrocia molti visi, alla rinfusa, sembra che si sdoppino, si sovrappongano, gli facciano barriera... Si sente stordito. Un attimo, solo un attimo. Si arresta. Si ripassa la fronte con la mano, sbatte le palpebre, scorge con sollievo il marciapiede ricomposto, riprende con passo cauto, lo riequilibra via via.
E' ormai a fianco dell'edificio. Accende la sigaretta. Svolta sente la facciata, la guarda in tralice; per un attimo quell'ascesa vertiginosa parrebbe ribaltarsi e schiacciarlo. Sente il cuore nella mano. Ancora due passi, l'enorme vetrata da spingere. S'introduce...

Beppe Mariano

*

E' uscito il volume **AMERICA! AMERICA!** di Antonio Margariti, edito da Giuseppe Galzerano. Margariti, nato in Calabria nel 1891, emigrato adolescente negli USA dove tuttora vive, partecipò alla campagna di solidarietà per strappare alla sedia elettrica Sacco e Vanzetti, conobbe Carlo Tresca, la camorra, i malandrini... Ritorna in "vacanza" in Italia nel 1948, ma quando gli chiedono: "Voi siete un americano? " risponde semplicemente: "In America mi chiamano italiano, in Italia americano" come per dire che ha perso la sua precisa identità.

Il libro è l'autobiografia di questo contadino meridionale emigrato in America. E' un documento umano, culturale e politico. Altro pregio del volume è che esso contiene la riproduzione fotografica del dattiloscritto con versione dialettale/inglese/inglesicizzata/sgrammaticata redatta dall'autore ed è dunque, sotto questo aspetto, un documento linguistico di notevole valore dialettologico.

Il volume - che costa L. 3.000 - può essere richiesto a Giuseppe Galzerano editore - 84040 Casalvelino Scalo (Sa) mediante versamento sul c.c.p. n. 12/16827 a lui intestato.

Mattinata di Natale

I

Recava in palmo di mano un simbolo di Natale conquistato in un marasma di leccornie.

Il suo palamidone di cane australiano aveva sgominato due volpi di Pian Castagnaio emigrate in Patagonia e un lupo decolorato e messo in piega a visoncino.

Le commesse, schierate all'aurora dietro le bacheche con i grembiuli stirati e i bei pomelli coloriti a norma di legge, a mezzodì, sbattute e montate a neve, glassate nel giallo di cadmio dei bignè, travolte in un polverone di talco vanigliato, raggiavano uno stanco splendore all'E104 sopra i ritardatari delle buone feste.

– A me quel saint'honoré! –

Aveva urlato sul rettifilo del banco, decisa a far girandole di struffoli e battersi fino all'ultima goccia di crema.

Un profiterole strettamente personale veniva soffiato da un occulto ghiottone. Al grido di

– savoia e cavour! –

una manica militare espugnava una torre di meringa e, nel tentativo d'infilare alcune ciambelle sabaude, sfondava la fila delle zuppe inglesi, sotto un grandinare di palle candite.

Era l'atto estremo per propiziarsi Natale.

Tutte le altre onoranze gli erano state tributate.

Aveva scovato e ripartito in quarantott'ore ciò che avrebbe selezionato in un trimestre senza affanni:

portenfant di un cavaliere di vittorio veneto per una habituée del metodo karman;

culotte di sheherazade alla cognata fedele ai p.a.p. brillanti e blazer;

tutina nervata, conformata scientificamente per l'ultimo aspirante alle sue zone erogene.

– Pezzi di antiquariato, estirpati da una bica odorosa di bottino e chiodi di garofano, presso uno scontroso pagliaio quadrumane che non rendeva il resto.

Si era riscattata con una tanica d'argento supertitolato al cugino, impegnato collezionista di secchi in p.v.c. ed esperienze di agricoop, attualmente a spese di un'aiuola incentivata a cavolfiori.

Ad una zia assediata da giovanili memorie di roditori, specialmente topi, aveva dedicato gli occhi a capocchia di un piccolo boa, tralucenti da un mazzo di floridi crisantemi.

Lei aveva ricevuto il best-sellers di stagione in nove esemplari e il figlio di Guglielmo Tell con diverse qualità di bersagli, ranette, golden, azzeruole.

Il giorno prima aveva ricevuto, insieme agli altri impiegati, la benedizione aziendale a straviziare impunemente a tempo determinato.

La cerimonia degli auguri era iniziata alle dieci e trenta, incappucciando le affezionate collaboratrici di lessico e contabilità. Poi tutti si erano disposti sull'attenti nell'androne-sala della Lawrence Maximilian Fox Buying Agent. Era toccato a lei, segretaria di secondo livello B, affiancata dal collega di quarto grado C, promosso Ispettore, offrire all'egregio principale, anche a nome delle restanti categorie, l'elegante confezione epistolare delle Buone Intenzioni.

Una grappa di nespole al suo indirizzo aveva confermato l'indice di gradimento del titolare, mentre alla volta dell'Ispettore era volata un'etichetta bigia, appiccicata sopra un fiasco di Montelupo, incapace di suscitare qualsiasi atmosfera.

Le bottiglie, distese in pose voluttuose sul sofà, erano contraddistinte da marchi protetti dovunque nel mondo, sorvegliate e proibite ai dipendenti. Quelli da servire, a turno, da una tinozza potevano pescare una caraffa, un'ampolla, una chiantigiana.

Alle undici e quarantacinque si era stappato lo champagne, brutto autentico e le risate represse di un anno, con intervalli di molliche sagomate a stella alpina e lo stame di perline in plastica nera.

Riassettata la fisionomia alle dodici e ventinove, il titolare aveva congedato lo staff.

La sinfonia degli auguri era finita.

Barcollando compatti verso l'uscita; nostalgici di qualche coppa di spumante giustamente freddo, apoteosi di scorpacciate nuziali, i sottoposti prevedevano di smaltire Natale e S. Stefano a brodini di prezzemolo.

– Le dispiace farsi più in là?

O ci vuole una carrucola? –

L'apostrofe in divisa le rotolò sgarbatamente dentro l'anima in così bonaria comunione col mattino senza ombra di uniformi; nemmeno un tranviere, una recluta, un postino. Non c'era differenza fra un disoccupato e un esente dal lavoro per diritto di nascita o grazia ricevuta. Tutte monture da cittadino solenne, cappotti abulici e scarpe radiose, salvo per gli apostoli della contravvenzione, che non santificavano mai le feste.

Pochi centimetri sotto il casco, le labbra impavide di un agente si sbrindellavano addosso al suo nome:

– Barbara Zaira Rozzoni Rustichini –

– Bazar – sincopò con gli orecchi luccicanti, cercando di ripigliarsi il foglio di via.

Il nume del traffico inclinò il cappello; dal cornicione un trofeo di lampadine vi penzolava sopra senza infrivolirlo.

Oscar faceva le fusa da reo flagrante, con i radiali davanti puntati sul marciapiedi e il posteriore sbracato sulla carreggiata.

– Sosta vietata e posizione a pettine –

In quella posa Oscar era più eminente fra i suoi simili dal muso diligente al caffellatte. Le tonalità varieganti dal tettuccio ai parafanghi, ringiovanite in un salone di cure estetiche, trasparivano da settimane di polvere, foglie, scheletri di moscerini, calcinaccio di piccioni.

Ad ogni buon conto Bazar aggiustò la bocca a quarto di luna.

Di rimando un sorriso poliziesco rischiarò il casco come un abat-jour:

– Ha un bullone svitato sulla ruota anteriore destra. –

E nel turgore delle labbra fuori ordinanza si impresse una pince di perfidia conforme al regolamento:

– Favorisca la patente. –

Abbordata ad ogni svolta da vigili, carabinieri, metronotte, guardie giurate bussanti allo stesso favore e poi a quattrini, Bazar ammiccava con virgole rosse agli occhi e pistilli neri sulle alette del naso, ma era giocoforza sottostare ai loro voleri.

La mamma era incastrata nel cruscotto e taceva. Si lasciava sempre incastrare senza obiezioni. Solo una volta l'ebbrezza in folle di Oscar, che approfittava della momentanea assenza di Bazar, contagiò perfino la mamma. I passanti la vedevano gesticolare briosamente contro il parabrezza di quell'irresponsabile a bucofitto giù per una scesa, e rispondevano ai saluti, finché un autobus non dette l'alt all'euforia di Oscar e ai convenevoli della mamma.

Ma dove stavano quei tutori che le porgevano una mano a spingere Oscar chiuso come un'ostrica, con la marcia ingranata, da un passo carrabile che a fendenti di vernice sfidava qualunque cilindrata ad ingombralo?

Sul mantice Bazar aveva disseminato le più sepolte vergogne della borsa, mozziconi di biro per il ritocco di orbicolari e

quadrotte, cicche artisticamente morsicate, un campanello di bicicletta, vecchie multe come nuove, assorbenti pluriuso, alcuni guanti della stessa mano, stelle filanti di crespatina a doppio velo con gli avanzi di remote colazioni, della patente, però, neanche una marca da bollo, né la firma del questore o un brandello di foto segnaletica, come se non avesse sgobbato tanto su pedali, volanti e opuscoli della circolazione per quel diploma che l'abilitava all'esercizio di guida, trasgressioni, cozzi e investimenti.

Chissà da quanto tempo l'angelo metropolitano se l'era filata, con casco e labbra tumide.

Sparivano così dopo che lei ci metteva un impossibile zelo a rovistare contenitori, risvolti di maniche, pantaloni e scarpe.

Lasciando al vento gli articoli confidenziali, tre volte provò a sgranchire Oscar e altrettante Oscar, incaponito, si rimise a pettine.

Alla quarta impennata, il suo rostro non resistette alla tentazione di agganciare il deretano di una pacioccona, che sporgeva a tiro.

Bazar fu presa da un panico di fratellanza siamese. Improvvisamente non passava nessuno. Poi si succedettero due indifferenti. Guardò in su: bandoni alle finestre. Avvistò un cappello da gendarme e per una volta gli corse incontro, ma quando fu sotto la tesa, il collo le sprofondò fino al terzo bottone.

Un giorno era incappata in quattro semafori contemporaneamente. La svolta a sinistra era impedita dal rosso, quella a destra dal divieto di falciare i pedoni, rincrudito dalla tenera età di un plotoncino guidato da un bastone che puntava, al di là di sei corsie e una zebra di salvataggio, verso il fresco di una quercia in un parco di cemento.

Incuneata tra un rosso e un verde sfumanti nel giallo, Bazar aveva circuito una coppia di vigili in conciliabolo.

Lei pure aveva meriggiato sotto la quercia, quando ci si andava per un lastricato, scansando qualche vettura tutta tronfia di parafanghi e marmitte. Anche il nonno di allora puntava il bastone oltre il rezzo delle frasche. La maggiore impresa era scavalcare la siepe di ricotta e un cespuglio di coccole. Da ogni bronco poteva sbucare un vecchietto a sparare in bocca croccanti e duri di menta. Il mazzo dei palloni galleggiava nell'aria fino al tramonto, e non c'era manovra capace di aggirarlo.

Il fischio della guardia le aveva perforato la schiena, mentre filava al riparo di un cavalcavia. Oscar aveva fatto capocoda per lo spavento, catapultandola ai piedi del fischiatore, arzilla e inviperita dallo scombussolamento di dolci rimembranze e di una coscienza automobilistica in faticosa evoluzione.

Era uscita incolume da un papiro d'infrazioni, con l'interno auspicio di mantenersi alla larga dai fischietti in generale e soprattutto da quello zipolo che ora non la riconobbe.

Provò a separare a strattoni il corpo a corpo delle macchine.

Si fermò uno dai polsi delicati, ma perentorio:

– Innesti la prima. –

Bazar non aveva molto orecchio per le marce. Distingueva, talora, uno scatto in quarta da un rinculo. Ingranò la terza.

– Così mi ammazza. Bambini, levate il gatto e chiudetevi in casa. Ecco fatto. –

Le auto non erano più avvinghiate. Oscar pareva un cervo scornato. Il suo paraurti sfavillava sulle selci.

Ispezionati pochi graffi sul sedere della pacioccona, la sua padrona, si felicitò con Bazar. Dopo un nutrito scambio di recapiti stradali e telefonici, tranne quelli delle assicurazioni, si congedarono con calorosi auguri.

Puntigliosamente Bazar, al primo stop, roteò la testa di centottanta gradi, contemplando il geometrico nitore dei crocevia deserti.

Pace ora alla gente di buona volontà col dolce in mano ed il cappone in tavola. Già trapassavano le coccarde rosse, il vischio, i peneri d'argento. Rovinavano castelli di auguri felici, irrevocabili, buoni, affettuosi, stagionali e fervidi, qualcuno perfino migliore e più sincero. Dopodomani la collega che aveva presagi natalizi al rientro dalle ferie avrebbe cominciato a fiutare odore di Pasqua.

Nel ripartire non comprese in chi si era imbattuto Oscar, in un tram o in un TIR, forse in un trattore. La mamma starnazzava.

Scese a raccogliere fili, pezzi di plastica, lamiere, i fanali schizzati fuori dalle orbite: Oscar, calvo, cieco e con altre gravi menomazioni, camminava ancora. Si ringalluzzì davanti all'autorimessa. Sterzando risoluto, picchiò sullo spigolo d'ingresso. Per la china si rilassò, avvolto da un vortice di LANGSAM ADAGIO LENTAMENTE SLOW, passando a pelo di due garagisti stralunati e deferenti. Bazar lo inchiodò un attimo prima del pilastro centrale, e sorse leonina, dimenticando sui sedili il simbolo di Natale e la mamma.

Carla Martini

⁂

Carla Martini è nata a Firenze il 3 gennaio 1933. Lavora come **buyment agent**. Ha pubblicato un romanzo: **Belle presenze**, Marsilio, Padova, 1979. Collabora a riviste e a televisioni private.

Cinque storie di animali

RAGNO

Questo mio interesse per certi animali cominciò in modo abbastanza banale, con un chiamiomolo gioco di specchi. Cioè fin dal momento in cui, un giorno d'estate di alcuni anni fa, mentre ero in giardino intento a fantasticare su un'ila di terracotta, avevo chiaramente udito l'accenno alle care note scriabiniane provenire dalla sala d'angolo chiusa e semidimenticata, e da quella tastiera che soltanto le sue mani conoscevano bene e ogni volta riuscivano a trarne incredibilmente la limpidezza di sempre, malgrado nessuno avesse fatto più accordare il pianoforte. Le sue mani: non poteva sbagliarmi, non avrei mai potuto sbagliarmi: le sue mani. Le sue mani non di pianista eppure così musicali, le dita lunghe ma non affusolate il palmo grande ma non pesante, mani di vita, mani sbrigative che pretendevano essere rozze quando parlava e poi si distendevano come ragni di soffitta sulla tastiera e sembravano averne tutta l'incomparabile lievità di movimento.

Quando entrai nella sala con il cuore in gola, ecco che nella penombra vidi soltanto un grosso ragno che camminava sui tasti. Camminare è un verbo un po' povero, perché questo ragno non pareva farlo a caso: scorreva da un'ottava all'altra come consapevole di dove metteva le zampe, ma nello stesso tempo tutto preso di una sua invenzione privata che non aveva nulla a che vedere con il parquet sonoro. E codesta sua invenzione, presto m'accorsi, concerneva un secondo ragno che stava immobile sulla mensola del leggio: come l'altro gli strimpellava subito sotto, questo springava appena appena, poi ristava di nuovo in attesa che il suono e l'amante tornassero nelle profondità dei bassi per risalirne con un torrente di cromatismi, forse cercando una mossa, formando finalmente la sequenza giusta. La trovarono, la trovò, perché ad un tratto

il ragno solista si fermò sull'orlo di un trillo infinitesimale e per un attimo ci fu uno di quegli altissimi silenzi che nella musica preludono a vicende dell'animo dispensatrici di gioia e sconcerto assieme. Ma il ragno che stava sul leggio parve invece d'altro avviso: si mosse verso l'alto, lentamente, molto lentamente; così anche il ragno musicista si staccò dai tasti e lo seguì, lasciando la melodia sospesa. Immobile e scorato stetti a guardarli finché non riuscìi più a distinguerli nell'oscurità. Ora più che mai cercavo di ricordarmi a che punto l'armonia era stata interrotta, come se per me fosse importante, come se almeno per me fosse indispensabile sapere come svolgerla ancora, combattendo contro il tempo delle stanze non abitate, inutilmente combattendo contro il freddo dei fantasmi.
Eppure, a notte, mentre sentivo le sue mani di nuovo e finalmente sul mio corpo non potei fare a meno di pensare che avrei preferito che fossero ragni. Non perchè non l'amassi e non l'ami, tutt'altro, ma le bestie han di buono che fan le cose da sé e per sé senza intenzioni studiate, improvvisando sempre.

1979

COCCINELLA

Georges-Pierre era un bambino molto cattivo, dunque avveduto e pieno di risorse.
Dovendo mettere a frutto la sua cattiveria - perché la cattiveria quando uno ce l'ha buttarla via non può, è un bene troppo prezioso, e allora deve darle uno sfogo sennò c'è il rischio che si trasformi in bontà, stato pietoso del corpo e dell'anima che induce ad una esagerata ammirazione di sé e di conseguenza all'accidia -, Georges-Pierre un giorno, invece di andare a scuola, si recò in campagna, sedette sotto un albero e preso un quaderno e una penna alquanto ragionò e scrisse e moltiplicò. Poiché da grande avrebbe voluto fare il mestiere di persona celebre, scartò subito la distruzione dei nidi e lo scorticamento di gatti e cani: per quanta fantasia e improvvisazione molti bambini, anche storici, avessero dedicato a tale sommo compito, nessuno, ne era certo, aveva conseguito per ciò la celebrità; c'era sì chi era divenuto famoso per lo scorticamento di esseri umani e per la distruzione delle città, ma Georges-Pierre sapeva benissimo che l'eccidio e la catastrofe dopotutto non sono cose molto originali, mancando loro totalmente il sense of humour il quale agisce come uno sprone all'imitazione e alle variazioni sul tema. Georges-Pierre, di precoce praticità, ne concluse che o si fa saltare il mondo intero oppure si comincia dalla gavetta, con piccoli atti rigorosamente perversi che gratifichino la propria ed altrui necessità del sorriso e dell'ironia, pilastri delle arti e delle scienze. Così, un bambino che tiri una strombolata a un nido non apporta nessuno innovazione al tardo-romanticismo, anzi il uso atto è talmente pedissequo da entrare nel repertorio delle cosiddette buone azioni, che sono tipiche dei nostalgici e degli statici e di quelli che, per fare un esempio calzante, vedendo un bel tramonto dicono "che bello, sembra una cartolina".
C'era una bestiolina con le elitre gialle che continuava a camminargli sulla pagina del quaderno, un diabolico piccolo essere che pareva invitarlo, facendo finta di gironzolare a caso, a determinare un evento storico. Sicché Georges-Pierre, pur tentatissimo di schiacciarla con un dito, continuando sul filo delle sue congetture le tracciò sul dorso dei puntini di inchiostro. E con l'incoscienza propria degli embrioni di persone celebri, non seppe che stava nel contempo tracciando due destini: quello della coccinella, il cui manto rimase puntinato, e quello suo che lo condannò a vedere tutto in termini di puntini, tanto da farne una vera manìa che si chiamò appunto puntinismo. Che peccato!
Che peccato sì! Perché, invece di proseguire nell'eccezionale suo progetto di diventare una persona celebre, eventualmente imitando e variando il tema puntini-sul-dorso-di-bestie-estive, cadde dall'altra parte del dilemma, compiendo delle buone azioni, come sono tutti o quasi tutti i quadri di Georges-Pierre Seurat.

1979

RANA

Nel giardino dei conti Masserano - per la precisione: nell'aiuola, in posizione eccentrica rispetto alla fontana, quella tutta putti e rotondità, che pare fatta con rena di battigia, ma l'unica che abbia conservato un po' d'acqua nella vasca del piede - c'era una rana. Una spropositata ila di terracotta color verde pisello. Di quelle cose che si usano mettere sui gazons e che danno un senso di umidità e di frescura.
Verso la fine di luglio, l'anno scorso, fui invitato a pranzo dai conti: l'anziana nobildonna, tra una portata e l'altra, non fece che lamentarsi del caldo e del secco e delle conseguenze che apportavano alla campagna; in effetti era una giarnata particolarmente calda e strada facendo avevo notato quanto la terra avesse bisogno di pioggia. Dopo pranzo, il conte sedette in una poltrona di vimini sotto il portico addormentandosi quasi subito, mentre la contessa si faceva aria con un gran ventaglio trine e madreperla e mi parlava di fiori e di erbe profumate, di cui erano ricoperti, a festoni immiseriti dall'arsura, gli zoccoli dei muri della villa. Poi disse che si sarebbe ritirata un momento a riposare e mi consigliò ("quando si è giovani...") di distendermi sull'amaca sotto il faggio.
Camminando sulla ghiaia passai davanti all'aiuola con la fontana e mi cadde l'occhio sulla bestia di terracotta: respirava appena appena, muovendo la sgraziatissima testa in avanti e indietro quasi cercasse una mossa, quella giusta, e la trovò, perché ad un tratto, con un piccolo rumore di gomma lacerata (a volte si può davvero capire come certi animali possano fare schifo) balzò verso la vasca sul cui orlo si ruppe in tanti pezzi.
Nel tardo pomeriggio, prima di accomiatarmi raccontai alla contessa l'accaduto: se ne dispiacque, ma disse che succedeva spesso durante certe calure e che l'indomani ne avrebbe messa un'altra.

1979

ROSPO

Questa è una novella di Montemagno di Calci, che sarà narrata durante quelle veglie che non si usano più. In essa si racconta della Checca che molto amava le bestie: in primavera e in estate andava a giro per il monte con la speranza di incontrare le piccole bestie e

con esse intrattenersi in dolci e ameni conversari. Qualora fra le bestie aveva la ventura di trovare un uomo, la Checca si contentava perché in cuor suo sapeva che l'uomo dopotutto è una bestia, seppure un po' stolida e stucca.
Orbene, un meriggio di maggio la Checca andò alle Vaglie, tra la casa dei conigli del prode Ermolao e il podere di Settimo, il poeta povero dagli occhi lunghi. C'era un gran silenzio e niuno in vista, si udiva soltanto la voce di Lisiano che più a valle cantava la politica in rima "pe' somari ci vuol sempre la frusta, ma per i contadini non l'è giusta". In una conca formata da una cascatella la Checca sedette e guardò pensosa l'acqua: sulla sponda c'era un rospo addormentato, un rospo grande e flappo come un castagnaccio. "Bello" si disse la Checca "proprio bello, chissà a che pensa", e piano piano, evitando di calcare troppo il piede, si avvicinò, si chinò ginocchioni e gli diede un baciozzo così: smac. Un bacio da favola, insomma.
Troppo tardi ricordò che un bacio può trasformare un rospo in quella creatura che un genio maligno cangiò in bestia ritenuta brutta e repellente: una voce che non era una voce svaniva intanto nell'aria un po' attonita "Grazie...Grazie...Grazie...". E la Checca sola restò nel meriggio assolato: cosiccome gli uomini, non c'erano rospi; almeno quell'uno non c'era più, anzi si potrebbe dire che non c'era mai stato, se non di passaggio.

1979

MILLEPIEDI

C'è un detto popolare che fa così "chi non lavora è un millepiedi", sottintendendo - con volgare parafrasi di una celebre romanza di Schubert (dai **Lieder ohne Worte,** su testo di AA.VV.) - che di conseguenza il millepiedi non fa l'amore. Il che è sacrosanto per quanto concerne gli esseri umani, perché diversamente da dove verrebbe tutta la gioia di un orgasmo se alle spalle non ci fosse una faticosissima giornata in fabbrica o in ufficio, luoghi costruiti appositamente per rinvigorire l'amplesso? ; ma non lo è per quanto concerne i millepiedi.
Intanto il millepiedi ha un lavoro. Non cominciamo per favore a dare del fagnano pure al millepiedi. E comunque, nel caso sia vero che il millepiedi non lavora, è un disoccupato, uno dei tanti che girano consumandosi i piedi per cercare un lavoro. E il millepiedi che ne ha 998 (gliene attribuiscono 1000 per la solita mangeria sulla fiscalizzazione della cilindrata) alla fine del mese è talmente consumato che trova quasi sempre un contratto a breve termine come lombrico da esca. Chi è pratico di statistica metodologica del lavoro sa quel che mi dico.
Ciò dettomi, voglio precisare una volta per tutte quindi non soltanto con interventi inascoltati ai congressi del partito radicale - che anche i millepiedi hanno una sessualità,una sessualità preminentemente corporale, gli organi sessuali non essendo spesso reperibili fra i 998 piedi.
Quando due millepiedi s'incontrano si scambiano delle tenere effusioni che, a seconda delle regioni, hanno dato origine a modi di dire umanamente piuttosto poveri di contenuto. In Piemonte, per esempio, si dice: "sôma incôntrase, sôma piasüse, sôma scambiase cuatro sberlase". Dopo alcuni giorni di estatica degenza, si danno un bacino appassionato alle rispettive 998 bellissime e sinuose gambine, con quelle dolci mosse che hanno ispirato l'arte tantrica, poi combinano per l'indomani.
L'indomani i millepiedi non lavorano né cercano lavoro, si scambiano invece tenere effusioni e bacini e combinano per l'indomani, e così via tante volte quanti sono i piedi. Dal che si coglie la scaturigine di certi detti popolari, che nascono per rivalda alla dolenteconsapevolezza di cosa significa avere due piedi due.

1979

Francesco Merlini

dal romanzo inedito «Cammeo»

III

E dei fatti là fuori? Salerni, lui proprio, chi sa da quale lontananza giunto trascinava le suole di feltro, divaricate segnava solchi con i depositi di acido urico ne aveva segnati fin dove era stato possibile, fin che aveva potuto E in biblioteca del gerontocomio del castellaccio che è un gerontocomio niente strisce parallele regolari come in mezzo alla ghiaia o alla terra o altra solidità: ma irregolari deformate perché questo è luogo di polveri. In questo ospizio di polveri Salerni si mosse dall'ampia stanza assegnatagli dalla direzione e arrivò in biblioteca con battere di feltri per tracciati esclusivi: un corridoio dalla volta bassa, un altro con il tetto stavolta incalcolabile, tre nicchie, quadri di ignoti con gorgiera, un volto della dedizione religiosa dove Salerni invocò in latino **sanctificetur nomen tuum** accompagnando il poco detto frettolosamente con un segno di croce.
E dove mescolato profano al sacro, soffiò fra i denti sconnessi già sorrideva: "In landolfiana imitazione da alcune mattine, **avare** e **inconcessive** che pretendono al danno della stitichezza (e al tempo della) per quanto sia possibile dilatare semantemi – o restringere, rise – da alcuni giorni la mia lettura di gabinetto (di W.C.) è codesto **Monte Mario** di Cassola in luogo del suo (del Landolfi) Robbe-Grillet: considerare la sua (del Landolfi) fortuna e quanto sia più proficuo impegnarsi magari impelagarsi nel nouveau roman". Ma mi dissero leggi, non mi imposero leggi? quello che puoi tutto quello che trovi... **E so legger di greco e di latino** – rise – **Non son più, cipressetti, un birichino / e sassi in specie non ne tiro più".** Poi, serio: – Davvero alcuni libri insegnano a parlare, altri a tacere.
Alto bianco Salerni in biblioteca arrestò l'impropria geometria dei piedi toccati in sorte e ripropose la domanda: – E dei fatti là fuori?

Uno qualcosa ne sa, un vecchietto ulteriore, poeta, polveroso dovunque ciglia incluse, più manipolatore di farine, può darsi, che ospite comune giunto in biblioteca ai richiami di Cammeo.
– Ho sentito, so bene io... – interviene entusiasta preceduto da un battere un frullare di granuli e sabbie e scaglie che sottraggono sole al sole delle feritoie.
Magro, come uscito da un letto di contenzione come

anche a uno di noi sarebbe potuto accadere, Leo figlio di prostituta e protettore — altri diversamente risolva il binomio stridente dei "pro" — e anche a te me sarebbe potuto, davvero, Leo concepito in un pomeriggio di anomale effusioni in un letto de "Il corvo" una pensione scritta col lapis nero sopra una tavoletta sul portone e riscritta finché non spiovesse, crebbe per un errore nella sacca dove per grossolano errore era finito lo sperma malato lo sperma in nome del padre lo sperma donde nasceva gracilissimo nacque; dunque, viaggiò per acque, anche ora dense per vedere meno quanto e in che modo dura un figlio concepito così, nacque e guardò le dita sentì friggere i colpi sulla schiena e l'umore fitto e colloidale dopo i colpi inferti dai guardiana.

— Io so — proferì speranzoso nella buona utilità della notizia che reca, ripeto io, dice **esisto** l'io ripetuto ripetuto (sarà mai la balbuzie un lapsus di scrittura?) col tono dei mansueti, proprio, perché diversa modulazione della voce non gli consentono i vecchi, da molto i saggi della storia gli vietano altro tono. Anzi, da mesi costoro comminano al poeta un esilio intransigente e rinnovano ogni giorno l'accordo in cui s'erano ritrovati, occhiata a occhiata, fin dal suo ingresso in comunità. Capo d'accusa: il puzzo d'alga marcescente che ha, di stagno, di canna, di palude? che emana dai denti dallo stomaco dal fondo, chi sa da impervie pareti di laringe e trachea quando parla quando solo apre la bocca maledizione o, peggio, sbuffa nauseante e non ce lo vogliamo, esplose Rosario studioso di ortoepìa a una più rapida intermittenza del sangue nelle venuzze del corpo pituitario; via, all'inferno, ma che cosa si aspetta? spietato aggiunse e feroce e a questo punto fa buio per dar colore giusto al palcoscenico.

E con il buio, gli scoppi: prima risaliranno la scarpata echi di trascurabili esplosioni per dire di castagne messe al fuoco senza il prudente taglio, poi da una società, proseguì Rosario, ordinata come **si dovrebbe** (con ironia che giustifica il corsivo) certe cose sarebbero bandite — collo e aorta gonfi — e punite, punite sissignori certe cose in una società ordinata come la nostra non sarà mai, la i acuto di gallo sicché gli scoppi deboli non giungeranno in biblioteca coperti dallo stridulo finale.

Gli altri: calma, animo, tenteranno gli astanti di sollevarglielo l'animo: animo e calma non c'è alcun bisogno di farsi prendere dall'ira, parlò Cammeo con molta dignità, altrimenti finisce che paga il fio...

— Il fio... — ridacchiò Salerni giunto per geometrie stravaganti al divano di broccato d'oro.

— Insomma paga — proseguì Cammeo — l'innocente, accidenti... — Poi l'età è l'età — interruppe il grammatico — Dove vogliamo mettere l'età? — calcò Ottavi grammatico alla terza tronca, evocativa di storie personali.

Infine calma. Decretarono infine:

Visti i princìpi generali della specie;
Visti i rimandi ai commi che rimandano;
Ritenuto di dover punire l'infamia perpetrata da costui di tale gravità;

In nome del popolo italiano
QUESTA ASSEMBLEA SOVRANA DECRETA

il bando in alto in abbaino del menzionato Leonardi Leo, di madre e padre noti di professione poeta **(e gli scoppi si moltiplicarono, alcuni una catastrofe di rami, di alberi sradicati, altri...)** inammettendo il già citato all'uso dei servizi igienici comuni e della mensa, finché morte non giunga **(con gli scoppi più gravi, più legnosi).**

Sì, in abbaino sarebbe l'ideale. Qui, concludeva la sentenza, il menzionato poeta curerà l'ordine dei testi di consultazione infrequente e...(omissis)... che nessuno mai consulterà.

Quindi, proposto il ricorso con fiducia nelle innumerevoli leggi e nei T.U. di una democrazia, quindi chiesta a discarico la prova sul se mai il fiato carico fosse anche per la scienza motivo di tale gravità da permettere la quarantena di una vita,

— Certo che la farà visitare — assicurò il rettore del gerontocomio, del castellaccio che è un gerontocomio.

Leonardi: — Grazie.

— ...se è questa la prova... —

Leonardi: — del fuoco...

— Ma io sono convinto, chiaramente... — disse l'uomo rettore, disse: — Sono convinto... — con gli zigomi in fuori e i calamari sotto gli occhi — ... che non le è stato fatto torto. I miei ospiti — proseguì finse una tosse non ha alcun motivo di fingere smunto com'è — anche lei, chiaramente, e i miei ospiti siete dei galantuomini.

Leonardi: — Chiaramente degli uomini...

— La farò visitare — confermò il rettore del gerontocomio, del castellaccio che è un gerontocomio.

Leonardi: — Allo stomaco, in bocca...

— In gola — precisò il medico, il suo ritorno scandito da un incremento dell'unto del giallastro;

— Niente da fare — precisò, espulse l'unto a grumi — anche per me costui è irrecuperabile — espulse l'unto a grumi e lo depositò sotto il piano della savonarola.

Così talvolta si incorda il sangue, fuori prende lo aspetto di fistole di escrescenze strane, così era apparso sul pomo del poeta un peduncolo **punta nero-corpo giallo** come nelle felici descrizioni.

Tutti si accantonarono all'arrivo di Leo, chi con calma apparente forzò un residuo decoro nonostante la senile tendenza a esasperare ogni contrarietà anche quella di maggior disturbo, chi allo scoperto si produsse in atti veloci e goffi per recuperare un luogo, che so un ambito osservatorio donde vedere senza esser visti. Dalla disparte di sicurezza in cui per primo s'era sistemato, Cammeo gonfia il tono alza gli occhi alludendo ad una generale sufficienza: —Allora? — e il vecchietto ulteriore ripreso l'**ios,** abbandonato suo malgrado prima della condanna proferì **io** all'inizio come onesto minimo contrappunto al rifiuto della sua presenza, poi espose il pomo (in vista un'occasione di rivincita) spolverò giacca e dita con mani fiaccossute e massaggiando con i polpastrelli il foruncolo gonfio, in boccio ecco come torna a fiorir la rosa che pur dianzi, ghignante a suggerire stalvolta vi tengo stavolta non mi sfuggite, — Salga — ordinò Cammeo — Ma io... — Salga — conferma occhiata a occhiata la comunità e Leo indietreggia, sempre più debolmente opponendo l'occasionale strumento di rivincita. All'indietro rifece i gradini della chiocciola, incespicò coi talloni e davanti alla presa di luce del reclusorio per l'ultima volta eccepì **io** davanti alla presa di sciami, gli sciami di zanzare s'aggrumarono folti attorno ai merli,ne discesero per ondeggiare ancora verso il basso e disperdersi a tappeto fra i camminamenti di ronda. Di faccia al finestrone ovale soffitto-pavimento contro la luce rossa di fine pomeriggio Leo pianse polveroso dovunque, più manipolatore di farine di cementi, può darsi...

Achille Serrao

*

Achille Serrao è nato a Roma nel 1936. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: **Coordinata polare,** Crisi e Letteratura, Roma 1968, **Destinato alla giostra** Il libro, Roma 1974 e **Lista d'attesa,** Messapo Siena 1979. Ha pubblicato, inoltre, il volume di racconti **Scene dei guasti,** Della Muda, Roma 1978.

Sue poesie sono state tradotte in francese (vd. **La Jeune poésie italienne,** antologia curata dal poeta Arthur Praillet)e in serbo-croato (vd. riv. **Zivot** di Sarajevo - fasc. lug-ago 1977) da Mladen Machiedo.

Collabora saltuariamente a "Nuovi argomenti", "Cronorama", "Forum Italicum", "La Gazzetta di Parma" e altre riviste.

Attualmente dirige con Roberto Gagno il Centro di Iniziativa culturale "Messapo" in Siena.

Lettere pratiche

"E' ORA DI FORMARE UN SUONO....."

Quando ho letto il tuo articolo su "poesia e inconscio", nel n. 18 di "Salvo Imprevisti", Mariella, mi è tornato in mente quello che Dal Fabbro diceva del mito di Narciso nella poesia di Valéry - la sua importanza capitale nella letteratura poetica d'inizio del secolo; e mi ricordo infatti Rilke, ad esempio, così necessariamente alto e solo, che dedica un sonetto agli specchi:

(...)
talvolta grandi pitture siete.
sembrano donne in voi trasfuse-
altre sdegnosi non accogliete

ma la più bella resta, il suo viso
penetrerà nelle guance dischiuse
un giorno il chiaro dissolto narciso

(**Sonetti ad Orfeo**, II, 3, trad. Pintor)

Per l'interpretazione che posso dare io di queste due terzine, (un'interpretazione tendenziosa), mi pare che esse potrebbero starsene all'inizio di un qualunque discorso sulle prospettive della poesia delle donne, e dopo ti dirò il perché.
Non è infatti del Narciso di Rilke che voglio parlare; quello aveva rinchiuso poeti grandi, fascinati e astratti in un cerchio che, se non era convenzionale (si trattava pur sempre di personalità geniali!), era però lontano da certe conquiste nostre, contemporanee — così profondamente, dolcemente sovversive. La sovversione del corpo (a cui tu Mariella alludi così bene) può portare il terremoto nel regno di Narciso — e cambiargli il segno, il sesso.

2
Così infatti lo sento oggi: Narciso è il suo doppio. E' la donna magmatica, da sempre silenziosa (o episodicamente presente nel mondo del linguaggio organizzato). Una donna che, specie negli ultimi dieci anni, ha trovato la forza di cominciare a fronteggiarsi, di mettersi a nudo, davanti al suo nuovo specchio d'acqua — non più l'uomo, non più il Modello, ma **l'altra donna**. Mute e cieche le une accanto alle altre, siamo eloquenti per un certo tipo di orecchi, visibili ad un certo tipo di occhio; questi anni — di cui ho vissuto solo una parte — hanno creato o risvegliato quell'occhio e quell'orecchio.

3
Narciso donna non è più il segno dell'allontanamento, del ricongiungimento impossibile (come è sempre stato Narciso uomo). Vuole invece toccare se stessa, perché consapevole di poter compiere quello che l'altro non poteva— un atto d'amore, molto rabbioso e generoso, quello che molte di noi, in un'esperienza storica precisa, bruciante, hanno prefigurato, previssuto— vissuto.
Oggi, dopo il collettivo, il corteo, la battaglia, la delusione, sono cadute le illusioni di solidarietà che dovevano rivelarsi fragili e predestinate al disastro. Ma quello che resta (e che personalmente potrei salvare anche tra trent'anni, credo), è questo: avere imparato a leggere nei gesti, nei desideri, nei fantasmi di altre i miei— avere recuperato quello che sono e che potrei essere, in altre. Attraverso questo, recuperavo infine molta parte di me; attraverso questo, ritrovavo la parola, una visione del mondo, senza il terrore di esprimerla; trovavo il canale per una carica emozionale del tutto nuova: un rapporto col mondo, e con il femminile percepito amato appreso— così come io, noi, l'abbiamo conosciuto.

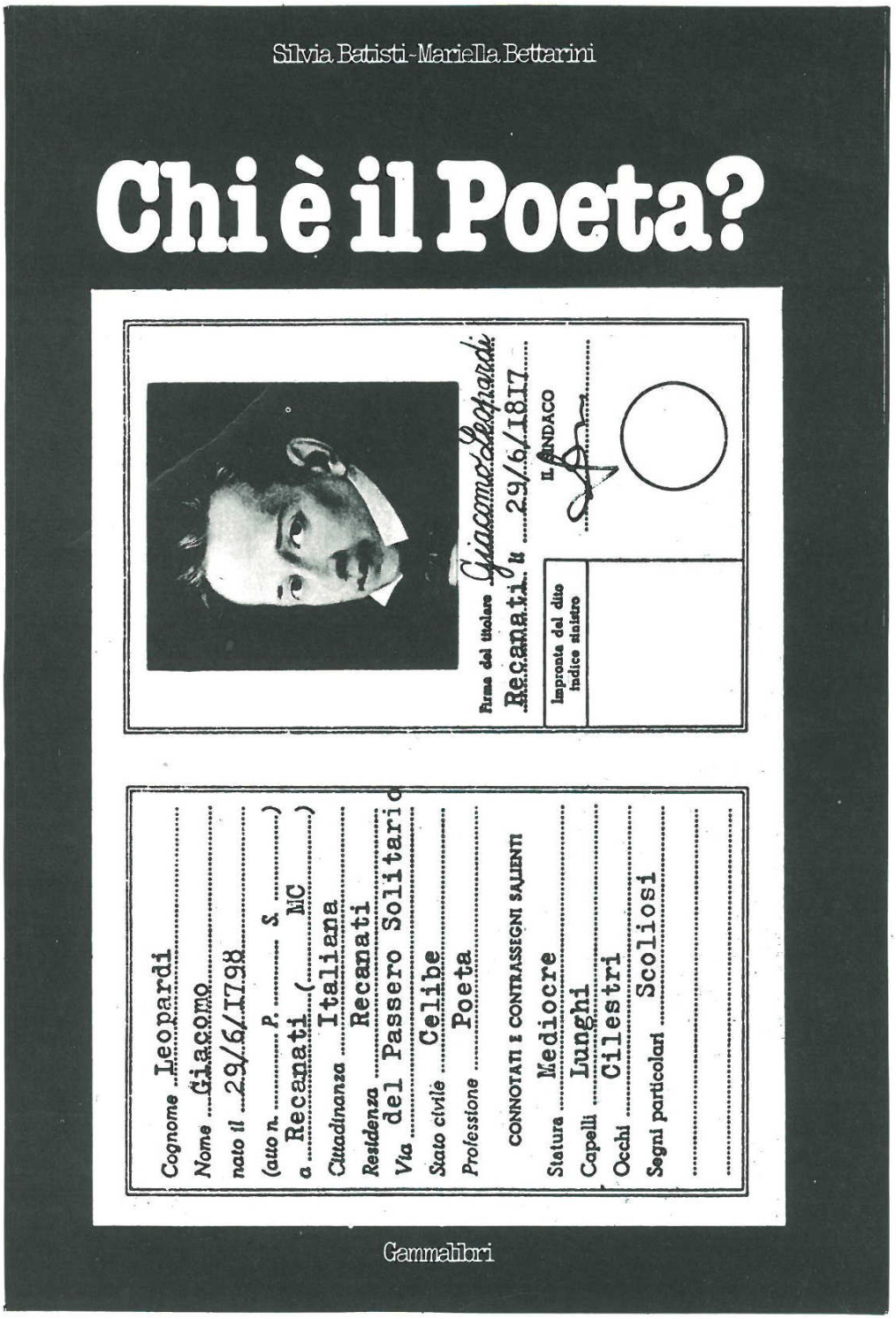
4
Ed è il **corpo** che davvero è il tramite fisso, necessario, per noi non rimuovibile. Eppure il corpo, a dispetto dello straparlare che se ne fa— non si fa realmente dire se non con molta fatica. Ho molti dubbi davanti a tanta poesia di donne sulle donne e sugli uomini, che ho letto in giro in questi anni. Tanta poesia "concreta", che gocciola pur sacrosanto sangue mestruale— tanto gergo riportato con slancio liberatorio, non mi convince.

5
Il mio bagaglio bibliografico di supporto, in materia di poesia di donne, è scarso e non per colpa mia— parlo della poesia italiana del '900— cito per tutti **Donne in poesia** e **La poesia femminista italiana**, edite entrambe da Savelli —, il resto sono gli scritti di alcune figure grandi, magari, ma isolate, da rintracciare.
L'impressione che ho ricavato dalla lettura, è questa: la voce delle donne ce ne metterà ancora, probabilmente, di tempo, per affermarsi come caratterizzata e autonoma, nell'universo poetico che, sappiamo, è soprattutto maschile. La gran maggioranza dei testi che ho letto può rientrare in queste due categorie — per quel che può valere una schematizzazione, e con i suoi rischi: a) la poesia femminista militante, col suo **grido** — pur legittimo e per molti versi liberante, ha tutta l'aria di non **pensare** molto il mezzo che adopera — e di collocarsi totalmente fuori dal problema culturale della poesia degli anni '70-80, dal dibattito in corso, dal confronto critico con quello che scrivono uomini e donne, collocati forse più nel raggio della cultura "ufficiale", ma che sono un termine di confronto ancora indispensabile, secondo me.
b) Le non molte voci di donne presenti, appunto, a livello ufficiale, nel panorama poetico italiano— queste invece sembrano essere state appena sfiorate dall'esperienza degli ultimi dieci o quindici anni— le percezioni, l'intelligenza che ci ha offerto il nostro vecchio corpo, divenuto **nuovo** (almeno per molte di noi), il corpo pensante di nuove donne, sembra restarne fuori. Un valore a cui personalmente do molta importanza, per esempio, fa comparse episodiche: parlo della scoperta di un possibile rapporto con l'altra donna, fatto di identificazioni o di una particolare qualità di amore; solo la poesia delle donne omosessuali sembra aver voluto parlare anche questa lingua, però "dal ghetto" in cui è rinchiusa; l'esplorazione delle possibilità della propria sfera emozionale, la nostra trasgressiva capacità di superare schemi di comportamento emotivo e intellettuale imposti da sempre alle donne— quante hanno reso percepibile queste cose nella loro scrittura? Questo è un esempio, di quelli che sento più vicini.
Io credo che Narciso donna penerà a lungo prima di occupare il posto che gli/le spetta, cioè quello di luminoso consapevole antagonista; e credo che, perché questo possa succedere, la **storia** delle donne deve marciare in avanti, e la **poesia** delle donne attaccare la cittadella dell'avversario, della "letteratura", con la propria forza accumulata in anni di conquiste e di arretramenti, anni comunque di trasformazioni— verso **la** conquista di un'identità.
Non penso si possa restare più a lungo appena appena lì in ascolto del proprio rumore; è ora di formare un **suono**, di cui credo ci sia ancora un gran bisogno— e non è detto che creare suono, e rapportarsi al passato remoto e prossimo della poesia, significhi cedere alle lusinghe della scrittura maschile— rinunciare ad essere "alternative".

6
C'è quindi, per la poesia delle donne — e forse per la poesia in generale — una questione di opzioni formali, che alla fine si riveleranno anche scelte sostanziali.
Mi ritrovo, ogni volta più sconcertata, a capire che la "lava in ascesa dal profondo", questa cosa informe che può restare informe, è una bugia. Le pulsioni, le vertigini, la tenerezza più serena, la consapevolezza più inflessibile, si trovano tutte delle forme che gli si adattino-un istinto, ad esempio, ritmico-melodico si sceglie con "naturalezza" scrosci di endecasillabi, settenari e dodecasillabi, e spezza e combina secondo moduli che molta poesia degli anni settanta potrebbe guardare con orrore (questo credo sia anche il mio caso). Alla fin fine, si tratta forse di appartenere al gruppo di quelli che accettano (col filtro della critica), la cosa— e negano lo "sperimentalismo"...sperimentando le sopravvivenze del passato e il sedimentarsi di un linguaggio proprio— oppure si tratta di appartenere al gruppo di quelli che non accettano la cosa, analizzano il perché, cercano di destrutturare in profondità certi modelli o certe eredità, e di cavarne così il proprio linguaggio. Personalmente, sento la necessità di lavorare in una di queste due direzioni, magari con fatica, scontrandomi con i miei limiti (e la mia direzione è, per ora, senz'altro la prima)— e sento anche di poter ricevere solo da chi si trovi a fare lo stesso. Da un eventuale "terzo genere" non mi arrivano né brividi né argomenti— non mi arrivano stimoli per crescere, per capire (ed io "ho bisogno di capire per amare", che bello, lo diceva Gianni D'Elia....).

7
E quindi, ci risiamo. Qui, Mariella, si chiude il cerchio. Narciso ha pur sempre provato ad abbracciare se stesso/a abbracciando altro. Ne viene fuori una serie di annotazioni sghembe, e ci vorrà tempo per metterle in piedi. L'importante è prenderle per quello che sono: una traccia (con un tono di provocazione, ma **non** di polemica) che non fa nomi e non ha interesse a farne; a me è servita per spostare di un altro passo la riflessione sulla poesia delle donne, e— sia detto con molta umiltà— anche sulla mia.

Monica Vanin



Silvia Batisti - Mariella Bettarini
Chi è il poeta?
pag. 280 - L. 9.000
(foto di S. Batisti e G. Maleti)

Il volume contiene 33 risposte di altrettanti poeti italiani ad un questionario dedicato ai rapporti fra poeta e società, scrittura e biografia, corpo e testo, per una indagine socio-analitica intorno alla controversa figura odierna del poeta.

Rispondono (in ordine cronologico):

Buttitta - Sereni - Luzi - Zanzotto - Guidacci - Roversi - Ruffato - Spaziani - Toti - Giudici - Pignotti - Majorino - Pagliarani - Cavallo - Di Ruscio - Bandini - Raboni - Riviello - Niccolai - Oppezzo - Porta - Camon - Brugnaro - Maraini - Scalise - Vassalli - Spatola - Bellezza - Paris - Cucchi - Malagò - Viviani - Scartaghiande

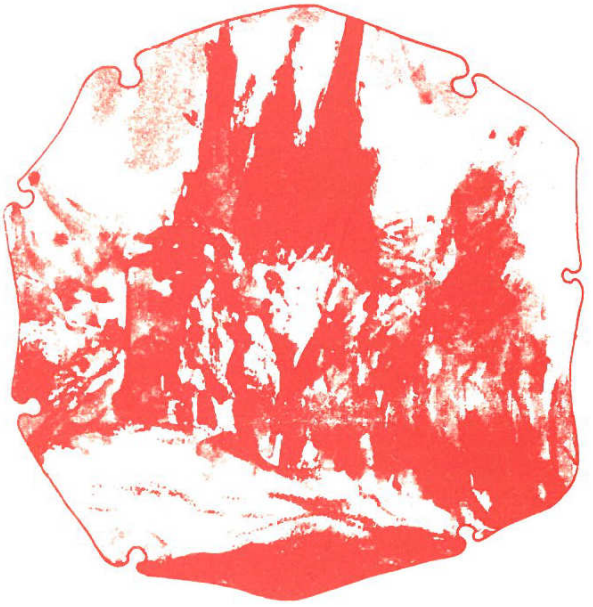
Il volume, che si trova nelle librerie, può essere richiesto presso la nostra redazione inviando la somma scontata di L. 7.000 mediante vaglia postale.

SILVIA BATISTI

una lunga stagione

Romanzo

Introduzione di Natalia Ginzburg



SAVELLI EDITORI

Salvo imprevisti - quadrimestrale di poesia
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze - registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974 - spedizione in abb. postale gruppo IV

L. 2.500